

# ARCHIVIO STORICO DI CORSICA

— PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE —



DIRETTORE: PROF. GIOACCHINO VOLPE

RAFFAELLO GIUSTI - EDITORE

— LIVORNO —

# Archivio Storico di Corsica



Direttore: GIOACCHINO VOLPE

## COMITATO DI REDAZIONE:

UMBERTO BISCOTTINI • GIULIO QUIRINO GIGLIOLI  
ERSILIO MICHEL • GIOVAN BATTISTA PICOTTI  
NICOLÒ RODOLICO • LUIGI VENTURINI • VITO VITALE  
Via S. Marco, 2 • ROMA • Via S. Marco, 2

## SOMMARIO

R. RUSSO — La ribellione di Sampiero Corso . . . . .	pag. 131
E. MICHEL — Stendhal e mons. Peraldi a Civitavecchia. Una segreta missione in Corsica del Governo Pontificio (1831-1832) . . . . .	» 197
I. RINIERI — S. Gregorio e l'asestamento episcopale dell'Isola . . . . .	» 221
DOCUMENTI E NOTIZIE DI FONTI — I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Roma relativi alla Storia di Corsica. E. MICHEL. — Lettera di Giancarlo Gregori a Filippo Ugóni . . . . .	» 229
VARIETA — 1°. Santa Devota e Santa Giulia patrona della Corsica. A. GIANOLA. — 2°. Corsi combattenti nella « Legione straniera » di Francia. D. SPADONI. — 3°. La protesta di Napoleone a Sant'Elena diffusa da un Corso (1817). E. MICHEL . . . . .	» 241
BIBLIOGRAFIA . . . . .	» 260

## CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

Italia - per un anno (quattro numeri) . . . . . L. 20  
Estero - " " " " " . . . . . „ 30

Direzione: ROMA, Via S. Marco, 2

Amministrazione: Casa Editrice RAFFAELLO GIUSTI - Livorno

# ARCHIVIO STORICO DI CORSICA

— PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE —

Anno VI - N. 2

APRILE-GIUGNO 1930 (VIII)

## La Ribellione di Sampiero Corso

### I

#### Sampiero e la Francia

*Il consiglio di guerra di Castiglione della Pescaia. — L'offensiva de' Gallo-Turchi nella Corsica. — Il trattato di Cateau-Cambrésis. — Le condizioni della Corsica dopo la guerra. — Il governo del Banco di San Giorgio. — La condotta della Repubblica verso Sampiero, dopo il trattato di Cateau-Cambrésis. — L'intesa di Sampiero con la corte di Francia, col Gran Signore e con Cosimo I de' Medici. — Preoccupazione e provvedimenti della Repubblica.*

Memorabile nella storia della dominazione genovese nella Corsica il consiglio di guerra tenuto da' Francesi, nell'agosto 1553, a Castiglione della Pescaia. Eran passati venticinque anni da quando Andrea Doria, ritirando la sua flotta dal blocco di Napoli, aveva influito in maniera decisiva sulle sorti della guerra. Trattata con alterigia dal re cristianissimo, minacciata nella sua stessa sicurezza con le fortificazioni di Savona volute dalla Francia, la repubblica di Genova manifestò col gesto di Andrea Doria il suo deciso orientamento nella lotta tra Spagna e Francia per l'egemonia dell'Europa. La Spagna, oltre a garantire alla Signoria la indipendenza politica, le faceva balenare il miraggio della egemonia commerciale

e finanziaria nel Mediterraneo e le offriva grandi possibilità sul mercato del nuovo Mondo. Per la Spagna, l'amicizia di Genova era di una enorme portata per ragioni strategiche ed economiche: assicurava le comunicazioni col Milanese, proteggeva il ducato di Savoia, antemurale per la Lombardia contro la Francia, aiutava con frequenti prestiti di danaro la monarchia angustiata dalla crisi finanziaria nelle dispendiose guerre col Cristianissimo. Genova era uno dei pilastri della colossale potenza spagnola. Perciò, quando Enrico II riaccese la lotta contro la casa d'Austria, facendo calare i suoi eserciti in Italia, che investirono il territorio di Cosimo I de' Medici e inasprirono la guerra contro Savoia, pensò di colpire Genova in un punto vitale per le comunicazioni col Milanese. A Castiglione della Pescaia taluni proposero una impresa contro Napoli, altri contro la Sardegna, altri ancora contro la Toscana. Ma di tutti ebbe ragione il Thermes che espose con calore i motivi strategici e politici che imponevano un attacco a fondo contro la Corsica per abbattervi la dominazione genovese. Il possesso dell'Isola garantiva al Cristianissimo quello della Toscana, in cui ora le sue truppe avevano messo piede, sì, per difendere la libertà di Siena insidiata da Cosimo I, ma col disegno di stabilirvi il giglio di Francia se gli eventi fossero propizi; permetteva alla Francia di irradiare la sua potenza nella penisola; le dava la possibilità di tagliare ogni comunicazione tra la Spagna e l'Italia. La Corsica, ben munita e fortificata valeva, sì, più di Parma e di Siena: lo riconoscevano anche i diplomatici francesi. Non per nulla all'importante consesso era presente Sampiero da Bastelica, tra i Corsi il più sfegatato servitore della Francia.

Signori corsi, aventi sèguito nell'Isola, furono guadagnati all'impresa con doni e larghe promesse. A Sampiero fu assegnata la signoria di Leca; a Bernardino e Pier Giovanni da Ornano quella della Rocca; ad Altobello e a Raffaello Gentili da Brando quelle di Sisco e di Pietracorbaia, agli altri furono distribuiti i possedimenti pubblici e privati de' Genovesi. Si spartì la pelle del leone! Nell'isola non vi era nessun rumore contro Genova. Il 20 agosto 1553, l'armata gallo-turca, al comando del barone De La Garde, di Mustafà Bassà e del feroce Dragut, iniziava l'offensiva. La partecipazione de' Turchi alla impresa non fu dimenticata da' ribelli, che, dieci anni dopo, tra gli aiuti probabili per abbattere la dominazione genovese, metteranno anche quello del Gran Signore e del re d'Algeri.

Sei anni durarono nell'Isola le devastazioni e le stragi causate dalla guerra che i Francesi provocarono per vulnerare la Spagna e la sua alleata e per conquistare un avamposto alla loro espansione in Italia, e che volevano far apparire guerra di liberazione. All'indomani di san Quintino, il possesso della Corsica sembrò più indispensabile al Cristianissimo. Nella *veduta* che si tenne, il settembre 1557, nella terra di Vescovado, Giordano Orsini, vicerè di Corsica, annunciò agli isolani che il re di Francia, « per cacciar di dubbio » i Corsi e i Genovesi « di speranza », aveva « incorporato » l'Isola con la Corona. « Questo incorporo della Corona — aggiunse — v'ha collegati, stretti col regno della Francia; ed importa che il re giammai per cosa alcuna non vi può abbandonare se non quando abbandoni la propria corona » (1). Benefici e privilegi furono conferiti a laici e ad ecclesiastici per costituire un partito francese nell'Isola (2). Ma il disastro di san Quintino e i torbidi interni e la stanchezza del paese costrinsero Enrico II alla pace di Cateau-Cambresis con la quale tutte le conquiste fatte dagli eserciti francesi venivano restituite e la Francia era soppiantata in Italia, dove la signoria spagnola affondò incontrastata le sue radici. Come il Piemonte, per volontà del re cattolico, fu restituito a Emanuele Filiberto, anche la Corsica, sulla cui restituzione Filippo II erasi solennemente impegnato, fu sgombrata da' Francesi. Legato alla sua politica il duca di Savoia, il Re Cattolico copriva ad occidente il Milanese e, essendo molto problematico si avverasse nell'avvenire il caso contemplato nel trattato di Grünendal per la cessione di Nizza alla sua corona (3), con la restituzione della Corsica alla fedele alleata, si accurava le comunicazioni col Milanese anche per mare. Per la Francia, invece, tutto era perduto, tutto irreparabilmente compromesso per l'avvenire: conquista del Piemonte, influenza nella Toscana, aspirazioni di lunga data sul Milanese e su Napoli, dominio della Corsica, base importantissima in una guerra con la Spagna. La più amara delusione che avesse mai avuta la Francia, la più cocente umiliazione che Carlo V avesse mai potuto sperare di infliggere al caparbio rivale!

Pure, per quanto riguarda la Corsica, soltanto per questa, la guerra e il lavoro degli agenti francesi e de' fuorusciti corsi non

---

(1) FILIPPINI, *Istoria di Corsica*, Pisa 1832, IV, pp. 131 sgg.

(2) G. LIVI, *La Corsica e Cosimo I de' Medici*, Firenze-Roma 1885, p. 86.

(3) A. SEGRE, *Emanuele Filiberto*, Torino 1928, p. 165.

erano stati vani del tutto. Fra le condizioni della pace, Enrico II ottenne che Genova concedesse generale perdono ai Corsi che avevan preso contro di essa le armi nella passata guerra (4), e Francesco II, a lui succeduto, lo stesso anno 1559, rassicurava i Corsi che non avrebbero sofferto alcun danno (5). Il Cristianissimo rimaneva, dunque, protettore de' Corsi, meglio, de' Corsi ribelli a Genova. Questa condizione del trattato costituirà un legame invisibile ma reale tra la monarchia francese e i ribelli, costituirà per questi come un eterno segno di orientamento nelle crisi dell'Isola. Il grido di *Viva San Giorgio!*, il suono delle campane, il canto del *Te Deum* con cui i Corsi fedeli a Genova, specialmente i Bonifacini, salutarono il ritorno dell'Isola alla Dominante, gli applausi a' commissari portatisi a prender possesso e a ricever giuramento di fedeltà da' sudditi (6), non potevano distruggere il pericolo di quelle condizioni che Genova avrebbe dovuto dare da sè, e non per costringimento della potenza che era stata la causa della rovinosa guerra.



Le condizioni in cui il Banco di san Giorgio trovò la Corsica quando ne riprese possesso, erano delle più squallide. L'isola cacciata d'una tranquillità grande — dice il Filippini — venne a cader in una miseria grandissima (7). I sei anni di guerra avevano distrutto i tentativi di messa a coltura che il Banco di san Giorgio aveva avviati quindici anni prima dell'invasione gallo-turca; quei tentativi per i quali aveva chiesto alla Santa Sede di esentare dalle decime tutti i terreni incolti che venissero dati in enfiteusi ai privati; quei tentativi che costituiscono, indubbiamente, uno de' titoli di beneficenza per il Banco, e che saranno ripresi con fervida volontà dalla Signoria nel '600 (8).

(4) FILIPPINI, *op. cit.*; IV, p. 215; G. CAMBIAGI, *Istoria del Regno di Corsica*, s. l. 1770, II, p. 113.

(5) FILIPPINI, *op. cit.*, IV, *appendice*, p. LXVI.

(6) G. CAMBIAGI, *op. cit.*, II, p. 119.

(7) FILIPPINI, *op. cit.*, III, p. 289.

(8) Di questo argomento mi sono occupato per lo studio sulla dominazione genovese in Corsica dal 1569 al 1768, di cui sono stato incaricato dalla *Scuola di storia moderna e contemporanea*, diretta da S. E. Gioacchino Volpe.

Urgente, dunque, quanto difficile, l'opera di ricostruzione. Nella consulta di Bastia (15 dicembre 1559), alla quale parteciparono in gran numero i signori dell'Isola, tanto della parte cismontana che oltremontana, furon confermati gli antichi privilegi e se ne concessero de' nuovi (9). Alcuni provvedimenti, come l'allontanamento de' Corsi dagli uffici, il divieto di navigazione, l'abbassamento dell'autorità de' faziosi caporali, resi necessari, almeno per il momento, in un paese dove il partito francese aveva ramificazioni non ancora distrutte, non piacquero agli abitanti. La questione delle imposte era delicata e urgente per il Banco, il quale aveva speso somme enormi nei sei anni di guerra e intendeva che le spese per l'amministrazione fossero pagate da' sudditi. Un'intesa avvenne tra i commissari e i *Dodici* per una imposta « sopra li fuochi pro rata secondo le possibilità per mezzo de' accaratamenti delli beni stabili e bestiami ». La durata di questa imposta, che con la tassa sul sale, doveva servire a coprir le spese, fu di cinque anni soltanto (10). Un equivoco diede all'imposta carattere di esosa gravezza. Il bando emanato da' commissari invitava i sudditi a denunziare, sotto pena di perderli, i beni, promettendo onori e cariche a coloro che dimostrassero di esser proprietari di molte tenute. I Corsi, per ambizione, denunziarono non solo i terreni fruttiferi, ma anche quelli sterili, così che « non rimase in tutta l'isola bosco, palude, stagno, e per così dire, scoglio, o altro luogo del tutto infruttifero che non fosse stato messo in nota ». Su questo estimo così fatto, il Banco mise una taglia reale di tre per cento su i capitali e una personale di venti soldi per testa, esentando, però, coloro che dimostrassero di non aver mezzi per pagare (11). E quando, il 4 maggio 1560, i Turchi con ventisette galeotte, guidati da Mamì, un empio Corso della pieve del Pino, saccheggiarono Cinturi, Morsiglia e Ortinola e, il 10 settembre, con mille uomini, sempre guidati dal Mamì, gettarono la desolazione sulla spiaggia di Mariana e terrorizzarono le vicine terre del Vescovado, della Venzolasca, del Castellare e

(9) CAMBIAGI, *op. cit.*, II, p. 120.

(10) Imperiale e Giustiniani ai Protettori del Banco, 2 marzo 1560; in F. MARINI, *Gènes et la Corse après le traité de Cateau-Cambrésis*, pubbl. nel *Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse*, 1912, fascicoli 334-336, pp. 34-35.

(11) CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimosesto*, Genova 1799, III, pp. 159-160; CAMBIAGI, *op. cit.*, II, p. 122; FILIPPINI, *op. cit.*, IV, pp. 254-255; 262-264.

di altri luoghi, i cui abitanti acclamarono loro difensore il capitano Ettore Ravaschieri da Chiavari, allora il Banco, accogliendo la supplica di sei ambasciatori recatisi a Genova per consiglio del commissario, concesse la diminuzione della taglia specialmente ne' luoghi devastati da' Turchi (12). Ma l'opposizione più accanita al pagamento della taglia veniva dalle famiglie de' caporali, sia perchè, essendo le più ricche, ne sentivano un peso più grave, sia perchè volevano cogliere ogni occasione per creare imbarazzo al Banco che ne aveva abbassata l'autorità. Erano i caporali che eccitavano la popolazione contro Genova, gridando che avrebbero abbandonata l'Isola per non subire la imposta (13). Si ebbe così un fatto che sembrerebbe strano se non si pensasse allo spirito fazioso de' caporali, cui riusciva facile sobillare la popolazione, che sentiva ora tutto il disagio di sei anni di guerra. Mentre i privati protestavano e minacciavano, gli uomini d'ordine, coloro che avevano il peso della responsabilità di amministratori, venivano ad accomodamenti col Banco. I caporali strepitavano, ma gli Anziani di Portovecchio offrivano al governo un donativo di duemila lire da pagarsi in quattro rate annuali (14); ma la comunità di Aiaccio deliberava si riscotesse « gabella generale sopra tutte le mercantie e vettovaglie de entrata e uscita de quattro per cento fuori della loro giurisdizione »; ma i feudatari cinarchesi, anche a nome de' vassalli, si obbligavano a pagare duemila lire l'anno per un quinquennio (15).

Intanto, per tutte le vie, nemici di Genova procuravano di alimentare sotto le ceneri il fuoco della ribellione. Elementi disparati tramavano contro il Banco: i caporali, in prima linea; altri, che avevano speculato sulla guerra, che aveva immiserita l'Isola, ottenendo da' Francesi privilegi e benefici (16), che ora si vedevano portar via dal governo; poi, i preti che da' Francesi erano stati colmati di benefici e di cure — esempio tipico il pievano da Casta —; e, finalmente, taluni Genovesi, traditori della patria, che istigavano i Corsi a tumultuare. Il Banco è portato, così, a reprimere

(12) CAMBIAGI, *op. cit.*, II, p. 128; FILIPPINI, *op. cit.*, IV, pp. 305-320; 333.

(13) CASONI, *op. cit.*, III, p. 160.

(14) MARINI, *op. cit.*, p. 40.

(15) MARINI, *op. cit.*, p. 42.

(16) « *Mémoire des requêtes que le sieur Jourdan Ursin chev. de l'ordre du Roi et son lieut. gener. en l'Isle de Corse fait à S. M. de la part de plusieurs gentilhommes Corses et autres employés pour son service en la d.<sup>e</sup> Ile* », in FILIPPINI, *op. cit.*, IV, appendice, pp. LIX-LXV.

l'agitazione: chi delinque contro lo Stato, come il prete di Bonifacio, deve aver pena non minore del bando; i tumultuanti devono essere assicurati alla giustizia, tenuti ben sotto custodia perchè l'ordine venga ristabilito. Viene applicata la censura alla corrispondenza che è diretta dall'Isola a Genova e viceversa, perchè ci sono indizi che Liguri si macchiano dell'empio reato di tradimento contro lo Stato (17). Il perdono generale viene concesso a coloro che hanno parteggiato per la Francia; ma a persone, quali i Cattaccioli, che sono stati i più perversi agitatori, il Banco non permette di risiedere in Bonifacio, presidio importantissimo. Il guaio è, però, che si lascino tranquilli in Bonifacio e in Aiaccio i Francesi che vi risiedono, perchè i commissari pensano sia opportuno « non dimostrar così di fresco diffidenza di loro », e — lasciano scritto al loro successore — « per non dare occasione a emoli della natione nostra che si contravenisse alla capitulatione della pace » (18). Provvedimento illogico, ingiusto. Gli è che la « capitulatione della pace » non permette al Banco libertà d'azione.

Per l'ordine interno, però, i commissari applicano la più imparziale giustizia. Questa « si fa indifferentemente ». Le inimicizie personali, piaga cancrenosa della Corsica, causa sempre rinascente di pullulanti efferate vendette, vengono composte con tale zelo da' commissari, che, il 2 marzo 1560, ben cinquanta di esse erano state eliminate: cosa di somma importanza, perchè quelle cinquanta inimicizie « si tiravano tanto numero appresso de' loro parenti e seguaci, che tenevano più di quattro milia huomini impediti, quali non potevano attendere a cosa alcuna, non assicurandosi di andar alli loro lavori per paura de' esser accolti da' lor nemici, e in molte ville si stavano rinchiusi in casa fortificati » (19). Si colpisce inesorabilmente chi commette furti e soprusi, anche se sia stato servitore fedele della repubblica nella passata guerra. Valga il caso del capitano Alfonso da Erbalonga. Costui con alcuni compagni armati sottopone a continue estorsioni i pastori di Corsa e Coasina, ai

(17) I Protettori del Banco a Gasparo Cattolo, commissario. La lettera è senza data, ma è messa fra due lettere che portano la data del 25 settembre e del 4 ottobre 1560 (Archivio di Stato di Genova, *Registrum Litterarum Officij S.<sup>ti</sup> Georgij*, a. 1560); I Protettori del Banco al luogotenente di Aiaccio. Genova, 24 ottobre 1560; (ibidem).

(18) MARINI, *op. cit.*, p. 41.

(19) Imperiale e Giustiniani ai Protettori del Banco, 2 marzo 1560, in MARINI, *op. cit.*, p. 33.

quali, servendosi del nome della Camera, porta via ben quattrocentotrenta capi di bestiame. I commissari lo imprigionano, nonostante — essi riferiscono a' Protettori — sia stato « in tutti questi tempi passati con molta constantia e perdita di soi figlioli e roba » fedele alla Repubblica, e lo confinano a Rapallo. Con un bando invitano, poi, i pastori a presentarsi per ritirare il loro bestiame; ma essi temono la vendetta di Alfonso e non si presentano ed i commissari mandano le bestie « con un stipendiato in quelle pievi, dove sono state tolte per farle restituire ». Col grido di *Viva san Giorgio!* i pastori manifestano la loro gioia e gratitudine al Banco (20). San Giorgio compone le inimicizie, che costringono gli uomini timorosi della vendetta a star chiusi in casa; san Giorgio dà la possibilità materiale di attendere a' lavori, tanto più urgenti e preziosi nel paese rovinato dalla guerra; san Giorgio fa restituire il mal tolto; san Giorgio colpisce di bando i suoi fedeli servitori quando errano. — Torna la giustizia e la fiducia nel lavoro. A ciò contribuì, indubbiamente, il divieto delle armi, che furon lasciate ai sudditi solamente per la difesa contro i Turchi. Provvedimento necessario e non ingiusto in un paese in cui lo spirito di vendetta era in fiero rigoglio ed esistevano ancora elementi irriducibili, fra i quali un Marco d'Ambiegna, di fresco tornato di Francia, andava susurrando che ne' primi mesi del '60 l'Isola sarebbe per sempre messa sotto la sovranità del re cristianissimo. Provvedimento necessario, se si voleva dare alla popolazione la tranquillità indispensabile per attendere al lavoro de' campi, al quale si volgevano le cure de' commissari fino a chiedere al Banco l'invio di un esperto che col consiglio e con sapiente guida facesse nascere ne' Corsi l'amore per la vita de' campi (21). Il pane veniva assicurato ai sudditi, chè, se il Banco, in teoria, aveva il diritto di importar grano ed orzo dall'Isola, nel fatto, però, questo diritto veniva limitato dalle esigenze locali, così che i commissari negavano il permesso di esportazione « per non dare male sodisfatione alli habitanti, delli quali è conveniente tenerne conto più che di dare satisfatione a terzi » (22).

(20) Imperiale e Giustiniani ai Protettori del Banco, 2 marzo e 24 marzo 1560, in MARINI, *op. cit.*, pp. 35-36; 39; FILIPPINI, *op. cit.*, IV, pp. 269-272.

(21) Imperiale e Giustiniani ai Protettori del Banco, 27 gennaio 1560, in MARINI, *op. cit.*, pp. 24-26.

(22) Imperiale e Giustiniani ai Protettori del Banco, 2 marzo 1560, in MARINI, *op. cit.*, p. 37.

A' primi di marzo 1560, i commissari potevano rassicurare il Banco che l'isola era in una quiete in cui non era mai stata « per alcun tempo ». La questione della taglia, gravemente sentita in tutta la Corsica, tanto che la stessa fedelissima Calvi fece le sue rimostranze, diede in mano a coloro che non si erano rassegnati alla restaurazione del dominio genovese, un'arma per creare nuove agitazioni. Ma la massa della popolazione non era scontenta del Governo del Banco, che, a parte le misure preventive, talora gravi, a carico di coloro che fossero in rapporti con Sampiero, parve e fu un governo pensoso soprattutto di instaurare l'ordine e la giustizia, che erano stati gravemente sconvolti durante la guerra. Quando, nel 1562, il Banco di san Giorgio restituì la Corsica alla Signoria, i sudditi accolsero la notizia con dolore e preoccupazione, perchè « pareva a loro che quei vecchi ed antichi Signori con più larga mano, amorevolezza e con più celerità provvedessero a' bisogni e cause loro, avendovi sempre più facile introduzione, che dopo » (23). Con questo palese malcontento della popolazione, la Signoria ritornava nel legittimo possesso dell'Isola, la cui importanza era maggiormente emersa negli ultimi accadimenti politici. I ribelli, intanto, tessavano con opera diuturna la loro rete d'intrighi contro la Dominante.

\*

\* \*

Anima della ribellione era Sampiero da Bastelica che, al servizio del re cristianissimo, divenne lo strumento più efficace per la conservazione e l'aumento della influenza francese, compromessa nell'Isola dal trattato di Cateau-Cambrésis. Nessun Corso più disposto e più adatto di lui ad accendere la ribellione. Di umile origine, dopo aver combattuto contro i Francesi e contro Firenze nelle file degli imperiali, lui alunno di Giovanni delle Bande Nere, divenne, ad un tratto « tout bon françois » e, per accattivarsi il favore del re cristianissimo, non si fece scrupolo di dichiararsi pronto ad uccidere in Roma Carlo V, quando, di ritorno dalla Goletta, esaltato dalle splendide vittorie, l'imperatore minacciava superbamente la Francia. Passato al soldo del re cristianissimo, cominciò la sua fortuna, distinguendosi nella campagna di Piemonte e nella

---

(23) FILIPPINI, *op. cit.*, III, p. 372.

difesa di Provenza. Il venturiero divenne, così, colonnello delle fanterie còrse al servizio del re di Francia e potè sposare la figlia di Francesco Ornano, nobile còrso. Aspirò, allora, a cariche e gradi più alti, ma, fallitogli il tentativo di diventar generale delle milizie di Santa Chiesa, tornò al servizio della corona di Francia. Sospettato d'una intesa con Cesare Fregoso, fuoruscito genovese, per occupar la fortezza di Bonifacio e chiamare alla ribellione tutta l'Isola, fu arrestato e tenuto prigioniero a Bastia, finchè l'intervento di Enrico II gli procurò la libertà. Ora, la gratitudine verso il suo protettore e un feroce rancore contro Genova lo fecero diventare più francese che mai. Alla impresa del 1553 aderì con entusiasmo e si battè per la Francia con tanto accanimento che a lui si dovettero i principali successi de' Francesi. Con la pace di Cateau-Cambrésis beneficiò anche lui del perdono generale. De' patti della pace osservantissima la Repubblica. È concesso al ribelle di restare al servizio del re cristianissimo « liberamente e senza pena alcuna e godere i beni che egli, sua moglie e figli hanno in Corsica — scriveva la Signoria al re di Francia — conforme a quel che Vostra Maestà per sue lettere ci ricerca ». Se qualche parte della sua casa in Corsica è stata abbattuta, ciò dev'esser accaduto « con ragionevole occasione in virtù di un antico ordine e decreto » che vieta a privati di « fabbricar case in forma di fortezze ». Se Orlando Ornano e Raffaele de Bozzi gli daranno molestia « per conto de' frutti passati », la Signoria rassicura il re cristianissimo che « altro che la giustizia non è per decidere le loro controversie, mirando noi assai a che la capitulatione della pace sia molto osservata » (24). Nel 1561, sempre per intercessione del re di Francia, la Signoria restituiva a Sampiero duemilaquattrocentosettantacinque scudi, confiscati per la sua ribellione, e il prezzo di una casa appartenente a' beni di Francesco Ornano, confiscata anch'essa per la ribellione. « Tutto questo — scriveva la Repubblica al re — si fece a contemplatione e richiesta della Maestà Christianissima, non ostante che per diritto di ragione si dovesse all'incontro ritenere de' detti beni il valore delli argenti » che Sampiero « prese di mano di alcuni Corsi » ai quali erano stati affidati da' commissari genovesi al tempo della rivoluzione e « nonostante anchora che per la capitulation

---

(24) La repubblica di Genova al re di Francia, 16 settembre 1560, in MARINI, *op. cit.*, pp. 49-50; Restituzione de' beni di Sampiero, in FILIPPINI, *op. cit.*, IV, *appendice*, pp. LXXVI-LXXX.

della pace non si fosse tenuto a restituire tutti li beni predetti ». Ancòra, la Signoria restituiva agli agenti di Sampiero procuratore di Vannina, sua moglie, il feudo di Ornano, e rimetteva il ribelle in possesso, oltre che della casa, di tutti i « beni particolari » che aveva in Corsica (25).

Ma l'arrendevolezza della Repubblica, lungi dal placare il vecchio ribelle, ne inaspriva l'odio e l'orgoglio. Egli procurava di mantenere acceso nella Corsica il fuoco della ribellione, per costringere così la Dominante a provvedimenti di repressione che, uniti agli alti lamenti per la taglia, nonostante questa fosse stata resa già più lieve, avrebbero suscitato l'indignazione della Francia e provocato un decisivo intervento contro Genova. Mandava, pertanto, in Corsica persona di fiducia per procurarsi notizie precise su gli armamenti e sulle recenti fortificazioni di Bonifacio; altri mandava ad Aiaccio per lo stesso scopo; esortava fra' Giovanni da Sicheni, Andrea da Bozzi e Ferrante dalle Moracciole a star di buon animo e « pronti con lor genti » e a nascondere armi più che fosse possibile, perchè presto verrebbe a « liberar la Corsica dalla servitù de' Genovesi e condur seco soccorso d'importanza ». Gli stessi consigli, le stesse parole d'incoraggiamento a Polidoro e a Leonardo da Corte. E gli ostinati ribelli, a' quali la Signoria aveva concesso il general perdono, rispondergli che « affrettasse di eseguire quanto prima potesse il suo disegno, cominciando essi a venire in sospetto a Genovesi e che da canto loro starebbero su la veduta havendo di già tante arme nascose per armar doe compagnie ». Mentre la sua opera di subornazione non si arrestava neppure nelle città più notoriamente fedeli alla Signoria — procurava aderenti nella stessa Calvi (26) — riprendeva le sue relazioni co' fuorusciti genovesi, specialmente con Gerolamo Fieschi e con Aurelio Fregoso, quest'ultimo, suo antico compagno d'armi e in grande favore presso Cosimo I de' Medici; procurava,

(25) Informatione de beni restituiti a San Piero Corso, parte in vista e osservatione della pace, e parte a contemplatione de Christ.<sup>m</sup> Re e Regina di Francia (A. S. Genova, *Litterarum*, filza 2823); Gasparo Doria, commissario di Aiaccio, alla repubblica di Genova. Aiaccio, 29 dicembre 1562 (A. S. Genova, *Litterarum venientium ex Corsica*, filza 503).

(26) Summario degli Inditij e testificationi havuti e presi sopra li trattati che ha fatto Sampero Corso contro la Repubblica di Genova soa patrona e contra la pace universale (A. S. Genova, *Litterarum*, filza 2823); FILIPPINI, *op. cit.*, IV, pagine 354-361.

sempre in nome della sua inalterabile devozione alla memoria di Giovanni delle Bande Nere, di stringere rapporti col granduca.

Ma le sue speranze erano ancora tutte riposte sulla monarchia di Francia. Nonostante la delusione del 1559, Sampiero continuava a credere nella probabilità di un intervento definitivo del re cristianissimo. Perciò, non passava giorno che il ribelle, falsando i motivi della andata de' suoi emissari agitatori nell'Isola, non esponesse alla regina madre, Caterina de' Medici, la « ingiustizia » e lo « impedimento » che gli faceva la repubblica, la quale aveva sbandito di Corsica una persona di sua fiducia da lui mandata per l'amministrazione de' suoi beni, e non permetteva, che un vassallo, stabilitosi nell'isola, fuori del suo « Stato », gli pagasse la taglia; e poi, la stessa Signoria aveva a lui tolti i frutti delle pievi di Talavo e Cauro, che il Thermes gli aveva assegnati al principio della guerra, e, ancora, lo aveva spossessato della pieve di Nonza, che venti anni prima egli aveva goduta « sotto il nome del reverendissimo cardinal d'Armagnac ». Accusava, inoltre, la Signoria della grave colpa di perseguitare « quelli hanno fatto servitio alla Corona » e, dopo aver esortato alcuni caporioni a fuggire alla montagna, si lamentava che essi fossero costretti dalla Signoria a vivere lontani dalle proprie case, per i boschi. Poichè Genova non osserva le condizioni della pace di Cateau-Cambrésis, la monarchia di Francia — dice il ribelle — non deve lasciar fuggire « questa sì giusta occasione, nè abbandonar un luogo di tanta importanza ed un popolo sì fedele ». La impresa si può far « facilissimamente e con pochissima spesa, essendo li gentilhuomini e popoli di quel paese oggi più che mai pronti a viver e morir vassalli e fedelissimi alla Corona di Francia ». Caterina de' Medici lo sostenga pur segretamente per l'impresa, gli dia « il modo solamente di pagar mille fanti », ed egli le darebbe « in mano ogni cosa ». Se la Francia non lo vuol aiutare, si rivolgerà al Turco per « cavar la sua povera patria dalle mani di questi tiranni, che senza timor di Dio nè principe che sia nè osservanzia di leggi, la tormentano di tal sorte (27) ». Parlava a nome di tutti i Corsi, esagerando ed estendendo alla totalità della popolazione sentimenti di francofilia che erano di una minoranza.

La Corte francese non rimase indifferente ai disperati appelli

(27) Sampiero a la Regina Madre del Re. Marsiglia, 28 giugno 1561, in FRIPPINI, *op. cit.*, IV, *appendice*, pp. XXVII-XXXII; LIVI, *op. cit.*, pp. 100-103.

di Sampiero, anche se la caotica situazione del paese in preda alle lotte civili e religiose e le condizioni dell'Europa, su cui dominava incontrastabile la egemonia di Filippo II, non consentivano tentativi che sarebbero stati indubbiamente stroncati dal re cattolico. Tuttavia, il Re di Francia, invocato da Sampiero quale tutore de' Corsi ribelli, usò, alla fine, un linguaggio duro e minaccioso ne' riguardi di Genova. Denunciava, sulla base delle informazioni avute da Sampiero, i maltrattamenti fatti a' Corsi, specialmente al vecchio servitore della Francia e a Domenico Cattacciolo, de' quali avendo il re « la protezione come di persone che hanno più volte sparso il sangue in servizio della sua Corona », ne avvisava la Repubblica « a tenerne ragione » e togliere motivo al re di « usar di rissentimento ». La Repubblica protestò che « tutte le attioni del Magnifico Nostro Ufficio di San Giorgio erano di tutto in tutto conformi e corrispondenti al trattato di pace », chè, anzi, per far cosa accetta al Re di Francia la Repubblica si era lasciata « godere assai a comodo d'essi Corsi ». Per convincere il Re, inviò alla corte Giovanni Agostino De Franchi « con tutte le scritture pertinenti al discarico delle attioni dell'Ufficio ».

Ma se la Signoria aveva dovuto subire questo intervento poco riguardoso negli affari interni dello Stato ed erasi affrettata a dimostrare la lealtà della sua condotta, che fu dal Cristianissimo riconosciuta (28), comprendeva, d'altra parte, la gravità del passo della monarchia francese, che minacciava di essere il preludio d'un intervento armato nella Corsica. Allora, di contro a' ribelli e alla corte di Francia coalizzati per abbattere co' torbidi la sua sovranità nell'Isola, informò di tutto il Re di Spagna, prima che il De Franchi partisse per la Francia (29).

\*

\* \*

In realtà, la corte del Cristianissimo aveva sempre più incoraggiato Sampiero sulla via della ribellione, dandogli a sperare nel suo aiuto diretto. La Regina madre, però, sebbene compren-

---

(28) Summario degli Inditij ecc., già citato.

(29) La repubblica di Genova al re di Spagna, 4 dicembre 1561, in MARINI, *op. cit.*, p. 51.

desse l'ansia del ribelle, sentiva tuttavia di non potersi spingere fino ad un intervento armato che avrebbe portato alla ripresa della guerra con la Spagna, mentre il trono di Francia non aveva ancora un re maggiorennе e il paese viveva fra i susulti delle lotte. Pure, Caterina de' Medici non intendeva abbandonare le aspirazioni del defunto marito sulla Corsica. Per questo, era necessario assistere, segretamente, come le aveva proposto Sampiero, i ribelli, guidarne l'attività nell'isola e fuori, procurar loro quegli appoggi che la Francia non poteva concedere, scatenar contro Genova, da altre parti, quella guerra che la Francia non poteva farle senza scontrarsi di nuovo con la Spagna. Tanto più necessaria parve a Caterina l'assistenza, in quanto non le erano ignoti i rapporti che i fuorusciti còrsi residenti in Toscana, taluni dei quali aiutati e onorati dal granduca, e lo stesso Sampiero avevano co' ribelli dell'Isola per preparare la proclamazione di Cosimo I de' Medici a re di Corsica (30). Comincia, così, nell'Isola il lavoro de' Francesi, che, specialmente l'anno prima dello sbarco a Valinco, servono di collegamento tra i fuorusciti còrsi stabilitisi in Francia e i ribelli dell'Isola. Alla fine del 1562, un Francese è condannato dal commissario generale Nicolò Grimaldi ad otto anni di galera « per causa di havere portato lettere contra il Stado »; un altro Francese a quattro anni di galera « per havere havuto notitia di uno trattato contra il detto Stado » (31).

Intanto, Caterina si affannava a procurar a Sampiero un aiuto fattivo per l'impresa. Lo indirizzava con credenziali al re di Navarra, di cui era noto il rancore verso Filippo II, che non aveva mantenuta la promessa fattagli durante la guerra di cedergli la Sardegna; ma il re, dopo seria considerazione, non ritenne prudente esporsi ad un cimento pericoloso. Usa, ormai, a seguir l'esempio di Francesco I, che nelle competizioni con la casa d'Austria aveva introdotto l'alleanza e l'aiuto del Turco, la corte francese non rigettò la proposta di Sampiero di rivolgersi al Gran Signore. Così, caduta la speranza di cacciare in un'avventura il re di Navarra, la Regina madre raccomandò con credenziali il ribelle al Re d'Algeri e al Gran Signore. Naturalmente, alle corti di Algeri e di Costanti-

(30) CAMBIAGI, *op. cit.*, II, pp. 142-143.

(31) Lista di schiavi et forzati condotti con la fregata di Alessio a 27 di dicembre 1562 a Genova su le galere della Signoria Ill.<sup>ma</sup> (A. S. Genova, *Diversorum Corsicae*, filza 125).

nopoli Sampiero fece la più violenta requisitoria contro la repubblica di san Giorgio, la cui rapacità portava lui, vecchio soldato, di corte in corte a invocare l'aiuto del Turco. Esser necessario l'intervento della Mezzaluna dal momento che l'unica monarchia cristiana disposta a liberare i poveri Corsi dal terrore genovese non poteva per il momento impegnarsi in una impresa che l'avrebbe portata ad un altro conflitto con Filippo II. Ma, nonostante il ribelle umiliasse se stesso e la generosa Isola in questa richiesta di aiuto, non potè nulla ottenere nè ad Algeri nè a Costantinopoli. Il Gran Signore, « grande estimatore degli uomini valorosi », lo accolse con onore, ma lo licenziò soltanto « con doni, e buone speranze » (32). Tuttavia, la notizia del viaggio di Sampiero diede nuova baldanza ai Barbareschi, la cui presenza si fece più frequente nelle acque della Liguria e della Corsica. Non è senza significato il fatto che, proprio alla fine del '62, vengono nelle mani del commissario di Aiaccio Turchi di Algeri (33). Il disegno di Sampiero era basato sul concorso de' Turchi, i quali avrebbero dovuto dare man forte ai ribelli di Bastia, di Bonifacio e di San Fiorenzo. Avuti nelle mani questi tre capisaldi della difesa genovese, il pievano da Casta (34), lasciata Piombino, avrebbe sollevato tutto il popolo.

La Signoria non si mostrò eccessivamente allarmata dalle notizie che le venivano confermate da ogni parte, alle quali prestava fede per la ragione che se il ribelle si era allontanato dalla Francia in un momento delicato per la Corona ed erasi recato « con alcune tacite adherenze in paesi che ci ponno nocere », certamente macchinava qualche cosa a danno di Genova. Per il momento parve misura sufficiente accrescere il numero de' soldati ne' presidii più importanti e « cambiarne molti che tal'ora o dall'adherenze o dalla natione o amicitia delli emuli et insidiatori » potessero parer sospetit. Lo stesso Filippo II rassicurava la Repubblica che per il corrente anno nulla c'era da temere da parte del Turco, ma, ad ogni modo, quando l'alleata si fosse trovata in necessità, non le sarebbe mancato l'aiuto di Spagna. Genova, dunque, poteva attendere con serenità gli eventi, quantunque fremesse di sdegno con-

(32) CASONI, *op. cit.*, III, p. 156.

(33) Lista di schiavi et forzati ecc., già citata.

(34) Fu lo stesso pievano da Casta che fece queste rivelazioni alla Signoria e a principalissimo fine d'ottenere da Noi gratia della sua liberatione et di soi nipoti ». E il Livi ne fa quasi un martire del tirannico governo genovese!

tro il ribelle protervo già più d'una volta da essa perdonato e generosamente trattato e che ora turbava la pace nell'Isola. Gli eccessi di ferocia commessi da banditi su' funzionari della Signoria erano indubbiamente da farsi risalire a Sampiero che con i suoi intrighi mirava a scalzare l'autorità del governo. Sorpresi, un giorno, due messi della corte di Bastia, i banditi ne costrinsero uno ad « esser il carnefice del compagno » e, poi, lo ammazzarono. La Repubblica inorridiva a questi misfatti che « per l'honor publico et quiete dell'Isola » bisognava punire in modo esemplare, impedendo ai rei di imbarcarsi (35).

La repressione de' tentativi di subornazione si fece urgente per le notizie che da ogni parte affluivano a Genova sullo scopo del viaggio di Sampiero. Lettere intercettate erano una vivace rappresentazione dello stato d'animo, dell'ambizione, de' fini che i ribelli assegnavano alla progettata ribellione. Magnificavano la cortesia e la liberalità del Gran Signore, che a Sampiero aveva donato dodici mila scudi e conferito il grado di capitano di una flotta di sessanta galere che, insieme con altre novanta galere cariche di viveri sufficienti per un anno, avrebbero fatto vela verso il Tirreno per giungere a metà maggio del '63 a Portovecchio o nel golfo di Sanfiorenzo. Abbagliavano i complici con promesse di onori e di feudi che Sampiero avrebbe distribuiti a coloro che gli procurassero dati sulle fortificazioni e sulle milizie dei presidii di Bonifacio e di Calvi. Pregavano, infine, i ribelli di tener pronta « una bandiera picina con una meza luna dentro » da sventolare alla venuta della flotta ottomana, sulla quale Sampiero sarebbe venuto a conquistare la Corsica per il Gran Signore (36). L'autore della lettera, allucinato dallo splendore della corte di Costantinopoli e da' doni fatti a Sampiero, trasmetteva notizie indubbiamente infondate sulla partecipazione del Turco all'impresa e tradiva l'assenza, comune ai suoi compagni e al suo capo, di solidarietà cristiana. È questa lettera un documento che non si può leggere senza sentire una profonda commiserazione — specialmente

(35) La repubblica di Genova a Giulio Sauli, Francesco Lomellini e Niccolò Grimaldi, generali commissari di Corsica, 27 agosto 1562 (A. S. Genova, *Secretorum Corsicae*, filza 338).

(36) Paris da San Fiorenzo a Giovanni Zachagnino, Lochese de Hortinulla di Cinturi, Dal Palazzo del Gran Signore, 7 novembre 1562, in MARINI, *op. cit.*, fascicoli 346-348, 97 sg.



**Sampiero**

(Collezione del sig. Pietro Rocca - Ajaccio)

se si pensi ai tempi in cui la questione turca era divenuta assillante per i popoli cristiani — per gli uomini che offrivano al Sultano il dominio della loro isola di sentimento fervidamente cattolico. Si comprende, quindi, l'ansia con cui gli Stati italiani, aderenti o meno a Genova e a Spagna, seguivano le notizie di Costantinopoli.

Emanuele Filiberto, che, al pari di Genova, aveva sperimentato i frutti della fedeltà alla Spagna durante l'invasione francese in Piemonte, epperò interessato al mantenimento della pace di Cateau-Cambrésis, si fece premura di informare la Repubblica che Sampiero mirava a Calvi e che quindi era necessario « accautelarsi delli soldati di quel presidio, con provederli di gente nova, et non fidarsi in alcun modo delli abitanti ». In un paese infestato da' ribelli e da agenti francesi, il vincitore di san Quintino reputava saggia misura di difesa affidare i presidii ad elementi che non avessero nessun rapporto con nemici dello Stato. — La Signoria accettò il consiglio di Emanuele Filiberto, tanto più prontamente, in quanto non le era ignoto certo malcontento che fin dal ritorno dei commissari del Banco di san Giorgio i Calvesi avevano manifestato per il parziale accoglimento delle esagerate richieste di privilegi e di esenzioni avanzate come premio della loro fedeltà nella passata guerra (37). Nulla di più probabile che Sampiero trovasse partigiani anche in quella città. Pertanto, nessuno de' soldati che si trovavano nel presidio, vi fu lasciato. Dieci o dodici di coloro che durante la guerra avevano servito i Francesi, dovevano esser mandati a Genova, sotto il pretesto di dare alla Signoria consigli su provvedimenti che intendeva prendere a favore della comunità. Misura antipatica, esosa, ma resa necessaria dalla considerazione che non era credibile che Sampiero concepisse il piano di impadronirsi di Calvi senza avere un'intesa con elementi locali. Coloro che notoriamente parteggiassero per i Francesi, dovevano esser costretti a lasciar Calvi; per la bisogna si diede applicazione ad un decreto che escludeva dalla città tutti i Corsi che non vi si fossero stabiliti otto o dieci anni prima del 1559, anno in cui « ci fu restituita da Francia la detta Isola ». Si trattava, evidentemente, de' Corsi che avevano tradito la Repubblica durante la guerra e che si erano introdotti nella città negli anni 1553-1559. Non si trattava, dunque, di un provvedimento di persecuzione a carico di tutti i Corsi, ma soltanto di quelli che erano divenuti nemici dello Stato, prendendo parte agli « strattagemmi » con cui si

(37) CAMBIAGI, *op. cit.*, II, pp. 133 sgg.

era dappertutto fatto penetrare lo spirito di ribellione. Costoro dovevano andarsene « senza dilatione o iscusatione alcuna ». Per togliere ogni possibilità di tentativo contro la difesa dello Stato, si deliberò di « levare totalmente le armi » agli abitanti, rassicurando, però, i cittadini fedeli che non per questo la Repubblica diffidava de' buoni, ma che « temendo de tristi et non li conoscendo » era necessario « provvedere in questa maniera » e che, in ogni modo, « per maggior quiete » era opportuno che le armi non rimanessero che ai soldati (38). — Di lì a qualche mese, i provvedimenti per Calvi apparvero giustificati dalla situazione generale. L'aiuto dato ai banditi, contro i quali si spuntavano le armi della Signoria, non permetteva illusioni sullo spirito della popolazione. Era opinione del commissario Niccolò Grimaldi che prima di qualche anno la Dominante non sarebbe riuscita a spegnere l'ultima favilla di ribellione. Quantunque, all'infuori della speranza riposta su Sampiero, i ribelli non avessero da contare sull'aiuto di alcuna potenza, poichè tutta la cristianità — scriveva il commissario — « ne resta amica o almeno non è per poter volere nocersi », tuttavia la situazione appariva già grave. Non faceva impressione il numero de' banditi che attentavano alla vita de' sudditi fedeli e de' funzionari, perchè, alla fine, anche principi potentissimi avevano ne' loro Stati questa piaga in più larga proporzione; ma ciò che addolorava e preoccupava, era la constatazione che non si trovasse « uno amico del Statto et tanto amici di questi (de' banditi) et di cose nuove ». S'imponevano provvedimenti di estremo rigore per prevenire tentativi di rivolta. E poichè la causa prima del ridestarsi dello spirito di ribellione era sempre Sampiero, le cui notizie avevano acceso le speranze de' tenaci avversari di Genova, il commissario era d'avviso che bisognasse sopprimerlo. Per la triste bisogna si offrì uno schiavo, certo Mamot, il quale, ottenuta la libertà e lasciati in ostaggio due compagni, nel dicembre del '62, partì per Costantinopoli per sopprimere Sampiero prima che la flotta ottomana sciogliesse le vele per recar soccorso ai ribelli. Viveva a Marsiglia il figlio di Sampiero: anche costui si poteva sopprimere facendogli « dar qualche medecina... tutto quando seguisse — notava il Grimaldi — apporterebbe terrore ai tristi et sigortà al Stato » (39).

(38) Niccolò Grimaldi alla Repubblica. Bastia, 13 dicembre 1562 (A. S. Genova, e Niccolò Grimaldi. Genova, 1<sup>o</sup> settembre 1562 (A. S. Genova, *Secretorum*, filza 338).

(39) Niccolò Grimaldi alla Repubblica. Bastia, 13 dicembre 1562 (A. S. Genova,

\*  
\* \*

Alla calma subentrò nella Signoria la preoccupazione. L'anno precedente, aveva ritenuto sufficienti i suoi mezzi per schiacciare i ribelli e per gli intrighi di Sampiero, che non la preoccupavano ma la indispettavano, aveva fatto, sì, rimostranza alla corte francese perchè questa vedesse con quanta giustizia e gratitudine il Corso rispondeva al trattamento fattogli. Anzi, l'agente genovese, nel far la protesta, doveva pronunziare il nome della Dominante « con ardito volto, senza però mostrare alcuna timidezza, attesi i gagliardi presidii che vi sono, et il buon governo et ordine che vi si tiene » (40). Poi, Sampiero si era recato a Costantinopoli. Bisognava informare il Re di Spagna. Ma anche l'agente a Madrid doveva parlar « sempre con dignità per non mostrare o maggior debolezza et ansietà che non è, o porgere opinione che per ogni accidente di male si corri al medico senza che per noi medesimi possiamo esser da tanto di curarci ». Ciò, per altro, non esclude che il re cattolico provveda « a queste occorrenze conforme alla prudenza et amorevolezza sua » (41). Poi, notizie di fonte attendibilissima non lasciavano dubbio che l'andata di Sampiero ad Algeri e a Costantinopoli fosse avvenuta con l'appoggio della corte di Francia. A Costantinopoli, dove la venuta del Corso aveva destato preoccupazione oltre che curiosità nell'elemento cristiano, era opinione generale che, dovendo la flotta del Gran Signore salpare per l'impresa della Goletta, voluta da Dragut, e per quella di Orano, voluta dal re d'Algeri, Sampiero sarebbe riuscito ad ottener l'aiuto de' Turchi qualora avesse dimostrato di aver nella Corsica un forte partito (42). Sampiero — aggiungevano gli informatori, tra i quali troviamo un prelado, il vescovo di Milo, — si tratteneva a Costantinopoli, ospitato dall'ambasciatore di Francia. Che cosa, dun-

---

*Litterarum venientium ex Corsica*, filza 503); lo stesso alla stessa, 23 dicembre 1562 (*ibidem*); FILIPPINI, *op. cit.*, IV, pp. 365; 375-385.

(40) La Repubblica all'Agente presso la corte di Francia, 18 agosto 1861, in MARINI, *op. cit.*, fascicoli 340-342, p. 78.

(41) La Repubblica all'Agente presso la corte di Spagna, 10 settembre 1562, in MARINI, *op. cit.*, p. 85.

(42) MARINI, *op. cit.*, pp. 71-72.

que, meditava la Francia, dopo due anni appena dalla conclusione della « santa pace »? Era notorio quanto questa avesse indignato larghe sfere di politici e di guerrieri, ostinati nemici della Spagna quanto avidi di conquiste in Italia. Notoria anche la forte spinta che nel consiglio reale davano alla regina madre gli Ugonotti verso una politica di intervento ne' Paesi Bassi a favore de' ribelli alla dominazione di Filippo II. Eccitare, ora, il Turco contro Genova entrava in un vasto piano della corte di Francia per dare respiro al paese chiuso da ogni parte, come in una stretta mortale, da' possedimenti di Spagna? — Entrasse o no la Francia nel conflitto contro Genova, un assalto della potenza ottomana era di per se stesso formidabile e terribile. Da anni la Dominante subiva saccheggi e devastazioni ed incendi sulle due riviere da' parte dei corsari barbareschi: fumava ancora l'incendio di Voltri, ancora piangevano le misere famiglie di Cogoleto private di robustissimi uomini fatti schiavi da' Turchi, il 1560! Tutto il commercio di Genova nel Levante era paralizzato, perchè perdurava lo stato di guerra fra Genova e Costantinopoli! Tuttavia, la repubblica di san Giorgio sapeva ben resistere alla pressione che le veniva fatta da Costantinopoli perchè addivenisse alla pace, che le avrebbe riaperto il traffico nel Levante. Essa sentiva fortemente la solidarietà cristiana nella lotta contro il Turco. Ma non si nascondeva le terribili incognite di una guerra aperta. « È ben vero — scriveva al suo agente presso la corte di Madrid — che a tanto apparato e a tanta fortuna che si rappresenta, fia mestiere di altro nervo che il nostro non è » e temeva che alla notizia della perdita delle galere spagnole, quei « barbari » avrebbero preso « maggior spirito » ed esteso il loro « disegno a tutte imprese, per nobili e malagevoli » che fossero (43). La causa di Genova è la causa della monarchia spagnola, la quale non intende che da alcuno sia abbassata la potenza e la efficienza della alleata. Ma farà in tempo la Spagna ad allestire una formidabile flotta prima che l'armata ottomana piombi con la sua rabbia devastatrice non solo sulla Corsica ma anche sulla operosa riviera di ponente e di levante? Questo il dubbio angoscioso della Repubblica da quando le notizie degli intrighi di Sampiero orditi a Costantinopoli con la complicità della Francia giungono frequenti e inequivocabili. Sembrerebbe che la

---

(43) La Repubblica all'Agente presso la corte di Spagna, 10 gennaio 1563, in MARINI, *op. cit.*, p. 86.

Dominante fosse indignata non tanto con la corte francese quanto con Sampiero. Chè, proprio in quei giorni, sborsa al re di Francia venticinque mila scudi per la lotta contro gli Ugonotti. È vero che li dà per « zelo e religion di Christo », essendo stato solo movente della generosa elargizione di « non curare i propri incomodi per anteporre a tutto il servizio di Dio » (44), ma è fuor di dubbio che il gesto della Repubblica ridondava anche a vantaggio della Corona. Non è improbabile che Genova sperasse di destare un po' di solidarietà cristiana nella monarchia francese e indurla a separare la sua responsabilità dagli intrighi di Sampiero. Contro costui arse l'odio della Dominante ne' primi di marzo, allorchè fu intercettata la lettera di Paris da Sanfiorenzo. Il piano del traditore era di un pericolo impressionante. Nessun dubbio più che il Turco avrebbe assalito la Corsica e, poi, Genova. Una fregata fu appositamente mandata al commissario generale dell'Isola con l'ordine di provvedere alla fortificazione di Sanfiorenzo « con la celerità maggiore et più numerosità di huomini che più fare » si potesse (45). Meglio, però, evitare che la flotta ottomana attaccasse l'Isola. Per questo, bisognava sopprimere Sampiero prima che essa salpasse da Costantinopoli. Tre mila lire di premio a chi lo uccidesse entro il maggio. E proprio nel maggio, che era il mese in cui si doveva stroncare il tentativo di Sampiero, dopo aver « presi prima infiniti inditij del mal'animo, trattati, conspirationi e diaboliche operationi contro lo Stato e Republica di Genova sua patrona », il governo istruì un processo a carico di lui per « crimen di lesa Maestà », nella corte di Aiaccio, condannandolo in contumacia quale « ribello » e confiscandone i beni « con la solita risalva di puoter fra quindici giorni comparire a purgare la contumatia » (46).

Sempre più febbrili i preparativi della flotta ottomana! Un « vivo affanno » opprimeva il Duce e i Governatori della Repubblica, agli occhi de' quali il pericolo s'ingigantiva. Si trattava non della Corsica soltanto, ma della vita stessa della Dominante! Possibile che l'armata del Gran Signore si limiterebbe ad un'offensiva contro l'Isola? Duce e Governatori vedevano già apparir minacciosa la flotta nemica: « parci di veder coll'animo questi mari turbati e tutti esposti a gran periglio ». Si provvede come meglio si può alla difesa

(44) La stessa allo stesso, 2 febbraio 1563, ibidem.

(45) La Repubblica al Commissario generale di Corsica, 4 marzo 1563 (A. S. Genova, *Secretorum*, filza 338).

(46) Sommario degli Inditij...; già citato.

della Corsica, ma la sproporzione delle forze sembra abbatta l'animo di chi è alla testa della gloriosa Repubblica: « quando miriamo la debolezza nostra e guardiamo l'altezza dell'impresa, se già non si allenta l'industria, si debilita almeno l'animo e l'ardire, timidi e consapevoli che siamo che non potrebbe di gran lunga la Repubblica nostra durare al conflitto et alla spesa, quando le giungesse adosso la calca ». Unica speranza, il re cattolico, sul quale la Signoria fa « gran capitale » (47), perchè si tratta non solo della Corsica, ma anche del cattolicesimo gravemente minacciato, il giorno in cui Genova fosse battuta e la Corsica cadesse nelle mani del Turco.

L'appoggio di Filippo II era necessario anche per stroncare velocità del granduca di Toscana, il quale, non senza un motivo, concedeva larga ospitalità e protezione ai fuorusciti còrsi. Sebbene durante la guerra del 1553-59, il granduca deplorasse con parole veementi la condotta de' ribelli còrsi, che, tradendo il loro legittimo principe, si erano gettati nelle braccia del Re Cristianissimo e del Turco, tuttavia il suo atteggiamento verso i Corsi aveva subito un profondo mutamento dopo che la Dominante aveva ripreso possesso dell'Isola. La corrispondenza con Sampiero e con altri capi ribelli, gli aiuti d'ogni genere concessi agli esuli e quell'esagerare i demeriti del governo genovese, rappresentandolo con monotona insistenza a Filippo II come una insopportabile tirannide, tutto ciò era indizio di certa vaga aspirazione di sostituirsi alla vicina Repubblica nel dominio dell'Isola. Richiamò, è vero, anche Cosimo I l'attenzione di Filippo II sugli intrighi di Sampiero ad Algeri e a Costantinopoli, appena ne ebbe sentore; espresse alla Signoria il suo cordoglio per il « tristo » disegno (48), ma è pur vero che nel suo Stato i fuorusciti còrsi potevano liberamente comunicare co' ribelli dell'Isola. Achille da Campocasso, uno de' più fieri ribelli che, al pari del pievano da Casta, dimostrerà, in seguito, con la sua condotta quanto fosse basso negli organizzatori il movente della ribellione, riceveva lettera da Sampiero, che lo incitava a tornare in Corsica col maggior numero possibile di fuorusciti e « a star forte in campagna », dove presto lo avrebbe raggiunto « con gran forza ». Ben quattrocento Corsi

(47) La Repubblica all'agente presso la corte di Spagna, 22 marzo 1563, in MARINI, *op. cit.*, pp. 92-93.

(48) DE MORATI, *La Corse, Cosme I.<sup>er</sup> des Médicis et Philippe II*, in *Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse*, fascicoli 67-67, p. 13; I,VI, *op. cit.*, p. 106.

Achille aveva fatto « calar per la Maremma » ed eran pronte barche tutte di padroni còrsi per trasportarli (49).

Così che, quando Sampiero, tornato da Costantinopoli con buone promesse, si recò alla corte di Francia, aveva, si può dire, preparato la ribellione e assicurato alla causa de' ribelli la simpatia e l'appoggio della Francia, della Turchia e della Toscana.

## II

### La ribellione

*Lo sbarco di Sampiero. — L'atteggiamento de' Corsi.  
La Francia e la Spagna.*

Mentre Sampiero preparava la ribellione, nell'Isola regnava una grande calma. Non si era mai goduta tanta quiete come in quell'anno 1563. Abbattute le fortificazioni che erano state costruite da' Corsi ed aumentate da' Francesi, durante la guerra, nel centro dell'Isola e, lasciate in piedi quelle che non erano lontane dalla marina più di dieci miglia, la popolazione viveva in perfetta tranquillità (1). Neppure il provvedimento della espulsione da Calvi degli abitanti stabilitisi negli ultimi dodici anni fu effettivamente messo in attuazione. Il Commissario emanò la grida, ma lasciò correre e si contentò d'una lista presentatagli dal sindaco e da' consoli, nella quale figuravano soltanto ottanta famiglie genovesi e venti forestieri di diversi paesi, « chi Corso e chi Imperiale ». Bando di Genovesi non dura più d'un mese — dicevano il sindaco e i consoli, caporioni sospetti di ribellione e di francofilia. Il primo era stato « sempre in servizio di Francesi sempre comito delle loro galere ». Restavano indisturbati e profittavano della calma per organizzare la ribellione. Il capo dei ribelli era un Giovanni Antonio che, durante la guerra, aveva compiuto atti di vero tradimento « facendo segni di giorno e di notte al campo francese », cosa a tutti notoria (2). Del

(49) Jeronimo Belmosto al Duce e ai Governatori della repubblica di Genova. Pisa, 26 aprile 1563 (A. S. Genova, *Secretorum Corsicae*, filza 338).

(1) CAMBIAGI, *op. cit.*, II, p. 149.

(2) Anton Paolo di Giovanni di Polo, console di Calvi, alla Repubblica. Calvi, 18 marzo 1564 (A. S. Genova, *Secretorum Corsicae*, filza 338).

resto, i Genovesi, anche al principio del '64, avendo catturato un bastimento francese che dalla Provenza era venuto a Sagona carico di sale per i ribelli, e, venuti a conoscenza della trama di Sampiero, potevano anche credere che egli non osasse esporsi più ad un'impresa di cui il governo conosceva i particolari (3).

Ma nel maggio, la Signoria vedeva prossimo lo scatenarsi della tempesta. La presenza di numerosi vascelli di corsari barbareschi nelle acque della Liguria e della Corsica, l'ordine espresso che avevano dal Gran Signore di aiutar Sampiero « in ogni occasione » si presentasse di turbar l'Isola, erano indizii sicuri della prossima venuta del ribelle. Il giorno 9 giugno, alla vigilia dello sbarco, persona venuta appositamente da Marsiglia recava notizie gravi. Nel porto francese era una galera « spalmata e fornita d'ogni apparecchio, patroneggiata per il capitano Bastida, sopra la quale s'imbarcarebbe sicuramente San Piero Corso » con otto o dieci capitani per andare in Corsica « a tentar gli animi di populi, e sollevarli se potrà » (4). Anche questa volta le informazioni confermarono l'intesa tra Sampiero e i corsari barbareschi.

Il 12 giugno, Sampiero « nostro rubello » giunse « con poco numero de suoi seguaci pur rubelli », in Olmeto, distante da Aiaccio circa trenta miglia, porto « assai capace ». Appena sbarcato, occupò, « sotto pretesto di amicitia e d'inganno un Castel d'Histria soggetto ad un signor particolare nostro feudatario; il qual luogo per natura di sito è assai forte ». Dell'atteggiamento de' Corsi preoccupazione non eccessiva nella Signoria. Ciò che dà fastidio è che il « malvagio tenga maneggio et intelligenza co' Corsali, e particolarmente col Drogut: che altramente saria dura cosa da credere che egli havesse l'animo così ardito di affrontare un'Isola così ben munita di pressidij e di buone provisioni » (5). La situazione non era ancora grave per la Repubblica come Sampiero credeva. Anche se la questione della taglia aveva creato molto odio, in fondo, i non abbienti, che costituivano la grande massa della popolazione, non avevano ragione di esser così ferocemente irritati verso lo Stato, come i proprietari e gli ambiziosi caporali. Il ri-

(3) CAMBIAGI, *op. cit.*, II, pp. 150-151.

(4) La Repubblica di Genova a don Garçia di Toledo, capitano generale di mare per Sua Maestà Cattolica. Genova, 9 giugno 1564 (A. S. Genova, *Litterarum*, filza 2823).

(5) La Repubblica di Genova a don Garçia di Toledo. Genova, 17 giugno 1564 (A. S. Genova, *Litterarum*, filza 2823).

cordo sempre vivo e terrorizzante della lunga guerra scatenata da' Francesi e da Sampiero non poteva contribuire ad entusiasmare per una ribellione che avrebbe avuto conseguenze incalcolabili per il popolo, perchè nessuno era tanto stolto da pensare che la Dominante si sarebbe ritirata davanti ai progressi di un ribelle, anche se famoso e caro agli isolani e aiutato dalla corona di Francia. Si aggiunga la delusione che i Francesi e Sampiero avevano procurata ai Corsi, quando la pace di Cateau-Cambrésis ripristinò il governo genovese nell'Isola, con le persecuzioni dolorose, fatali e anche necessarie a danno di coloro che avevano tradito la Repubblica. Sampiero aveva, indubbiamente, accaniti partigiani ed altri poteva procurarsene, un po' agitando il vessillo della libertà, che, a vederci bene, non era che libertà di sottomettersi al dominio francese, un po' solleticando ambizioni ed orgoglio, di cui i suoi seguaci, almeno i più noti, erano alquanto macchiati. Ma nella massa del popolo c'era o indifferenza o contrarietà, causate da timore di nuovi mali, o da sincera devozione a Genova. Non erano mancati, in fatti, casi di sudditi fedeli, di amministratori che nel periodo incubatorio della rivoluzione avevano additato a Genova i pericoli di una propaganda clandestina e l'opportunità di rimuovere dalle cariche pubbliche funzionari còrsi, che spesso non avevano altro titolo di benemerenzza che quello di essere stati ribelli e servitori de' Francesi durante la guerra. Anton Paolo di Giovanni Polo, console di Calvi, fremeva di sdegno per la trama delittuosa che taluni caporioni andavano tessendo dentro Calvi e ne informava i suoi « benigni patroni » con una lettera che è un documento di ardente devozione. « Se Calvese e bon patrioto — scriveva — io sono stato e sarò sempre in verso la Serenissima et Illustrissima Signoria Vostra fidelissimo fin che duri questa povera vita pien di fede, et quando ciò la vita mancassi in questo mentre, lasso in exortatione di mei heredi in heredi la mia fedel servitù ». Supplica che siano sventate le trame de' nemici della Signoria, perchè con esse « vego questa mia povera Patria perire ». Perciò, lui « a guisa di un lume che accende l'altro » sente il dovere « per l'honor di tutti fare et manifestare il scandalo dandovi conoscenza del tradimento ordinato avanti che li traditori vengano a moltiplicare di rebellion ». Svela le basse passioni da cui erano stati mossi i nemici della Signoria, Sampiero compreso, durante la guerra: « tutti quelli hanno usato la rebellion in questa nostra Isola di Corsica si sono ridutti chi con Turchi, e chi con Venetiani solum

per vendicarsi la loro cattiva natura incominciando da San Piero et soi sequaci tanto più maggiormente è da considerare di altri diversi Signori ribelli di loro superiori incominciando dal principe di Salerno » (6).

La popolazione non mostrò di commuoversi alla notizia dello sbarco del ribelle che coi più fidi seguaci e co' venticinque Francesi pote' subito occupare il castello d'Istria non difeso da alcuno; ma quando Achille da Campocasso tentò di impadronirsi di una torre nella valle di Sullacarò, dovette ritirarsi per la resistenza opposta dalla moglie di Federico da Istria « con alquanti suoi aderenti » (7). Otto giorni stette Sampiero nel castello d'Istria e per acquistar seguito — finora non erano accorsi a lui che alcuni parenti, amici e altri « desiderosi di novità » — mandò spesso in Campoloro a far preda di bestiame di diversi Genovesi abitanti in Aiaccio, « sia per monitione ad Istria, come ancora ad arte per più facilmente tirar gli uomini del paese a' suoi disegni ».

I primi scontri che sostenne con le forze della Signoria, lo fecero trovar di fronte non solo a truppe e ufficiali genovesi, ma anche a truppe e ufficiali còrsi. Se al comando delle prime compagnie inviate affrettatamente dalla Repubblica erano Niccolò de' Negri e Giovan Battista Fieschi, genovesi, vi figuravano anche Anton Francesco Coppole e Marcantonio della Bastia, Sansonetto da Biguglia, Polbattista da Omessa e, maestro di campo, Pier Andrea da Casta. Con questi « molti altri Corsi di condizione e Capitani vecchi, de' quali ve n'erano, ch'avevano promissione dal Commissario della compagnia, ma per brevità del tempo, non l'avevano ancora potuta riempire »: Marchionne Gentili, Giacomo de' Negroni, Alessandro e Alfonso de' Gentili di Erbalonga, Camillo e Luzio della Casabianca, Ottaviano da Biguglia, Francesco e Piero da Sant'Antonino, Mariano da Murato, Pier Andrea da Belgodere, Pietro dalla Venzolasca, Innocenzo dal Castellare e Giorgiucolo da Caccia. Tutti costoro « vi erano volontariamente senza esser sottoposti ad alcuno » (8).

Sampiero aveva bisogno di un immediato successo, unico mezzo per accrescere il numero de' seguaci, senza de' quali « non poteva

(6) Lettera di Anton Paolo di Giovanni di Polo alla Repubblica; già citata.

(7) Vedi la lettera di Sampiero a Federico e ad Ercole d'Istria, scritta dopo l'occupazione del castello, in FILIPPINI, *op. cit.*, IV, *appendice*, pp. XXXVII-XXXIX.

(8) FILIPPINI, *op. cit.*, V, pp. 20-21; 23-24.

punto star nell'Isola » (9). Le popolazioni non ancora venivano a lui. Nella terra di Vescovado, anche dopo la presa della torre di Venzolasca, fu accolto con freddezza. Gli abitanti, nell'assemblea tenuta nella chiesa di san Sebastiano, ricordando i disagi della passata guerra che « tutti a grande estremo e miseria n'aveva ridotti », avevano ventilata la proposta di inviare al ribelle due ambasciatori ad « esortarlo che mancar volesse d'essere la... total ruina e disfazione ». Non si pote' dir di più, perchè « con l'armi essendo il luogo aperto, non erano abili a dargli ripulsa ». Così che, quando entrò nella Terra, Sampiero non volle esser ospite di alcuno « sia per essersi accorto che... poco era grata la sua venuta », sia perchè sapeva che a Borgo erano le compagnie de' Genovesi. Co' terrazzani accorsi in piazza, « quasi più spinti dalla curiosità di vederlo e di sentir quello che egli voleva dire, che per altra cosa », si lamentò che non corrispondessero alle speranze in loro riposte, perchè — disse — dal giorno che in Corsica sono in quest'ultima volta sbarcato, non siamo stati ancor visti, nè alloggiati in alcun luogo con tanta freddezza con che lo siamo in questa vostra terra ». I terrazzani non gli celarono il loro disappunto nel vederlo tornare « con l'arme in mano, rimembrandosi de' passati danni, e veggendosi ora nuovamente il fuoco vicino alle mature spighe, ch'egli poteva pensare con quanto tremore e con quanto spavento eglino si trovassero; avendo innanzi agli occhi ancora l'arse loro case come veder poteva; e le ruinate possessioni, con altri infiniti incomodi » (10).

La vittoria di Caccia accrebbe il numero de' suoi seguaci, perchè coloro che « quasi prima si ridevano della venuta sua in Corsica », sia perchè non lo ritenessero capace di una impresa, sia perchè non volessero sottomettersi al suo comando, ora « facevano a gara d'accompagnarlo (com'è costume de' popoli amanti di novità) seguirlo e chiamarlo ne' loro paesi » (11). Tuttavia, agli spiriti pensosi delle sorti della patria e non offuscati da odio, l'impresa di Sampiero sembrava ancora l'ultima rovina della Corsica. A Vico, dov'egli fece un'altra tremenda requisitoria contro i Genovesi « sitibondi non che delle picciole facoltà nostre, ma del proprio nostro sangue ancora » e diede per sicura la vittoria, trovò chi osò con un

(9) FILIPPINI, *op. cit.*, V, p. 27.

(10) FILIPPINI, *op. cit.*, V, pp. CAMBIAGI, *op. cit.*, II, pp. 154-155.

(11) FILIPPINI, *op. cit.*, V, pp. 59-60; CAMBIAGI, *op. cit.*, II, p. 160.

audace discorso richiamare gli animi alla realtà. Giovan Francesco di Giovan Paolo dalle Cristinacce « uomo de' primati di quei luoghi, vecchio e giudizioso, quasi presago de' futuri mali », pur riconoscendo le insigni virtù militari del ribelle e il valore dell'appoggio della monarchia francese, mise in considerazione la potente vitalità della repubblica di Genova, che anche nella passata guerra aveva dimostrato di aver forza « per resistere a potenze grandi e a Principi superbi », e la debolezza de' Corsi, che si trovavano « stracchi, arsi, indebiti e poveri ». D'una sola cosa aver bisogno i Corsi, di pace, « essendo in tanta meschinità ridotti, che appena la vita ci resta, per la lunga e sanguinosa guerra, con le nostre particolari inimicizie » ed anche perchè i pochi scampati a tante miserie seguivano il partito genovese. Perciò — disse, rivolto a Sampiero, il saggio uomo — se amate il ben comune della patria vostra, come avete ora detto, sarebbe assai men male che... ve ne ritornaste in terraferma, acciochè si come dite esser venuto per liberar la patria vostra, non v'acquistiate nome di consumarla per sempre » (12).

Ma c'erano anche sudditi che con linguaggio più risoluto affermarono di non condividere il giudizio del vecchio ribelle sul governo della Signoria. La sua venuta era riuscita molestissima alle comunità fedeli alla Repubblica, le quali non gli celarono la loro indignazione. Esse amavano « la quiete et pacifico ». Le indignava la calunnia e l'infamia che Sampiero non risparmiava al governo per i provvedimenti fiscali. « Se havemo havuto gravezze da Genovesi sonno statte per mantenimento nostro ». Non esser vero che i Genovesi provvedessero a' bisogni dell'Isola soltanto con le imposte, le quali « non bastano »; esser vero, invece, che « con grande spesa ne salvano di continuo ». Non a' Genovesi risalir la causa de' mali, ma alle ribellioni: « i tempi di guerra como sonno statti hanno portato la morte degli huomini inubbedienti a questo nostro Statto buono ». Essere i sudditi decisi a morir tutti per la Repubblica contro Sampiero e contro « tutti i seditiosi ». Non restare a lui altro che fuggirsene o invocare perdono alla Signoria: « prenderete uno delli doi partiti, o di fugirvene prima che vi sopravenghi la moltitudine che è apparecchiata o domandar perdono di quanto havette commesso contro la repubblica genovese. Sarette sforzatto se perseveratte in questo rumore morir vituperosamente » (13).

(12) FILIPPINI, *op. cit.*, V, pp. 61-71; CAMBIAGI, *op. cit.*, II, pp. 161-164.

(13) *Lettera scritta per li populi di Sartene a S. Pero in risposta della sua*

Il discorso di Giovan Francesco dalle Cristinacce e la lettera de' popoli di Sartene sono l'espressione individuale e collettiva del disagio in cui i Corsi venivano a trovarsi per la ribellione e, nello stesso tempo, elementi considerevoli per un giudizio sul governo genovese. Tuttavia, le promesse di Sampiero, promesse di libertà, promesse di sgravio da imposte, promesse di onori e di impieghi, anche perchè avvalorate da' successi militari, erano destinate ad aver facile presa sull'animo degli incerti, degli ambiziosi, facili a schierarsi dalla parte di chi si dimostra più pronto e più fortunato a conseguire il successo. Genova stessa era convinta che i ribelli, sebbene si fossero mossi senza alcuna legittima causa, erano tuttavia riusciti a trovar séguito sia per la « legierezza et instabilità delli animi de Corsi », sia perchè Sampiero predicava di esser venuto « per metterli tutti in libertà, sgravarli dalle taglie, ancorchè moderate... e finalmente di appoggiarli sotto assai più dolce dominio ». Potente argomento, questo; mezzo non meno efficace, poi, le minacce di incendiare le case e rubare i beni di coloro che non volessero defezionare da Genova: « con armata mano vanno hora eccitando coloro che rimangono in fede, bravando et minacciando di abbrugiar loro le case et predare i beni se non seguono la cominciata via della ribellione ».

Ma la Repubblica, pur provvedendo con opportuni mezzi alla repressione de' moti, preferisce adoperar le armi soltanto contro i protervi. Qualche esempio di « severissima esecuzione » adopera per « spianare et vincere l'alterezza et la durezza delli animi »; ma è anche pronta a perdonare coloro che « pentiti de commessi falli volessero tornare all'ubidienza ». Vero è che un certo scetticismo pervade la Signoria sulla efficacia della politica di clemenza. Tante volte aveva usato clemenza e perdono, e tuttavia « li Corsi avezzi alla troppa compassione nostra et havendo ricevuto da noi de molti loro falli etiandio di cose pertinenti al Stado, non ha molti mesi una plenaria remissione con dimostrazione de grandissimo pentimento, non hanno mancato di sollevarsi tanto palesemente, et in così gran numero alla sola voce di Sanpero »! Taluni di essi si eran preso il danaro della Repubblica e poi eran passati a Sampiero! (14) Così avevan fatto Valerio e Luzio dalla Casabianca, se-

(A. S. Genova, *Secretorum Corsicae*, filza 338). La lettera di Sampiero ai Signori Sartenesi si trova in FILIPPINI, *op. cit.*, IV, *appendice*, pp. XXXIX-XLI.

(14) « Ricordi dati all'Ill.<sup>o</sup> S.<sup>or</sup> Stefano d'Oria General Capitano d'arme ». Genova, 27 luglio 1564 (A. S. Genova, *Diversorum Corsicae*, filza 126).

dotti dal conferimento del grado di capitano offerto loro da' ribelli (15).

\*  
\* \*

Questa politica di clemenza non si dimostrò la più efficace per una sollecita repressione dei moti; tuttavia, fu seguita, anche tra le dure esigenze delle operazioni militari. Forse la Repubblica pensava che della ribellione non tutta la colpa dovesse cadere su' Corsi, quando la responsabilità della Corte francese non poteva mettersi più in dubbio. La galera messa a disposizione di Sampiero dal comandante della flotta francese per trasportarlo a Valinco, i venticinque Provenzali che facevan parte del piccolo sèguito del ribelle, armi e munizioni fornite dal De la Garde, la sosta a Tolone dove si imbarcarono altri venti Provenzali ben armati; questi erano elementi per convincere che l'impresa di Sampiero era stata preparata col consenso della Corona di Francia. Ma c'erano altri elementi che inducevano a credere alla partecipazione della Francia. Troppo apertamente Sampiero, appena sbarcato in Corsica, parlò dell'appoggio della Francia, per credere che egli, colonnello a servizio del Re Cristianissimo, vantasse un'intesa non esistente con la Corona in una impresa che poteva suscitare complicazioni internazionali. Della responsabilità della Francia aveva quindi la Repubblica buoni motivi di esser convinta (16), e convinto ne era anche Filippo II. A lui Caterina de' Medici si affrettò a dichiarare che il Cristianissimo aveva fornito a Sampiero i mezzi per trasportarlo in Corsica, perchè gli aveva dato ad intendere che vi si recasse per vendere alcuni possedimenti e che il Re non aveva potuto negargli quei mezzi, perchè si trattava « d'un vecchio servitore della Corona che per servizio della Francia si vedeva esule dal suo paese e del tutto rovinato », ma, avendo poi saputo della ribellione, aveva mandata una nave a prenderlo (17).

Naturalmente, nè Filippo II nè la Repubblica erano inclini a credere alle dichiarazioni della Corte francese, a meno che i fatti non le confermassero. Comunque, tra il Re Cattolico e Genova era

(15) FILIPPINI, *op. cit.*, V, pp. 29, 54.

(16) « Ricordi dati a Steffano d'Oria, già citati.

(17) Lettera di Carlo IX a Sampiero (21 giugno 1564) e lettera dello stesso alla Signoria di Genova (21 agosto 1564) in FILIPPINI, *op. cit.*, V, *appendice*, pp. I-II;

già avvenuta l'intesa sulla necessità di stroncare i moti sul nascere, o, nella peggiore ipotesi, combattere a fondo contro i ribelli perchè nessuno strappo era da tollerare al trattato di Cateau-Cambrésis. La pace d'Italia per nessun motivo doveva essere turbata. Poichè la questione corsa riguardava, indubbiamente, l'Italia, il *noli tangere* di Filippo II per l'Italia valeva anche per la Corsica. La disperata angoscia da cui era stata agitata la Signoria ne' primi mesi del '63, quando temette che un'armata gallo-turca si avventasse sulla riviera e sulle coste della Corsica, se non era divenuta angoscia di Filippo II, lo dispose, tuttavia, ad un energico intervento nel caso il vecchio ribelle fosse assistito da una potenza interessata a turbar la pace d'Italia. A quell'epoca, avvenne l'intesa tra Filippo II e Genova.

Mentre a Marsiglia fervevano i preparativi per la partenza di Sampiero, nelle acque della Corsica si presentava la flotta del Re Cattolico, al comando di don Garçia di Toledo capitano generale di mare. Il significato di questo gesto della Spagna non poteva esser dubbio sia per i ribelli che per la Francia: era una dimostrazione di solidarietà che Filippo II dava alla sua alleata. Se il Re Cristianissimo prestava a Sampiero una galera e un brigantino della sua flotta, il Re Cattolico faceva una dimostrazione di forza nelle acque della Corsica. Genova ne fu lieta, sperando che la presenza della flotta potesse « forse refredare, e divertire in bona parte questi disegni » e che il ritorno di essa doveva sconvolgere il piano de' ribelli. Per il momento, don Garçia navigava alla volta di Napoli, ma la Repubblica gli dava « distinto avviso » de' preparativi di Marsiglia, affinché egli potesse « colla prudenza sua risolvere, e governar il suo viaggio, secondo che il tempo, e la natura delle cose » gli consiglierebbero (18).

Il Commissario generale della Repubblica, avvenuto lo sbarco di Sampiero, raccoglieva truppe per schiacciare il ribelle prima che, guadagnando terreno, sollevasse « gli animi de Corsi alla speranza ». Tra l'oggi e il domani, la Signoria poteva inviare nell'Isola un rinforzo di cinquecento soldati ed altri sacrifici era pronta a fare « di mano in mano conforme al bisogno ». Ma la presenza della flotta spagnola quale effetto non avrebbe operato sul morale de' ribelli e specie sugli esitanti? Il nome e le forze del Re Cattolico impegnati contro i ribelli! Terrebbero « in sospeso con la riputazione la vo-

---

(18) La Repubblica a don Garçia di Toledo, 9 giugno 1564; già citata.

lontà de paesani, snervarebbero non pure la possanza, ma l'audacia insieme di questo sciagurato, il quale perdendo l'occasione agevolmente cadrebbe da per se senza quasi che altri lo premesse » (19).

Una dimostrazione di forze da parte della Spagna era urgente, perchè la convinzione sempre più diffusa che Sampiero fosse sotto la protezione del Re di Francia e che anzi l'impresa si facesse per volontà della monarchia, pareva agevolasse l'impresa de' ribelli. Il passaggio di Sampiero alle Ciamannacce, dove accorse a lui molta gente, la sicurezza che egli cominciava a dimostrare nel successo finale, facendo ritornare in terraferma la galea che l'aveva portato a Valinco, il trovarsi, dopo pochi giorni dallo sbarco, già *di qua da Monti*, a Vizzani, dove eccitò la popolazione a ribellarsi, a tutti facendo larghissime promesse e grandi offerte, specialmente a signori potenti, quali Francesco Gentili di Brando, Antonio Vinci-guerra ed altri che ora venivano a lui con largo seguito di aderenti (20), tutto ciò indicava che la situazione esigeva prontezza di soccorsi e sollecita azione diplomatica.

Non permettendo l'urgente necessità di assoldare milizie in Germania, la Signoria inviava a Giacomo Annibale, conte d'Altemps, colonnello della fanteria alemanna di Sua Maestà Cattolica in Milano, il colonnello de' Tedeschi « deputati alla guardia » per ottenere parte delle milizie tedesche, che, pochi giorni prima, non aveva volute nel suo territorio « sterile », e che ora eran preziose per la guerra di Corsica. Occorreva fossero messe subito a disposizione della Repubblica, perchè — diceva la lettera — « hanno da servire in cose che non manco premano al servizio di Sua Maestà Cattolica di quel che faccino alla Repubblica nostra » (21).

Ogni giorno, gli avvenimenti davano ragione alla Signoria. I successi di Sampiero minacciavano di sconvolgere l'Isola e trascinar nelle file de' ribelli anche i più indifferenti. Dopo la conquista della torre della Venzolasca, il successo del Vescovado e, poi, la vittoria di Caccia, grande, strepitosa non tanto in se stessa, quanto per gli effetti che poteva avere sull'animo de' Corsi. Il combattimento di Caccia era significativo. Le truppe della Repubblica furono rotte, perchè combatterono in luogo sfavorevole e perchè tra-

(19) La Repubblica a don Garçia di Toledo, 17 giugno 1564 (A. S. Genova, *Litterarum*, filza 2823).

(20) FILIPPINI, *op. cit.*, V, pp. 21-22; CAMBIAGI, *op. cit.*, p. 151.

(21) La Repubblica all'Ill.mo S.r il S.r Jacobo Hanibale Conte di Alt'Embe, 3 luglio 1564 (A. S. Genova, *Litterarum*, filza 2823).

dite da Giorgiucolo di Caccia, passato improvvisamente a' ribelli « ponendo in oblio la reputazione ed onore di fedelissimo soldato », che gli avevano fruttato dal Fornari il grado di capitano. Ma uno degli elementi che aveva maggiormente contribuito alla vittoria di Sampiero e che doveva aprire gli occhi a' Genovesi, era stato il passaggio di cinquecento Corsi a' ribelli e la defezione di Luzio dalla Casabianca. Considerevoli le perdite de' Genovesi: trecento morti, fra i quali Niccolò de' Negri, ucciso per vendetta da Murazano della Volpaiola, e molti prigionieri, fra i quali Giovan Battista Fiesco « al quale Sampiero fece esquisita accoglienza, per esser sempre stato amicissimo a quella casa » (22).

Ma la Repubblica non si preoccupava tanto delle perdite, quanto « per l'openione e l'orgoglio » che si sarebbe accresciuto a' ribelli, non mettendo in dubbio che « giunta questa fattione alla leggerezza e perfidia de Corsi », l'Isola si sarebbe tutta sollevata. Usa, però, ad affrontare situazioni gravissime, era ben lungi la Signoria dal considerare irrimediabilmente compromessa la situazione. Bisognava farsi animo, « non essendo cosa nuova che la guerra porti seco varietà di accidenti, a i quali bisogna con l'animo, col consiglio, e colla diligenza farsi incontro ». Perchè Sampiero si esalterà co' ribelli dopo il successo di Caccia; conquisterà alla sua causa, che è la causa della corona di Francia, altre popolazioni, e allora il successo di Caccia potrà avere ripercussioni fuori dell'Isola, potrà trasformare la ribellione contro la Dominante in guerra aperta della Francia, se il Cristianissimo, incoraggiato da' successi di Sampiero, crederà prossima la cacciata de' Genovesi dalla Corsica. Quindi « nessun soccorso migliore — insiste la Signoria — nè più opportuno » che l'intervento della flotta spagnola, la quale terrebbe « in freno » i Corsi e dimostrerebbe alla Francia le intenzioni del Re Cattolico.

Tuttavia la Repubblica non vuol dare alla Spagna o ad altri l'impressione che le difettino i mezzi per la lotta co' ribelli aiutati dalla Francia. Don Garçia di Toledo si regoli pure come meglio creda nell'interesse del suo Re. Ma è necessario che, mentre la ribellione minaccia di incendiare tutta la Corsica e spingere la Dominante ad una guerra con la vicina monarchia, Genova possa disporre di tutta la sua flotta, presidio vivente della sua potenza marittima. La lotta contro i nemici di Dio le preme, sì, e ne ha data

---

(22) FILIPPINI, *op. cit.*, V, pp. 51-59.

recentemente una prova, fornendo venticinque mila lire alla Corona di Francia che, in compenso, sussidia il « rubello » Sampiero; la lotta contro gl'Infedeli che infestano la cristianità e son tuttavia alleati di Francia e di Sampiero, le preme, sì, ed essa ha fornito galere al Re Cattolico perchè questi difenda la cristianità insieme con gl'interessi della Spagna. Ma ora che non si sa se Francesi, o Francesi e Turchi insieme, gettata « la maschera finalmente », non aiutino apertamente i ribelli di Corsica, alla Repubblica « preme fino all'anima l'haver di qua tutte le galere nostre per servircene in questo frangente di fortuna, essendo cosa assai chiara che senza esse, dopo il disastro di Caccia, si perderebbero Bastia, Aiaccio e Sanfiorenzo, non ben muniti di gente, più fragili e più deboli che questo accidente non richiede ». Bastia specialmente corre pericolo! Le galere possono salvare la situazione! Ma per riaverle bisogna, ora, supplicare. « Se fa bisogno pregarnela — scrivono il Duce e i Governatori a don Garçia — la preghiamo con tutta la caldezza del mondo che sia servita quanto prima e senza intraporvi indugio mandarcele ». E perchè la preghiera sia accolta, sminuiscono l'importanza delle galere genovesi nella flotta di Filippo II: « poichè in tanto stuolo le nostre faranno poca falta, là dove senza esse caderebbe senza dubbio in processo di poco tempo tutta l'Isola ». Non pensi, però, l'ammiraglio spagnolo che la restituzione delle galere possa cambiare il corso agli avvenimenti, se in realtà la Francia attaccherà la Repubblica. Quindi consideri don Garçia « quel che possa importar più al servizio di Sua Maestà » che egli si trattenga nelle acque della Liguria o che « sèguiti il suo viaggio » (23). Così urgente era il ritorno delle galere che, ad evitare che il capitano generale Bartolomeo Salvago rimanesse perplesso, qualora don Garçia rimettesse al suo arbitrio il ritorno a Genova, gli si davano istruzioni di partire con le galere, anche se non ne avesse licenza, purchè non gli fosse « vietato e proibito il venire » (24).

Cristofaro Lercaro, incaricato dalla Signoria di passar l'ufficio presso don Garçia per il ritorno delle galere, non ebbe tempo di eseguir l'ordine, chè, il 16 luglio, l'ammiraglio spagnolo informava la Repubblica di aver già dato licenza al Salvago di partirsene. Cer-

(23) La Repubblica a don Garçia di Toledo, 15 luglio 1564 (A. S. Genova, *Litterarum*, filza 2823).

(24) La Repubblica a Bartolomeo Salvago general delle galere a Ventimiglia, 15 luglio 1564 (A. S. Genova, *Litterarum*, filza 2823).

tamente, non tanto l'affetto per la Repubblica, quanto l'interesse del Re Cattolico suggerì a don Garçia « pensieri antiveduti a comodo e giovamento » della Dominante. L'ammiraglio riconosceva l'opportunità di rimettere Genova nel pieno possesso di tutti i mezzi di offesa e di difesa per domare la ribellione. Mentre i nemici ingrossavano « di opinione e di forze », la Signoria non poteva « maneggiar la guerra, traggiatar tanta gente tanti apparati e soccorrere a tante piazze » se non disponeva delle sue galere. Ma se le urgenti necessità la inducevano a distrarre dal servizio della Maestà Cattolica e della cristianità le navi che con spontaneità e comprensione de' suoi doveri di potenza cattolica e di alleata aveva concesse a Filippo II, un giorno, finiti i « travagli », le avrebbe rimesse a servizio di Spagna (25).

Intanto, Genova poteva contare sull'aiuto della Spagna. Già aveva ottenuti fanti dallo Stato di Milano; dopo il disastro di Caccia, convinta che l'impiego della cavalleria fosse utilissimo contro i ribelli, chiese al marchese di Pescara — sempre, per altro, mettendo in considerazione « esser con questi rumori di Corsica strettamente congiunto il servizio del Re Cattolico » — cinquanta cavalleggeri « de' più forbiti » sotto la guida di un esperto capitano (26). Questi soccorsi, congiunti alla dimostrazione navale, erano prova lampante dello atteggiamento di Filippo II.

Ma bisognava evitare che i rifornimenti francesi a Sampiero potessero controbilanciare i soccorsi spagnoli ai Genovesi e alimentassero nei Corsi la speranza nel successo finale. D'altra parte, permettere ancora alla Francia di soccorrere i ribelli significava lasciarle la possibilità di conservarsi nell'Isola un partito, che, un giorno, sarebbe stato utilissimo per attuare disegni ora irrealizzabili a causa de' torbidi che travagliavano monarchia e paese. Senza dire, che pericolosissima era una tacita acquiescenza da parte di Spagna alla violazione del trattato di Cateau-Cambrésis. Filippo II aveva, dunque, seri motivi per dimostrare alla Monarchia francese che un intervento a favore de' ribelli corsi non poteva esser tollerato dalla Spagna. Perciò, mise la sua diplomazia a disposizione della Repubblica.

---

(25) La Repubblica di Genova a don Garçia di Toledo, 18 luglio (A. S. Genova, *Litterarum*, filza 2823).

(26) La Repubblica al marchese di Pescara, 12 agosto (A. S. Genova, *Litterarum*, filza 2823).

Bisognava, anzitutto, distruggere la tesi della Corte francese sulla violazione della pace da parte della Signoria, che coi maltrattamenti avrebbe spinto Sampiero e seguaci alla disperazione. Se Genova e la Spagna avessero ammessa questa tesi, avrebbero offerto al Re Cristianissimo la possibilità di intervenire nella Corsica per mantenere la promessa fatta da Francesco II (27). La Repubblica, al contrario, sosteneva di aver sempre avuto « molta religione non che riguardo » nella osservanza del trattato di Cateau-Cambrésis e, più volte, sapendo di far cosa grata al Re Cristianissimo, aveva voluto « gratificare assai più liberamente » Sampiero di quanto la lettera e lo spirito del trattato imponessero, pur mostrandosi egli « poco conoscente, e meno grato ». Soltanto il 20 maggio '63, dopo che la Dominante ebbe sicure prove del « malanimo, trattati, conspirationi e diaboliche operationi » di Sampiero « contro lo Stato e la Republica di Genova sua patrona », formò contro di lui processo per « crimen di lesa Maestà ». Soltanto dopo questo processo, furono al ribelle confiscati i beni. Tuttavia, poichè il feudo degli Ornano spettava a' figli di Sampiero, la Signoria ordinò che, non essendovi procuratori per i figli, i redditi fossero riscossi dagli agenti governativi per restituirli, un giorno, a chi di diritto. Quindi la Repubblica aveva agito contro di lui « con le debite giustificazioni et osservata compiutamente la capitulatione della pace » (28). Ben poteva l'ambasciatore del Re Cattolico alla Corte di Francia giustificare la condotta della Signoria « con far conoscere e toccar con mano, che se il San Piero in varij tempi e varie occasioni aveva violata e lacerata essa pace », Genova l'aveva « sempre religiosamente e compitamente osservata ». Così affermava la Repubblica nel memoriale mandato all'ambasciatore spagnolo di Francia, che da Filippo II aveva ordine di difendere alla corte del Cristianissimo il governo genovese. « Una fortuna medesima » correvano la Repubblica e il Re Cattolico. Quale dubbio che l'ambasciatore avrebbe

(27) Il re Francesco II ai popoli della Corsica, 24 luglio 1559. In FILIPPINI, *op. cit.*, IV, *appendice*, pp. LXVI-LXVII.

(28) Informatione dei beni restituiti a San Piero Corso...; Summario degli Inditij e testificationi havuti e presi sopra li trattati che ha fatto Sampero Corso contro la Republica di Genova... già citato. Il Filippini (*op. cit.*, IV, *appendice*, pp. LXXXI-LXXXIV) riporta un *Ristretto del processo fatto in Genova contro Sampiero*, estratto dalla Biblioteca Nazionale di Parigi.

eseguito l'ordine del Sovrano con tutto il suo zelo, come di cosa che « a Sua Maestà propria incombesse » ? (29)

Era tempo, infatti, di usare un linguaggio forte e chiarificatore con la corte di Francia. Sampiero non aveva messo in esecuzione l'ordine venutogli dal Re Cristianissimo di lasciar la Corsica. Ai ribelli continuavano ad arrivare munizioni e viveri, senza di cui non avrebbero potuto riportare sui Genovesi successi non lievi. Alla prova dei fatti, il Re di Francia non dimostrava di avere seria intenzione di richiamare Sampiero. La Repubblica si logorava in una guerra in cui i ribelli apparivano già temibili non tanto per la strategia di Sampiero e per la conoscenza del terreno, quanto per il soccorso morale e materiale della Francia: inestimabile soccorso, perchè alimentava la fede nel trionfo finale dei ribelli. Il pericolo per Genova sarebbe cessato, il giorno in cui la Corte francese non avesse più inviato soccorsi a Sampiero. Senza la prospettiva degli aiuti, sarebbe venuta la capitolazione de' ribelli. Filippo II, condividendo il punto di vista della Repubblica, fece vivissime rimostranze alla Corte francese e minacciò senz'altro di prendere le armi per difendere la sua alleata, se non fosse cessato l'invio di soccorsi ai ribelli (30). La pace era violata dalla Francia e non da Genova — aveva detto Filippo II. Perciò, alla Francia si poneva questo dilemma: o abbandonare i Corsi, o la guerra con la Spagna.

La situazione interna del paese non era tale da consentire alla Monarchia francese la ripresa della guerra col Re Cattolico. D'altra parte, dare ai Corsi la sensazione di volerli abbandonare, significava distruggere per sempre l'influenza della Francia nell'Isola, mentre vi era motivo di credere che Sampiero si sarebbe servito di altri aiuti. Perciò la Corte francese diede, sì, ampie assicurazioni a Filippo II sulla volontà di pace del Re Cristianissimo; ma i rifornimenti ai ribelli sarebbero davvero cessati? La Dominante stabilì una crociera di navi per impedire le comunicazioni tra la Corsica e la Francia, ma non si poteva evitare che audaci naviganti, spinti dalla sete di guadagno, eludessero la vigilanza delle navi genovesi.

La minaccia di Filippo II alla Corte francese metteva in chiaro l'atteggiamento del Re Cattolico nella questione corsa non solo ne' riguardi della Francia, ma di qualsiasi altro Stato che dagli avven-

(29) La Repubblica di Genova a don Francesco di Alaba ambasciatore spagnuolo alla corte di Francia, 12 luglio 1564 (A. S. Genova, *Litterarum*, filza 2823).

(30) MARINI, *op. cit.*, p. 133.

nimenti, massime dopo la dichiarazione del Re Cristianissimo di essere del tutto estraneo ed ignaro della impresa di Sampiero, potesse essere indotto a colorire disegni contrastanti con la volontà e gli interessi del Re di Spagna. Era presumibile che, non ottenendo l'intervento della Francia, Sampiero procurasse di ottenere quello di un altro principe. L'atteggiamento de' ribelli còrsi appena pubblicata la pace di Cateau-Cambrésis, rendeva probabile questa ipotesi. Allora, essendo la Francia costretta dal trattato a sgombrar l'Isola, i Corsi ne avevano offerta la signoria a Emanuele Filiberto. Nulla vietava di sospettare che ora, in situazione pressochè analoga, i ribelli si rivolgessero al Principe sabauda o a qualche altro sovrano della penisola, prima di ricorrere a' Turchi, *ultima ratio*.

### III

## Il clero còrso

*L'occupazione francese e gli interessi della Chiesa. — Preti immorali e ribelli all'autorità civile. — Dissidio tra il Banco di san Giorgio e la Santa Sede. — La Santa Sede e il ritorno della Signoria nell'Isola.*

Anche prima dello sbarco a Valinco, Sampiero sapeva di non poter contare sull'intervento della Francia fino a quando essa fosse agitata dalle fazioni. D'altra parte, perchè il suo gesto non sembrasse una sfida ai principi gelosi della conservazione della pace, lo stesso giorno in cui avvenne lo sbarco, si affrettò a informarne l'Imperatore, Filippo II, il Papa, Cosimo I de' Medici, il Duca di Parma. Il Re Cattolico era convinto che il ribelle avesse offerto contemporaneamente a tutti i principi la sovranità della Corsica, senza sottillizzare sulla bontà di questa o quella dominazione. Sarebbe bastato venire in aiuto a' ribelli per impadronirsi dell'Isola. In un secondo tempo, quando Sampiero intravvide il pericolo di rimaner solo alle prese con Genova, le cui forze affluivano contro i ribelli, fece proposte concrete a qualche principe, sebbene convinto della difficoltà di trovare ascolto, perchè nessun sovrano si sarebbe cacciato in una guerra con Genova, sapendo che alle spalle di essa c'era il più potente sovrano d'Europa. Di qui, forse, oltre che dall'assenza di tatto politico, quella incertezza, quella doppiezza che si manifesta nella condotta del vecchio ribelle, che, dopo aver bus-

sato alle corti di Algeri e di Costantinopoli, implora il soccorso di principi cristiani, agitando lo spauracchio dell'intervento turco.

Mentre pregava i principi di far pressione sul Re Cattolico e sul Papa, i quali avrebbero dovuto provvedere perchè non si arrivasse « al peggior termine » — cioè, alla venuta del Turco — Sampiero offriva alla Santa Sede la sovranità della Corsica. Questa soluzione si affacciò soltanto alla sua mente, o gli venne suggerita da potenza interessata a sostituire alla dominazione genovese quella di un principe non legato, come la Repubblica, alla Monarchia spagnola? L'offerta alla Santa Sede presupponeva, ad ogni modo, oltre le ragioni storiche le quali potessero più o meno legittimare l'annessione della Corsica allo Stato pontificio, motivi che autorizzassero a credere che il Papa condividesse con Sampiero le acerbe critiche alla dominazione genovese, che ammettesse che il clero corso, la Chiesa, in genere, nell'Isola, fosse stata sottoposta alle stesse persecuzioni che i ribelli lamentavano di aver subite dopo la pace di Cateau-Cambrésis. Quali rapporti correvano effettivamente tra la chiesa e lo stato nell'Isola?

La Chiesa aveva enormemente sofferto ne' beni e nelle anime, durante i sei anni di guerra, in cui forze turche ed eretiche erano venute nell'Isola con le armi del Re Cristianissimo. Il clero non sempre dimostrò, in quegli anni durissimi, vero zelo religioso. Preti e frati vivevano nella politica, parteggiando per la Francia allo scopo di ottenerne favori e beneficii. Tipico il caso del pievano Deodato da Casta, che si atteggerà poi, quando cambierà il vento, a vittima della Dominante. Grandi servigi aveva costui resi alla causa francese, tanto che, nel febbraio '58, Giordano Orsini, il vicerè di Corsica, lo raccomandò caldamente al Re Cristianissimo perchè gli conferisse il vescovato di Nebbio, in considerazione della sua devozione alla corona di Francia (1).

Quando la Corsica tornò al Banco di San Giorgio e, nel '62, alla Repubblica, era da presumere che per ragioni di stato anche i preti e i frati sospetti di francofilia non continuerebbero a godere quei larghi favori che avevano acquistati, mettendosi contro la Repubblica. Ma le conseguenze più gravi nei rapporti tra la Chiesa e la Signoria si fecero sentire quando si trattò di ripristinare i diritti che il clero aveva goduti prima della guerra e che erano stati cal-

(1) Lettera di Giordano Orsini al re di Francia, Aiaccio, 1<sup>o</sup> febbraio 1558, in FILIPPINI, *op. cit.*, IV, *appendice*, pp. LIV-LV.

pestatì durante l'occupazione francese. Quanto più grave era stata la violazione, tanto più difficile si presentò il ritorno allo *statu quo* e, quindi, tanto più delicati divennero i rapporti tra i vescovi e i commissari del Banco e della Repubblica e, di conseguenza, tra la Santa Sede e la Repubblica.

Il danno maggiore i vescovi lo avevano avuto, durante la guerra, nelle entrate, perchè i vicarii loro rappresentanti, di poco curandosi delle anime, trascuravano anche le entrate, le quali erano « mal riscosse e peggio distribuite, e di non poco scemate ». Ma la colpa risaliva, in massima parte, al sistema instaurato da' Francesi nelle cose di religione. Come Giordano Orsini, in apparenza, designava alla Corona, ma, in sostanza, eleggeva i vescovi, così conferiva anche le entrate, le quali venivano affittate dai fiscali e « finalmente la moltitudine sì de' popoli, come dei soldati le consumavano. Di maniera che i beni ed entrate della Chiesa in Corsica a guisa di roba d'infedeli, con meno rispetto di quello che si conveniva, givano per mala via ». Tornati nelle diocesi, i vescovi avrebbero voluto, in poco tempo, ricuperare ciò che in molti anni era andato perduto, suscitando, naturalmente, nella popolazione, esausta dalla passata guerra, malumore e tenace resistenza.

La situazione del Commissario generale di Genova si fece molto delicata quando il Vescovo d'Aleria, residente in Bastia, incaricò della riscossione delle entrate un certo Nobile da Padova, suo fiscale e procuratore, uomo quant'altri mai poco adatto alla bisogna. Fautore tenace del partito francese durante la guerra, a pace conclusa, s'era ritirato a Bastia. Forte dell'appoggio del vescovo, sì per la ingordigia del guadagno, come per rendersi più accetto al superiore, usò estremo rigore nella esazione delle entrate non riscosse negli anni di guerra. Insultava, minacciava, veniva a vie di fatto, tormentava in qualunque modo i « poveri uomini », richiedendo talvolta il Commissario di far arrestare i debitori quando si recassero a Bastia. Ma il Commissario, che nella riscossione della taglia aveva conosciuto fino a qual punto fosse giunta la miseria de' Corsi, a causa della guerra, non aderì alla proposta del fiscale ecclesiastico. Di qui un attrito tra il funzionario del governo e il Vescovo, inaspritosi quando il Nobile, debitore di un mercante di Bastia, fu fatto arrestare, ad istanza del creditore. Insolenze e minacce del Vescovo all'indirizzo del Commissario, alla presenza di molti gentiluomini genovesi e còrsi, tutti armati, con grande pericolo di una sanguinosa zuffa, se il funzionario del governo non

avesse serbato la calma che la dignità dell'ufficio esigea. Pochi giorni dopo, ordine al vescovo di Aleria di lasciare Bastia e rientrare nella sua sede (2).

Questo incidente era l'indice di una situazione molto delicata. Sarebbe stata necessaria da parte dell'autorità civile e dell'autorità ecclesiastica certa disposizione ad intendersi, a trattare con serenità e spirito di giustizia problemi che aspettavano una soluzione. Per sanare le ferite della guerra, il mezzo più adatto non era certamente quello di inasprire le imposte, come aveva fatto il Banco di san Giorgio, che, tuttavia, dopo averne compreso l'errore, mitigò le misure, o di riscuotere con inesorabile proposito le entrate degli anni di guerra, come facevano i vescovi, tanto meno dar l'incarico della riscossione ad un fiscale tipo Nobile che, oltre tutto, non aveva, in materia di fedeltà al legittimo principe, un passato edificante. Conferire la carica di fiscale e procuratore vescovile ad un tale ministro era, da parte del Vescovo, un andar veramente in cerca di litigi con l'autorità civile, quando sarebbe stata necessaria una sincera intesa tra il potere civile e il potere religioso per alleviare i gravi mali di cui soffriva la popolazione.

I commissari del Banco di san Giorgio inviati nell'Isola erano unanimi nel sostenere la necessità di regolare le cose della religione. Citavano fatti gravissimi. « Piovani et preti che in essa sono, fanno una vita grandemente dissoluta, et licentiosa, et tengono palesemente donne, non si vergognano averne figliuoli anzi a gloria si reputano et honore l'esserne chiamati padri, vanno armati di ogni sorte d'arme, et non solo le portano in chiesa, ma le tengono all'altare quando celebrano la santa messa et che per questi et altri loro mali deportamenti, non sono venerate le chiese, non è honorato Dio, nè osservato il divin culto ». Se tali i pastori, quale il gregge? Dal punto di vista sociale, simili ministri di Dio sono un pericolo. Amano le armi, come le amano i banditi. Non c'è rissa, non delitto, non inimicizia, non discordia in cui non si trovi implicato un prete. Il Banco di san Giorgio sente queste cose con « dispiacere infinito » perchè costituiscono un ostacolo a quel « bon governo » che è debito suo, oltre che desiderio, instaurare nell'Isola, che per grazia di Dio gli è stata restituita con la « santa pace ». Pregarli caldissime, esortazioni continue i Protettori del Banco rivolgono ai vescovi della Corsica perchè pongano un rimedio a così

« esorbitanti » disordini. Richiamano anche l'attenzione della Santa Sede sulle condizioni del clero e della religione nell'Isola, facendone una rappresentazione a tinte fosche, ma rispondente alla realtà. Scrivono al cardinale di san Clemente, il genovese Giovan Battista Cicala, vescovo titolare di Mariana e di Sagona, perchè tutto si regoli e si riformi nella sua diocesi (3). Promesse, rassicurazioni ottiene il Banco di san Giorgio da' vescovi.

Ma non era agevole rimettere l'ordine in un ambiente agitato da passioni politiche e da ambizioni, che con la partenza de' Francesi erano destinate a rimaner insodisfatte. Bastava che una lettera o una parola d'incitamento a sperare venisse da' Corsi esuli in Francia o in Toscana perchè le speranze de' ribelli rimettessero improvvisamente l'ali. Oltre alla partecipazione attiva di elementi del clero agli intrighi contro la sicurezza dello Stato, vi erano questioni giurisdizionali ed economiche che dividevano l'autorità civile e la ecclesiastica.

La questione delle taglie, ne' riguardi degli ecclesiastici, era, forse, più spinosa che per la popolazione civile, a causa del passaggio o del ritorno alle mense episcopali di terre che, durante l'occupazione francese, erano state sotto l'autorità civile. In molti casi, per mancanza di documenti, difficile era il determinare fino a qual punto fossero giuste le pretese dell'una o dell'altra parte. L'Ufficio di san Giorgio aveva usata certa indulgenza in materia di taglie verso le popolazioni estremamente immiserite dalla guerra o che avessero subito saccheggi da parte de' Turchi; ma ne' confronti del clero non intendeva fare alcuna eccezione, sia per motivo fiscale che per motivo giurisdizionale. L'esenzione dalle taglie concessa ad uomini che coltivassero terreni che l'Ufficio di san Giorgio presumeva fossero di spettanza dello Stato, anche se la Chiesa li avesse dichiarati proprii e dati in enfiteusi a privati, l'esenzione, in questo caso, voleva dire rinuncia definitiva da parte del Banco a terreni la cui proprietà era, se mai, alquanto controversa. D'altra parte, i vescovi, impazienti di recuperare beni ed entrate perduti, s'irrigidivano nella difesa di quelli che sembravano loro diritti.

---

(3) I Protettori del Banco di san Giorgio ai vescovi della Corsica, 28 febbraio 1560 (A. S. Genova, *Registrum Litterarum officii S.<sup>ti</sup> Georgij*, a. 1560); gli stessi al cardinale di san Clemente, 28 febbraio 1560 (*ibidem*).

\*  
\*   \*  
\*

I rapporti tra l'autorità religiosa e il Banco e, di conseguenza, tra la Santa Sede e la Repubblica, in pochi mesi dopo la pace di Cateau-Cambrésis, si erano inaspriti al punto che quando salì sul trono pontificio Pio IV, la situazione richiedeva un attento esame e l'intervento della stessa Repubblica per arrivare ad una soluzione, s'intende, pacifica, delle vertenze tra autorità civile e religiosa della Corsica. La Dominante deliberò l'invio di un'ambasceria a Roma per rendere omaggio di obbedienza al papa e per trattare, almeno in modo generico, le questioni rimaste in pendenza sotto il defunto pontefice. L'ambasceria era costituita di alte personalità: Ambrogio Spinola, Nicolò Sauli, Giovanni Grillo, Giovan Battista Grimaldi. La pubblica entrata degli ambasciatori, avvenuta il 24 aprile, giorno della festa di san Giorgio, fu degna della Repubblica. Gli ambasciatori ebbero « *honorevole et grandissima compagnia* »: facevan parte del sèguito non solo tutti i Genovesi residenti a Roma, ma anche « *tutta la Natione Luchese, molti prelati tra quali ci erano sessantadue Vescovi, tutte le famiglie de Cardinali, quella del papa, et doi ministri di Sua Santità* ». La livrea riuscì « *vaga et civilissima* ». La voce pubblica disse che l'entrata de' Genovesi era stata « *la più bella et la più solenne di tutte le altre* », compresa la francese.

C'era già qualche indizio che la missione avrebbe avuto esito felice. Gli ambasciatori erano stati preceduti dalla notizia che fu « *molto accetta al papa* »: la grazia della remissione fatta dalla Signoria a Pier Giovanni e Gioffredo Sauli, ad istanza di Sua Santità. Il Papa aveva già dato « *qualche saggio* » della sua contentezza e gli ambasciatori speravano di ottenere le grazie desiderate, tanto più facilmente quanto maggiori i « *meriti delle cortesie* » che gli si facessero. Perciò era opportuno che la Signoria completasse la grazia della remissione de' ribelli, estendendola, come voleva Roma, a Bendinello Sauli e si mostrasse disposta ad ogni cortesia, specie in richieste riguardanti cose di religione, per le quali Pio IV era animato di ardentissimo zelo.

Un'ottima occasione si presentava alla Repubblica per dimostrare il suo zelo religioso e, nello stesso tempo, l'importanza della

sua flotta per la difesa del cattolicesimo e della Santa Sede. Per il cattolicesimo volgevano tempi tristi anche in Francia. Gli occhi di tutti i cattolici francesi e della Regina madre erano rivolti al vecchio cardinale Tournon, figura di strenuo lottatore per la fede, che da varii anni era in Italia. La sua presenza era urgente nel suo paese per arginarvi la trionfante eresia. Dopo i ripetuti appelli rivoltigli da Caterina de' Medici, il vegliardo erasi finalmente deciso a lasciar Roma e l'Italia, per la quale sentirà una nostalgia accorata fino alla morte. Il papa, che confidava molto nello zelo e nel valore di lui « in questo negozio sì importante alla Religione, a Soa Beatitudine et a tutto il Christianesimo », era ben lieto che ritornasse in Francia. Ma acciaccato da' mali più che non comportasse l'età sua, il cardinale non avrebbe potuto, senza suo grave pericolo, fare un viaggio sì lungo per terra. Perciò il papa desiderava « oltremodo di valersi d'un paro delle Gallere della Republica ». Gli ambasciatori, senza dare una negativa, avevano fatto presente la difficoltà di sodisfare il desiderio del papa, allegando la partenza del duca di Sessa al quale si erano promesse due galere. Ma il Papa si contentava di aver le navi anche dopo il viaggio del duca di Sessa « perchè il viaggio non è molto, et il bisogno, et la necessità è grande », epperò, mentre premeva sugli ambasciatori della Signoria, incaricava il cardinale Carlo Borromeo di farne la richiesta, a suo nome, alla Repubblica. Varie considerazioni imponevano al Governo genovese di accontentare il Papa. Si trattava di acquistarsi la gratitudine della Santa Sede, di dimostrare il valore dell'amicizia di Genova, di guadagnarsi la simpatia del cardinale Tournon, un « simile cardinale qual in quel regno et per caosa de le vitovaglie et altre cose che per giornata possono occorrere, assai gioverà havendolo per amico » (non si prevedeva a Genova il grave dissidio che si manifesterà, in seguito, fra il cardinale e Caterina de' Medici). Senza pensare, poi, che sarebbe stata cosa davvero « dura » il negare a Sua Santità quello che era stato già concesso al duca di Sessa, non solo perchè tra il Papa e il Duca — osservavano gli ambasciatori — le proportioni sono talmente differenti che al nostro giudizio non le occorreria d'haverli alcuno scrupolo », ma anche perchè nessuno si pasce di parole, tanto meno i principi e, tra gli altri principi « uno tal come è Nostro Signore ». Non potrebbero essi ambasciatori non arrossire, quando dovessero dare a Sua Santità una negativa a « sì honesta richiesta ». Ma oltre tutte queste considerazioni, c'è un argomento

riservato per ultimo dagli ambasciatori perchè atto di per se stesso a far colpo: il bisogno che la Repubblica ha della Santa Sede in una questione nuova e vitalissima per gli interessi economici e commerciali della Dominante. Molti giorni prima che giungessero gli ambasciatori genovesi a Roma, Emanuele Filiberto, per coprire le forti spese per la fortificazione di Villafranca e per l'aumento della sua flotta, che egli voleva potente e non inferiore almeno a quella di Toscana, aveva supplicato il Papa di confermarli il così detto *diritto di Villafranca*, consistente in una imposta del 2% sulle merci recate dalle navi che entravano ne' suoi porti, ed estenderlo anche alle merci trasportate da naviglio che passasse con diritto corso, senza entrare ne' porti del ducato di Savoia. Il papa non aveva ancora preso una deliberazione, ma erano già arrivati gli ambasciatori del Duca per ottenere una soluzione rispondente al desiderio del loro sovrano (4).

La Signoria non poteva non condividere le considerazioni degli ambasciatori sulle diverse questioni. La celerità era opportuna per rendere più accetti i favori. Già il 3 maggio, il Governo comunicava le sue deliberazioni agli ambasciatori. Bandinello Sauli, cittadino ribelle, non meritava perdono, ma la Signoria glielo concedeva per far cosa grata al Papa: « abbiamo donato a Nostro Signore la rebellione e confiscatione de' beni di Bandinello Sauli nostro cittadino, reputando noi che quanto più operiamo a soddisfazione di Sua Beatitudine tanto meno facciamo quel che l'obbligo e propria volontà, quello ci stringe, e questa ci invita ». La Signoria non aveva altra volontà che di soddisfare il Papa in qualunque suo desiderio: « nissuna cosa può venir da noi la quale non sij sempre presta a cenni di Sua Santità ». Si trovava nella impossibilità assoluta di fornir le due galere per il viaggio del cardinale Tournon, e il suo dispiacere era pari alla gioia che avrebbe, se potesse contentare il Papa. Ma di quattro galere che erano rimaste nel porto dopo che la flotta della Repubblica si era unita con quella di Filippo II, due erano già partite per portare in Ispagna il duca di Sessa e gli ambasciatori della Signoria alla corte del Re Cattolico: non dunque soltanto il duca di Sessa. Le altre due erano « innavigabili più tosto hospitale che galere » bisognose di riparazioni per poter tenere il mare, massime nella stagione che « tutto

---

(4) Ambrogio Spinola, Niccolò Sauli, Giovanni Grillo, G. B. Grimaldi alla Repubblica. Roma, 26 aprile 1560 (A. S. Genova, *Lettere Ministri Roma*).

questo nostro mare è pieno di corsari infideli, divisi in più mobe, le quali e da levante e da ponente infestano le riviere et ogni sorte di legno che navica ». Pericoloso avventurarsi su galere non ben munite fra gli sciami di legni barbareschi che spargono il terrore e la desolazione tra i pacifici paesani. Il 1° maggio, ben cinquecento Turchi, sbarcati a Voltri, tennero per due ore continue sotto il terrore dell'artiglieria la popolazione, che si battè eroicamente, tanto che le perdite dall'una parte e dall'altra si bilanciarono. Poi, passarono a Cogoleto e lì, sbarcati in una spiaggia disabitata, si distesero verso la montagna e catturarono « trenta anime incaute, e sprovvedute ». Mentre si scriveva agli ambasciatori, giungeva un'altra triste nuova che « cinque altre galeole et una galera di un altro stuolo » avevan dato terra a Bonasola, vicino a Moneglia, e « messo parimente nella rete parecchie anime ». Quanto dura lotta non è mai quella che la Repubblica di san Giorgio deve sostenere co' nemici del nome cristiano! Questi pericoli sono esposti, sì, per convincere la Santa Sede della impossibilità di sodisfarne il desiderio, ma forse anche per destare nel Papa ammirazione per la Repubblica impegnata quotidianamente in lotta sì aspra col Turco. Quanto più apprezzabile quindi la volontà della Signoria di mettere a disposizione del cardinale Tournon le due galere, appena tornate di Spagna! Anche se per tornar presto fosse necessario esporle a qualche rischio, la Signoria ne avrebbe affrettato il ritorno.

Così, il cardinale Tournon, tanto invocato da Caterina de' Medici, a bordo delle galere della Repubblica di san Giorgio, tornava in terra di Francia per organizzarvi la difesa della religione. Qualche giorno di sosta a Genova e la navigazione sulle acque infestate da' legni barbareschi gli fecero conoscere l'anima ardentemente cattolica e la potenza e l'audacia della Dominante.

Genova era, dunque, venuta incontro con la miglior volontà ai desiderii del Papa. Perciò poteva invocarne l'appoggio nella questione del diritto di Villafranca, « pratica di somma importanza e da non comportarsi, essendo questa una ingiustitia espressa et una gravezza indebita et inusitata ». Che i legni che « passano in alto o vicino alla terra da dritto corso, siano forzati pagar tributi » è cosa che in nessun luogo del mondo usa finora! Se il duca di Savoia avesse in animo di imporre una gravezza di qualsiasi somma per l'ancoraggio ne' suoi porti « potrebbe di ragion farlo, ma che que' legni che navicano e che vanno o venghino altrove siano

sottoposti a quel soggetto, egli non è nè di ragion divina nè di humana nè di consuetudine o antica o moderna per quanto si stilla in mare, nè deve Sua Santità comportarlo e meno consentire che tal gravezza così ingiusta, così inusitata e di così male esempio s'imponga. Per ciò che questa vien ad essere una impositione quasi universale per que' legni che vengono qui, vanno a Ligorno, e si stendono verso Romagna onde ne sorge anco pregiudicio alla Chiesa ». Il « male esempio » preoccupava giustamente la Repubblica, il cui traffico con la Francia, con la Spagna e col Portogallo avrebbe avuto un danno non lieve dal diritto di Villafranca. Il caso suo, del resto, era anche quello della Toscana e dello Stato pontificio, sebbene in proporzioni minori. Era quindi naturale che la Dominante facesse una pressione energica affinchè il Papa « per l'ingiustizia della domanda, per il beneficio universale e per l'osservanza e devotion nostra » non concedesse la grazia chiesta da Emanuele Filiberto. Anche i cardinali genovesi residenti a Roma dovevano sostenere gl'interessi della Signoria, essendo « cosa naturale che ciascuno cerchi di scuotersi di dosso que' pesi che possono gravar più del convenevole ».

Il Papa mostrava animo ben disposto verso la Repubblica, ma era opportuno evitare qualsiasi discussione per la conferma de' privilegi quali erano stati concessi da Paolo IV: meglio non chiedere la conferma che ottenerla non completa. La vittoria, sì, ma paventare un contrasto (5).

\*  
\* \*

Che la questione del diritto di Villafranca influisse, se non da sola, almeno insieme con altre, sulla arrendevolezza della Repubblica ne' riguardi della Santa Sede, è dimostrato dalla premura con cui la Signoria accolse i desideri del Papa. Stabilita la norma generale di evitare contrasti con Pio IV, anche le vertenze relative alle cose di Corsica dovevano essere trattate con spirito conciliativo tra la Repubblica e la Santa Sede. I Protettori dell'Ufficio di san Giorgio avevano rimesso agli ambasciatori, prima della loro partenza per Roma, un memoriale per renderli edotti dei provve-

---

(5) La Repubblica ag'i ambasciatori presso la S.tà di N. S.re. Genova, 3 maggio 1560 (A. S. Genova, *Lettere Ministri Roma*).

dimenti che erano ritenuti necessari per il buon governo dell'Isola. Il Banco ritornava sulla questione religiosa e invocava provvedimenti urgenti per riformare e regolare le « cose pertinenti alla religione et culto di Dio » e per rimediare ai « disordini » del clero di tanto cresciuti nella passata guerra. Chiedeva la conferma del privilegio di esenzione dalle decime concesso da Paolo III a favore dei conduttori di terreni incolti, privilegio d'importanza sociale, perchè avrebbe attirato all'agricoltura i Corsi, che per essa mostravano, in verità, poca attitudine, e quindi diminuito il numero de' disoccupati, con beneficio inestimabile per la quiete e la prosperità pubblica. Questo privilegio era necessario fosse non solo confermato ma anche ampliato, in quanto che Giulio III, successore di Paolo III, con breve del 1552 aveva ammonito l'Ufficio di san Giorgio che i terreni incolti dovessero essere diceppati con « massari forastieri », essendo questa « la mente di Paolo — diceva Giulio III — atteso che coltivandoli con li Corsi ne seguirebbe un grande manifesto danno a quelle chiese, perciò che essi lasciano li obbligati terreni alle decime et cultiveriano gl'altri che obbligati non fossero ».

Il problema dell'agricoltura era de' più urgenti a risolvere nella Corsica: la vita de' campi avrebbe fatto dimenticare a' Corsi la loro inclinazione alle armi, avrebbe chiamato al sano lavoro gente che per la disoccupazione passava di delitto in delitto per poi finire alla macchia, avrebbe, infine, consolidato il ritorno della dominazione genovese e tolto a qualche Potenza che agognava il dominio dell'Isola, la possibilità di pescar ne' torbidi popolari determinati qui, come altrove, dalla carestia. Ma la Chiesa, che prima concesse, riconoscendo il carattere sociale del privilegio invocato dal Banco, in seguito, senza dubbio per pressione di quel clero la cui corruzione costituiva una delle preoccupazioni più gravi dei Protettori, volle distruggere proprio il carattere sociale del privilegio stesso, vietando al Banco di dare in enfiteusi ai Corsi i terreni incolti. Ora, il Banco chiedeva la conferma e l'ampliamento del privilegio, rivendicandone, così, nello stesso tempo il carattere altamente sociale, a cui si ispirerà, del resto, la Repubblica quando, in tutto il secolo XVII, farà ogni agevolazione, perfino concessione di prestiti di grosse e piccole somme ai Corsi che volessero dissodare terreni.

Il Banco chiedeva, inoltre, l'autorizzazione per qualche imposta sui benefici ecclesiastici. La Signoria appoggiava le richieste

del Banco, dando istruzioni agli ambasciatori di presentarle al Papa con ogni caldo ufficio. Tuttavia, i Protettori non si facevano molte illusioni. Stimavano « difficile » ottenere l'imposta sui benefici ecclesiastici; « non molto facile » la conferma del privilegio di Paolo III. Bisognava sperare nell'aiuto di Dio per tutte le faccende dell'Ufficio di san Giorgio: « Dio nostro Signore indirizzi lui che può queste et tutte le altre faccende nostre » (6).

Ben presto, infatti, l'intransigenza della Chiesa in materia giurisdizionale rese i rapporti col Banco molto tesi. Nessun cenno nel memoriale agli ambasciatori di un dissidio per la questione delle taglie, che scoppiò quasi all'improvviso, quando gli ambasciatori erano a Roma da oltre quindici giorni e con la curia avevano pur trattato. Il Banco aveva imposto la taglia anche ai sudditi che coltivavano terreni la cui proprietà era tornata, dopo la guerra, ai preti. I coltivatori di tali terreni si erano rifiutati di pagare e il Banco li aveva mandati al confino. Il rifiuto de' sudditi era grave in se stesso, tanto più grave nella situazione creata dalla riscossione delle taglie sui beni civili che ai turbolenti fornì il pretesto di eccitare la popolazione a nuovi tumulti, che prepararono l'ambiente per la ribellione di Sampiero. Sarebbe stato, indubbiamente, più opportuno che il Banco avesse prima risolta con l'autorità ecclesiastica la questione del diritto ad imporre o meno taglie su terreni passati alla Chiesa. Comunque, i preti avrebbero dovuto esortare i lavoratori ad ubbidire agli ufficiali governativi, mentre è lecito supporre che li eccitassero alla resistenza, rafforzando nei Protettori del Banco la convinzione che l'incitamento a disobbedire all'autorità civile veniva ai sudditi dal clero.

I preti si appellarono a Roma. Della loro causa si interessò il cardinal Cicala, il quale, come titolare dei vescovati di Mariana e di Sagona, era gelosissimo custode della giurisdizione ecclesiastica e dei diritti delle mense episcopali della Corsica. Egli fece, perciò, agli ambasciatori della Dominante una protesta assai energica, dichiarando che del confino dato a lavoratori di terreni ecclesiastici e, per giunta, parenti di preti, rispondeva lui davanti a Dio e che, pertanto, ne aveva informato il papa. Gli ambasciatori non tentarono neppure una difesa de' diritti del Banco, tanto parve loro esa-

---

(6) I Protettori del Banco di san Giorgio ai commissari generali per l'Isola di Corsica Andrea Imperiale e Pelegro Giustiniano Rebuffo, 30 marzo 1560 (A. S. Genova, *Registrum Litterarum officij Sancti Georgij*, a. 1560).

sperato il Cardinale. Si affannarono, anzi, a calmarlo, a quietarlo, ed ottennero da lui soltanto la promessa che si sarebbe rivolto non al Banco ma direttamente alla Signoria, chiedendo ciò che desiderava dall'Ufficio di san Giorgio. Il Cardinale esigeva che la Signoria inducesse i Protettori di san Giorgio a liberare dal bando i parenti de' preti e dar loro licenza di lavorare nelle terre da cui erano stati allontanati. Quanto alla questione delle taglie, essendo di competenza del foro ecclesiastico, il giudizio doveva esser fatto da due ecclesiastici. Condizione preliminare per la chiusura della vertenza: la liberazione de' confinati. Se l'accordo non si poteva fare su questa base, il Cardinale minacciava di portar la questione davanti al Papa, il quale non avrebbe certamente mancato di dargli soddisfazione. Gli ambasciatori, accettando il memoriale, si erano impegnati per l'accoglimento delle richieste da parte del Banco.

La questione era molto delicata sotto un duplice aspetto. La concessione della grazia ai confinati poteva essere un incoraggiamento ai sudditi riottosi; il rimettere la questione delle taglie al giudizio degli ecclesiastici pregiudicava qualunque diritto il Banco potesse accampare su terreni che erano diventati proprietà degli ecclesiastici dopo la guerra, ma che appunto per questo poteva rivendicare a se stesso. Non minore gravità presentava la soluzione pretesa dal Cardinale nella faccenda della esenzione dalle decime sui terreni incolti. Egli rigettava, senz'altro, la conferma del privilegio di Paolo III, basandosi sulla limitazione data dagli altri pontefici alla bolla, la quale doveva applicarsi soltanto nel caso in cui i terreni fossero coltivati da « forastieri » e che per dichiarazione degli ecclesiastici risultassero non coltivati negli otto anni anteriori. Poichè queste condizioni non si verificavano, ossia, perchè i terreni non erano stati concessi dal Banco a « forastieri », ma a Corsi, le chiese rivendicavano il diritto alla esazione delle decime. La bolla di Paolo III, essendo stata resa « conditionata » dai suoi successori, la Santa Sede si rifiutava di applicarla senza le posteriori condizioni. A giudizio degli ambasciatori, ciò che si poteva tentare per non aggravare le condizioni de' Corsi che avevano lavorato i terreni incolti, era che il cardinale Cicala si contentasse d'una vigesima o trigesima. Così, la Chiesa si assumeva la grave responsabilità di tenere i Corsi lontani dall'agricoltura e costringeva il Banco di san Giorgio a chiamare nell'Isola i « forastieri », ai quali venivano dalla Santa Sede concesse quelle agevolazioni che ai Corsi si negavano. E ciò per gli interessi delle mense vescovili!

Gli ambasciatori della Signoria sacrificarono il generoso provvedimento invocato dal Banco di san Giorgio a vantaggio de' Corsi (7).

Altra via di uscita essi non vedevano. Quali motivi li spingevano a tanta arrendevolezza? Non certamente soltanto il contributo dato dal cardinal Cicala a rendere più solenne ed onorevole la loro pubblica entrata. L'amicizia del cardinale di san Clemente era utilissima alla Repubblica. Egli poteva vantare titoli di benemerenza verso la sua patria, di cui aveva sostenuto gli interessi, anche col sacrificio della sua persona. Di nobile famiglia genovese, era salito ad alte cariche ecclesiastiche. Referendario dell'una e l'altra segnatura, prima, uditore di Camera nel 1539, sotto Paolo III, vescovo di Albenga, nel 1545, era intervenuto, come tale, al concilio di Trento. Nel 1554, aveva ottenuto l'amministrazione delle chiese di Mariana e di Sagona. Protettore de' monaci Olivetani, legato della provincia di Campagna, revisore de' decreti del concilio di Trento, giudice della Santa Inquisizione, deputato da Pio IV nella causa del cardinal Carlo Carafa (8), il cardinale di san Clemente portava in tutte le questioni della Chiesa, temporali e spirituali, il contributo delle sue alte qualità, fra le quali spiccavano in particolar modo la tenacia nei propositi, l'ardente zelo religioso e una parola calda e persuasiva. Molto stimato nel sacro Collegio, accetto a Sua Santità, caro al cardinal Carlo Borromeo, della cui « amorevolezza et gran benignità » moltissime prove già aveva ed altre avrà, come dimostra la sua corrispondenza con l'insigne santo (9), il Cicala aveva una posizione preminente nella curia. Sul papa poteva moltissimo.

Quindi era necessario rassicurare il potente prelato che il Banco di san Giorgio gli avrebbe data piena soddisfazione, altrimenti gli ambasciatori avrebbero incontrato gravi difficoltà nel trattare col Papa, in udienza privata, le questioni che stavano a cuore alla Signoria. Il 3 maggio, gli ambasciatori si affrettarono ad impegnarsi col Cardinale per l'accordo sulla base da lui fissata e il Cicala, in compenso, promise il suo appoggio per gli interessi della Repub-

---

(7) Spinola, Sauli, Grillo e Grimaldi alla Signoria. Roma, 6 maggio 1560 (A. S. Genova, *Lettere Ministri Roma*).

(8) G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1842, XIII, ad vocem.

(9) Il cardinal Cicala a Carlo Borromeo. Roma, 7 novembre 1565-20 aprile 1566; 3 maggio 1567 (Milano, Biblioteca Ambrosiana, *Epistolario di San Carlo Borromeo*, F 75 infer).

blica. Nella stessa giornata del 3, a Simone de Negro il Papa « risolutamente » diede assicurazione che non avrebbe approvato il diritto di Villafranca.

Gli ambasciatori non pensavano soltanto agli interessi del momento, ma anche a quelli a venire, i quali sarebbero stati compromessi se il cardinale di san Clemente fosse rimasto nella curia un avversario della Signoria. Averlo amico significava disporre bene il Papa verso Genova fin dall'inizio del suo pontificato. Il Papa già aveva detto ai rappresentanti della Repubblica che considerava Genova come sua patria (10). L'udienza privata superò l'aspettativa degli ambasciatori. Durò due ore e fu « grata amorevole et cortese ». Il Papa trovò « ragionevole et caro » che la Signoria gioisse della sua assunzione al pontificato, della elevazione alla porpora de' nipoti Borromeo e san Giorgio, del matrimonio del nipote conte Federico Borromeo con la figlia del duca di Urbino e finalmente delle disposizioni da lui già prese per il concilio di Trento allo scopo di « estirpar questa peste dell'heresie ». L'affetto che egli aveva nutrito per la Repubblica quando era « in minoribus » caldo e sincero « come se de l'istessa stato fusse », sarebbe diventato ancora « più caldo et pronto », poichè « di verità » si riteneva « d'una istessa patria », tanto più che l'aveva sempre conosciuta e conosceva « cattolica et nemica dell'heresie ». Per questo egli era sicuro che la Dominante avrebbe favorito l'inquisizione e la santa fede, per la quale assolutamente voleva che « senza riguardo alcuno mondano » si tenesse quanto prima il concilio, dopo il quale intendeva di passare all'azione più fattiva e di « abbracciar chi vorrà prontamente emendarsi, et castigar severamente chi sarà ostinato » e in questa opera di dura inesorabile repressione molto confidava nell'aiuto della Signoria di Genova. Grandi promesse di adeguati compensi allo zelo religioso della Dominante. Egli sarebbe stato « sempre pronto in tutto quello che occorrerà ad honor a satisfatione et utile tanto del publico come del privato », anzi invitava senz'altro gli ambasciatori ad esporgli i bisogni della Signoria perchè era disposto, « per quanto honestamente » potesse, a rimandarli a Genova « consolati ». Stesse tranquilla la Dominante che trattamento di fa-

(10) Spinola, Sauli, Grillo e Grimaldi alla Repubblica. Roma, 3 e 4 maggio 1560 (A. S. Genova, *Lettere Ministri Roma*) il cardinal Cicala alla Repubblica, Roma, 4 maggio 1560 (A. S. Genova, *Lettere Cardinali*, busta 2803) il cardinal d'Aracoeli alla Repubblica. Roma, 4 maggio 1560 (A. S. Genova, *Lettere Cardinali*, busta 2799).

vore sarebbe fatto a' commercianti liguri e, quanto alla assegnazione delle chiese e de' beneficii, gli uni e le altre sarebbero conferiti piuttosto a Genovesi che ad altri. Questo, del resto, gli pareva « sì come è, esser così il dovere ».

Chiarì ne' suoi precedenti la pretesa del Duca di Savoia. Questi aveva ottenuto da Paolo IV che i navigli che « o per volontà, o per violenza di mare, o d'altro » si rifugiassero ne' suoi porti, pagassero il diritto del 2 %. Ora voleva estendere questo diritto, chiedendo gli fosse « licito ad astringere ogni navilio a farli porto et a pagare ». Il Papa, così, a primo esame, non aveva trovato « molto conveniente » la pretesa e non aveva voluto concedere l'approvazione. Invitò gli ambasciatori genovesi a presentargli un memoriale « per soa instruttione », promettendo che in cose del genere non prenderebbe mai decisione senza averne prima informati gli agenti genovesi « acciò che la materia sia bene intesa, et non si facci errore ». Assicurazione completa, dunque, sulla importantissima questione del diritto di Villafranca. Il punto di vista del Papa, in proposito, coincideva con quello della Spagna, che, d'intesa con la Santa Sede, fece forte pressione su Emanuele Filiberto, perchè soprassedesse dall'applicazione del diritto del 2 % fino a quando non fosse nota la sua volontà.

Altri provvedimenti il Papa annunciò di grande vantaggio al commercio genovese, quale la pubblicazione di un decreto, in forza del quale i naviganti che facessero naufragio sulle coste dello Stato pontificio non perderebbero, come avveniva prima, « le robbe et merce », ma tutto sarebbe loro « conservato et restituito », in conformità del desiderio espresso dalla Repubblica. Questa non era l'ultima concessione, perchè in tanti altri particolari il Papa dimostrò la sua disposizione di favorire la Signoria. Bisognava tuttavia veder attuate le buone promesse. Epperò gli ambasciatori tornavano ad esortare, a consigliare la Signoria di dar soddisfazione al cardinale di san Clemente nelle cose di Corsica, perchè tali vertenze stavano « malissimo così pendenti non senza danno eccessivo dela Republica, poichè cose simili di minimo rilievo turbano le di grandissima importanza » e perchè alienerebbero l'animo del Cardinale, di un « sì amorevole sì pronto cittadino al bene et a l'honor del publico », che aveva dato « mille chiare prove » della sua devozione alla Repubblica « non senza grandissimo pericolo e de la vita e de l'honor e de l'util proprio », che, in fine, nella Curia era « onnipotente ». Indispensabile il suo aiuto « in questo af-

fare del duca di Savoia », nel quale basterebbe lui solo ad « interrompere ogni disegno », sia facendo pressione sul Papa, sia sugli ambasciatori di Francia e di Spagna, che Pio IV intendeva fossero edotti della cosa, sia ancora « col contraddire apertamente e sostenere arditamente in concistorio e dove serà bisogno e contra qualsesia ». Non doversi fare affidamento che su di lui, perchè il cardinal d'Aracoeli era, sì, disposto a sostenere le ragioni della Repubblica, ma il Cicala lo superava di gran lunga nell'azione e nella parola efficace e nella tenacia: « gli è molto differente il farsi le cose ad un modo, il farsi ad un altro, et farsi per uno che sia potente opere et sermone et per uno che già mai non si stanca, anzi è più franco che mai, al farsi per un altro di qualità più mite ». Gli ambasciatori, insomma, si erano impegnati col cardinal Cicala, avevano impegnata anche la Repubblica. Bisognava che il Banco di san Giorgio si rassegnasse ad accettare la soluzione già concordata a Roma.

Quanto al doversi pagare o no dai preti le « carattate » per i beni acquistati, il Cicala si rimetteva al giudizio di qualsiasi « perito religioso ». Circa le decime, non voleva « farci guadagno » ma « schivare de non perderci »; perciò proponeva di farne perpetuo affitto ai Protettori del Banco « per il precio che se n'è cavato e se ne cava », e questo « sarebbe remedio pronto a sedar tanto furore » perchè i Protettori potrebbero riscuotere o meno le decime, come a loro piacesse. Queste le proposte del Cicala. Se accolte, egli era più pronto che mai a servire « signalatamente » la Repubblica. Gli ambasciatori, per conto loro, osservavano: « così ne succederà una opra talmente bona pia et gioconda che se ne riporterà universale e particolare consolatione » (11).

L'intervento della Signoria s'imponeva non solo per la soluzione di queste vertenze, ma anche per porre riparo a tutta una situazione che minacciava di diventar pericolosa per i provvedimenti di estrema gravità che il Banco di san Giorgio era tenuto a prendere a carico di religiosi. Proprio mentre si svolgevano le trattative tra il Cicala e gli ambasciatori, il Banco deliberava la espulsione dalla Corsica dei frati d'Orezza, col divieto assoluto di ritornarvi mai più « perchè sarebbe con danno loro » (12). I fastidii continui,

(11) Spinola, Sauli, Grillo e Grimaldi alla Repubblica. Roma, 10 maggio 1560 (A. S. Genova, *Lettere Ministri Roma*).

(12) I Protettori del Banco di san Giorgio ad Andrea Imperiale e a Pelegro

le crescenti preoccupazioni che i Protettori del Banco dovevano dominare nel loro incessante sforzo di rimettere nell'Isola l'ordine che veniva turbato da' religiosi non meno che da' laici, la necessità d'una politica di equilibrata fermezza nei riguardi di qualunque atto di insubordinazione, il fermento della ribellione non ancora del tutto sopito, le speranze sempre affioranti fra taluni elementi in un definitivo ritorno delle forze del Re Cristianissimo o nell'affacciarsi di qualche altra potenza nella Corsica, le difficoltà finanziarie causate dalle enormi somme spese dal Banco nella passata guerra, tutto un insieme di svariati motivi rendeva assai ardua un'opera di persuasione sui Protettori delle Compere perchè accedessero alle proposte del cardinale di san Clemente.

Tuttavia la Repubblica, fin dalla prima relazione degli ambasciatori, si era affrettata ad esortare, a pregare l'Ufficio di san Giorgio di venire ad un compromesso col Cardinale. Una promessa generica di compiacerlo in tutto ciò che potesse « esser ragionevole e conforme al desiderio » suo i Protettori fecero già il 10 maggio alla Signoria. Essi non ancora avevan potuto far le necessarie consulte, ma la « caldezza » degli uffici della Repubblica e la buona volontà del Banco di accontentare il cardinale non dovevano lasciar dubbio sulla definitiva soluzione delle vertenze. Il Cardinale poteva esser sicuro dell'affetto della Signoria e di quello dell'Ufficio di san Giorgio. Il Banco era, dunque, rimasto subito convinto della necessità di un accordo sollecito con Roma. In fondo, gli interessi della Repubblica erano anche gli interessi del Banco, e se alla Signoria, sotto il punto di vista politico, doveva rincrescere di avere ostili il Papa e il Cardinale « onnipotente », non ne doveva esser meno preoccupato il Banco, perchè una benchè minima tensione nei rapporti tra Genova e Roma non poteva non avere effetti poco benèfici sugli interessi finanziari e commerciali del Banco, date le frequenti interferenze tra politica e commercio nella repubblica di san Giorgio.

C'era, anzitutto, nel momento in cui si dibatteva la questione col cardinal di san Clemente, l'altra spinosa del diritto di Villafranca. Certamente, il pericolo che il duca di Savoia riuscisse ad ottenere dalla Santa Sede il riconoscimento del diritto del 2 %, doveva influire potentemente sul Banco di san Giorgio, non meno

---

Giustiniano Rebuffo, 23 aprile 1560 (A. S. Genova, *Registrum litterarum officij Sancti Georgij*, a. 1560).

interessato della Signoria a sventare la minaccia. Perciò la Repubblica si impegnava, sì, a disporre il Banco all'accordo sulla base voluta dal cardinal Cicala, ma nel darne comunicazione agli ambasciatori confermava la sua volontà di resistere ad ogni costo alla pretesa di Emanuele Filiberto e di pregare il Papa perchè non consentisse al Duca di « imporre quel diritto così poco dovuto e poco giusto » (13).

Ben presto, il Banco venne a concessioni che potevano soddisfare il cardinal Cicala. I parenti dei preti, confinati a Levanto, vennero liberati; la controversia sulle taglie veniva rimessa non a due ecclesiastici ma a due dottori di Genova « confidenti alle parti », perchè la terminassero « secondo che sarà di giustizia ». Il Banco cedeva anche sulla questione delle decime dei terreni incolti, accettando la soluzione proposta dal Cardinale, di dare, cioè, le decime stesse in affitto perpetuo al Banco, che avrebbe procurato di intendersi coi sudditi che possedevano i terreni (14).

Della assicurazione generica per una soluzione a lui favorevole, il Cardinale si era mostrato soddisfatto, tanto più che gliela avevano comunicata gli ambasciatori e il cardinal d'Aracoeli, a voce; i Protettori del Banco e il Duca e i Governatori della Dominante, per lettera. In compenso della buona volontà dimostrata dalla Signoria e, nello stesso tempo, per dare una prova tangibile della sua onnipotenza nella Curia, il cardinal Cicala invitò subito gli ambasciatori a chiedere al Papa la conferma de' privilegi, che la Repubblica quasi disperava di ottenere completi, e si dichiarò « prontissimo a quanto occorrerà a favor publico, conforme a quanto ha sempre fatto, et più se più potrà ». Ma, nel mentre dimostrava tanta buona disposizione a mettere a profitto della sua patria la sua alta autorità nella Corte pontificia, precisava, d'altra parte, che se i fatti corrispondevano alle promesse del Banco, « ogni cosa starà bene », ma se i Signori di san Giorgio intendevano lasciar le cose inalterate, allora si sarebbe senz'altro appellato al Papa, « non possendo egli mancar di provveder a quello ricerca la libertà ecclesiastica » e, in questo caso, la Repubblica non doveva più intromettersi « ma lasciar la discussione tra essi ». Agli ambasciatori tale dichiara-

(13) La Repubblica agli ambasciatori presso la Santità di N. S.<sup>re</sup>, 10 maggio 1560 (A. S. Genova, *Lettere Ministri Roma*).

(14) La Repubblica agli ambasciatori presso la Santità di N. S.<sup>re</sup>, 17 maggio 1560 (A. S. Genova, *Lettere Ministri Roma*).

zione parve conveniente, perchè, a loro giudizio, i contrasti devono esser solo « tra quelli che li vogliono », tanto più che tra la Repubblica e il Cardinale non c'era mai stata « una minima controversia ». Credevano di poter isolare un eventuale conflitto fra il Banco e il prelato, e però affermarono che la Repubblica « amatrice del giusto » avrebbe lasciato « trascorrere a beneficio di natura », sebbene preferisse che si giungesse ad una soluzione definitiva « per schivar ogni amaritudine » (15).

Gli ambasciatori, però, ebbero presto a ricredersi sulla opportunità di lasciare in disparte la Repubblica nella eventualità di un conflitto. Le concessioni del Banco non tornarono di pieno gradimento al cardinale, che si rallegrò della liberazione dei parenti dei preti, ma non ammetteva che la questione delle taglie fosse deferita al giudizio di due dottori, anzi che di due ecclesiastici. Gli ambasciatori, desiderosi di sistemare la vertenza prima di lasciar Roma, proposero che la Signoria sottoponesse al giudizio di un terzo l'articolo della competenza della lite circa le taglie, e a questo giudizio si uniformassero il Banco e il Cardinale. Accettata dal Cicala questa proposta, gli ambasciatori lasciarono Roma, dopo aver ottenuta la conferma piena de' privilegi e consegnato il memoriale sul diritto di Villafranca al papa, che diede tutto il suo appoggio per la tutela degli interessi della Repubblica. Il duca di Savoia si contentò di imporre il diritto del 2 % soltanto alle navi che passassero a tre miglia dalla costa (16).

La vertenza tra il Banco e il cardinal Cicala era risolta. Alla fine di maggio, la Dominante e il Banco sentivano il beneficio della pacificazione, perchè il cardinale Cicala otteneva dal Papa notevoli agevolazioni per l'acquisto dell'olio nello Stato pontificio. I buoni rapporti con Roma erano quindi ristabiliti. Il dissidio si era composto senza lasciare nessuna incrinatura nelle relazioni tra la Repubblica e la Santa Sede. Il Banco, però, aveva dovuto far concessioni, come la liberazione de' confinati, che menomavano il principio della sua sovranità e indebolivano, di conseguenza, la sua posizione nella Corsica, massime nel momento in cui l'affermazione di un'autorità che non cedesse per pressioni di altre potenze sarebbe stata necessaria per infrenare i protervi ribelli. Le

---

(15) Spinola, Sauli, Grillo e Grimaldi alla Repubblica. Roma, 17 maggio 1560 (A. S. Genova, *Lettere Ministri Roma*).

(16) P. EGIDI, *Emanuele Filiberto*, Torino 1928, p. 134.

conseguenze di queste concessioni si faranno fatalmente sentire, inorgogliendo e rendendo sempre meno inclini al riconoscimento dell'autorità civile molti elementi del clero, che, per ambizione o per dispetto, inciteranno alla disobbedienza i laici, di cui sapranno tener acceso l'odio settario, inestinguibile residuo della passata guerra, o sapranno fomentare il malcontento e il desiderio di novità. Le conseguenze le sentirà non soltanto il Banco di san Giorgio ma anche la Dominante e non solo appena essa subentrerà al Banco nel dominio della Corsica, ma per tutta la durata della sua dominazione nell'Isola.

Il compromesso relativo alla esenzione dalle decime de' terreni incolti distruggeva il beneficio concesso da Paolo III, con danno dell'agricoltura, la quale costituiva per il Banco di san Giorgio uno de' problemi principali da cui dipendeva il benessere materiale e morale della popolazione còrsa. Più tardi, la Repubblica concepirà e si sforzerà di attuare un più vasto e più radicale programma, ma dopo anni ed anni in cui l'abolizione della esenzione dalle decime aveva allontanato i Corsi dal lavoro agricolo, la quantità delle terre incolte era divenuta tale da richiedere sacrifici che sarebbero stati indubbiamente minori se non ci fossero stati gli anni di completa stasi.

\*  
\* \*

Gli effetti dell'accordo tra il Banco e il cardinal Cicala si fecero sentire sulla disciplina del clero in modo del tutto negativo. Il Banco poteva esser soddisfatto che il Papa, zelante restauratore del culto cattolico, riconoscesse la necessità di un'azione intensa per ristabilire la fede e che per questo indirizzasse sei brevi a tutti i vescovi dell'Isola. Nel trasmetterli al Commissario generale, il Banco dava istruzioni di accompagnar la presentazione de' brevi con l'esortazione ai vescovi o ai vicarii degli assenti a « provvedere ai disordini del clero et a regolarlo, et così agli altri inconvenienti che loro tocca rimediare » (17). Ma brevi ed esortazioni si dimostravano inefficaci, tanto che i Protettori di san Giorgio avevano motivo di restar « ammirati » che i vescovi e i vicarii non ponessero

(17) I Protettori a Gasparo Cattolo, commissario generale, 6 agosto 1560 (A. S. Genova, *Registrum litterarum officij Sancti Georgij*, a. 1560).

alcun rimedio alle « insolentie et delinquenti delli pretti ». I Protettori non sapevano più a qual santo rivolgersi per costringere i preti alla osservanza delle leggi e ad avere una consapevolezza più precisa de' doveri di sudditi e di ministri del culto divino. Ultima speranza: che, alla fine, le esortazioni e le lettere della Santa Sede e del Banco facessero sentire una buona volta ai vescovi il dovere di tornar nelle loro sedi e di porre almeno un freno al malcostume e alla insolenza del clero. Se, poi, vescovi e vicarii restavano sordi ad ogni esortazione, i Protettori di san Giorgio autorizzavano il commissario generale a dichiarar loro che piglierebbe quei provvedimenti che stimava opportuni « per refrenare essi preti et reprimere le insolentie loro », per metterli, questo era bene sapessero, in pronta esecuzione (18).

Alla fine, stanco di esortare e minacciare, il Banco passa all'azione. Di qualsiasi reato si macchi, il prete dev'esser punito. Un prete di Bonifacio è arrestato per ordine del Commissario generale, e il Banco vuole che sia « castigato ». Il vescovo lo faccia processare con assistenza del podestà e, trovandolo colpevole, lo condanni; ma la pena minore dev'essere il bando, perchè — scrivono i Protettori di san Giorgio — « havendo errato, vogliamo che egli non stia più nell'Isola. Altrimenti — dicono al Commissario — pigliarete voi di quelli espedienti che la giustitia vuole, et che ricerca il luogo che tenete » (19).

Il Banco era, dunque, deciso a reprimere con qualunque mezzo la insubordinazione del clero. Ma per quanto rigorosi fossero i suoi provvedimenti, la situazione non poteva migliorare, tanto meno mutarsi, da un giorno all'altro, tanto più che esso doveva lottare con la ferrea intransigenza della Chiesa, pronta a sostenere in ogni caso i diritti della giurisdizione ecclesiastica e ad intralciare, quindi, l'opera dell'autorità civile. Perciò, quando la Repubblica subentrò al Banco nel governo della Corsica, la questione relativa alle anormali condizioni del clero non si poteva dire ancora risolta.

Un indizio promettente poteva essere il gradimento che il cardinale di san Clemente esprime per il ritorno dell'Isola sotto il governo diretto della Dominante. Le difficoltà che la Santa Sede e

(18) I Protettori a Gasparo Cattolo, commissario generale, 19 agosto 1560 (A. S. Genova, *Registrum litterarum Officij Sancti Georgij*, a. 1560).

(19) I Protettori a Gasparo Cattolo. [Senza data; è posta tra una lettera del 25 settembre ed una del 4 ottobre 1560]. (A. S. Genova, *Registrum Litterarum Officij Sancti Georgij*, a. 1560).

specialmente il Cardinale — direttamente interessato alla difesa delle « libertà » della Chiesa — avevano incontrate, appena la pace di Cateau-Cambrésis ebbe restituita la Corsica all'Ufficio di san Giorgio, non potevano non rendere accetto a Roma il ristabilirsi del dominio della Repubblica nell'Isola. L'arrendevolezza dimostrata dalla Signoria nelle vertenze tra Roma e il Banco faceva logicamente pensare che nelle eventuali controversie religiose della Corsica non si sarebbe irrigidita nella difesa della sua indipendenza, ma avrebbe considerato le vertenze religiose nel quadro generale dei suoi interessi che la portavano ad aver bisogno dell'aiuto della Santa Sede, la cui influenza non aveva ancora perduto efficacia presso i principi cattolici. Questa considerazione fece sperare alla Santa Sede che la Repubblica avrebbe tenuto conto degli interessi e delle aspirazioni della Chiesa, divenuta ora più che mai, sotto lo zelantissimo Pio IV, intransigente e invadente nella difesa de' propri interessi. Di qui la gioia e il compiacimento che il cardinale di san Clemente si affrettò a esprimere alla Signoria; di qui la certezza manifestata dallo stesso cardinale che la Repubblica avrebbe avuto « quella considerazione nelle cose della chiesa », che si poteva sperare dalla bontà e dalla religione dei governanti.

Del resto, la Dominante continuava a dar prove del suo attaccamento alla Chiesa e, nello stesso tempo, dimostrava co' fatti il pregio della sua amicizia e della sua devozione ai successori di san Pietro. Fino a quando nella Francia il cattolicesimo fosse minacciato di distruzione dagli Ugonotti, l'amicizia della Repubblica rimaneva preziosissima per qualunque misura Roma intendesse adottare per la difesa della religione e del suo dominio di Avignone. La città papale, che i re di Francia consideravano sempre come dominio della corona, in questi anni di gravi torbidi civili e religiosi era oggetto di cupidigia da parte degli eretici di Linguadoca, di Provenza, del Delfinato e correva serio pericolo di vedersi tagliate le comunicazioni con Marsiglia. La sua situazione destava serie preoccupazioni, tanto che nel '61 Pio IV affidava al suo parente Fabrizio Serbelloni il comando delle truppe destinate a rafforzare il presidio della città<sup>(20)</sup>. Proprio mentre subentrava all'Ufficio di san Giorgio nel governo della Corsica, la Dominante metteva a disposizione della Santa Sede le sue galere per il tra-

(20) L. ROMIER, *Le royaume de Catherine de Médicis. La France à la veille des guerres de religion*, Parigi 1922, I, p. 119.

sporto delle truppe pontificie ad Avignone. Così, tra il Re Cristianissimo e il Re Cattolico che non celavano certa velleità di impadronirsi della città minacciata dagli eretici, il primo come re di Francia, il secondo come signore d'Orange, la Repubblica era la sola potenza marittima su cui il Papa potesse contare per le necessità del suo dominio. La generosa offerta di Genova commosse il Papa, che ne rimase « sì bene edificato » che — a giudizio del cardinale di san Clemente « non doverà già mai rincrescere » alla Repubblica di essersi « scomodata a beneficio, et favore della Religione Christianissima et suo (del Papa) » (21). In verità, Pio IV concedeva larghi vantaggi commerciali alla Repubblica, le cui istanze gli venivano presentate dal cardinale di san Clemente, attivissimo ora a mantenere le promesse fatte alla Signoria per la vertenza avuta col Banco di san Giorgio (22).

Alla vigilia della chiusura del concilio di Trento, i rapporti tra la Santa Sede e Genova erano, dunque, ottimi. Era da attendersi, perciò, che l'attuazione de' decreti dello stesso Concilio, portata innanzi con energia ed impetuoso fervore dal cardinal Carlo Borromeo per la restaurazione del cattolicesimo, non avrebbe creato tra Genova e Roma le innumerevoli controversie giurisdizionali che tanto turbarono i rapporti tra la Santa Sede e gli altri Stati. Ma proprio queste controversie avevano nella Corsica un carattere assai grave ne' processi di lesa maestà. Quando la Repubblica, per gli intrighi di Sampiero fuori e dentro l'Isola, si trovò nella necessità di arginare il movimento de' fuorusciti e degli ex-ribelli dimoranti nella Corsica, si avvide che a minare lo Stato lavoravano frati e preti non meno de' laici. Si trovò, così, la Repubblica davanti allo stesso problema che aveva tormentato il Banco di san Giorgio, aggravato, forse, dall'intervenuto accordo tra il Banco stesso e il cardinale di san Clemente. Il lavoro de' frati contro lo Stato dovette assumere tali proporzioni di gravità, che la Signoria si trovò nella impossibilità di distinguere tra loro i colpevoli dagli innocenti. Se l'Ufficio di san Giorgio aveva dovuto infliggere il bando ai parenti de' preti e scacciare dall'Isola tutti i frati del convento di Orezza, la Signoria avrebbe voluto attuare a carico de' frati còrsi un prov-

---

(21) Il cardinale di san Clemente alla Repubblica. Roma, 23 luglio 1562 (A. S. Genova, *Lettere Cardinali*, busta 2803).

(22) Il cardinale di san Clemente alla Repubblica. Roma, 17 settembre e 6 novembre 1562 (*ibidem*).

vedimento assai più radicale: l'allontanamento di tutti i frati dell'Ordine di san Francesco. Si oppose a questa misura il ministro generale dell'Ordine, padre Francesco Zamora, facendo osservare « non esser possibile agli tempi presenti con honore della Signoria, et buon essemplio de populi, levar via tutti quei frati Corci (*sic*) et remetergli d'altra patione ». Tuttavia, pur rifiutandosi di ammettere che non vi fossero « molti santi frati » tra i Corsi, padre Zamora riconobbe l'urgenza di un provvedimento per evitare un aspro conflitto e misure gravi da parte della Repubblica. Decise, pertanto, di mandare in missione ne' conventi dell'Isola frate Angelo de Porto, vassallo e suddito della Signoria, « padre dotto, prudente, vecchio... sperimentato nel modo de governare la nostra republica Franciscana, huomo devoto, zelante et animoso ». Scopo della missione, svolgere tra i frati opera di persuasione perchè si tenessero lontani da ogni intrigo contro la Repubblica, legittima sovrana della Corsica, verso la quale, al pari degli altri sudditi, erano tenuti a prestare obbedienza. Perciò, prima di recarsi nell'Isola, il missionario ebbe ordine di recarsi a Genova per intendere « a boca la volontà della Segnoria » e partirsene « con suo favore a far questa santa impresa ». Per qualunque frate errasse, il Ministro generale dell'ordine prometteva di essere « buon essecutore della pena a sodisfattione de tutto l'estato » (23).

Ne' riguardi de' preti la situazione era non meno delicata, massime nelle diocesi di Sagona e di Mariana, di cui era titolare « l'onnipotente » cardinal Cicala. La Repubblica escludeva a priori una espulsione in massa de' preti; ma, d'altra parte, non era disposta a permettere al clero di ordire intrighi contro il governo dell'Isola. Nessuna ingerenza di autorità ecclesiastica doveva salvare dalla giusta pena il prete reo di avere intesa co' ribelli sia nell'Isola che fuori. Nel processo del prete Polino da Pastoreccia, del quale l'autorità ecclesiastica voleva tentare il salvataggio, la Signoria diede opportuno avvertimento al vicario del vescovo di Bastia di astenersi da ogni ingerenza nel processo. Il vicario, riconoscendo « con quanto rigore sia lecito al Prencipe procedere contra quelli che tentano offendere la Maestà Publica », si impegnò ad essere, così nel processo di prete Polino, come « in ogni altra occorrentia...

(23) Francesco Zamora alla repubblica di Genova. Trento, 22 ottobre 1562 (A. S. Genova, *Litterarum venientium ex Corsica*, filza 503).

sempre facile et pronto » a non contravvenire alla volontà del rappresentante della Signoria nell'Isola (24).

Ma queste dichiarazioni di ossequio all'autorità civile non escludevano che l'autorità ecclesiastica subisse con rammarico i processi fatti a' preti, i cui reati contro la Signoria potevano assumere, attraverso una gradazione di sfumature, anche parvenza di nessuna gravità agli occhi dell'autorità ecclesiastica. S'imponeva, poi, alla Chiesa una considerazione. Se il caso del prete Polino fosse per l'avvenire il caso di altri preti, poteva Roma permettere che i ministri di Dio fossero passibili di pena, senza che l'autorità ecclesiastica avesse nessuna possibilità di intervenire nel processo? D'altra parte, un intervento a favore di preti sospetti di reato politico, anche determinato dalla difesa delle « libertà » della Chiesa, sarebbe stato possibile solo quando Roma avesse condiviso il giudizio de' preti ribelli sul governo della Signoria nella Corsica. Il protrarsi di una situazione anormale nell'Isola poneva, insomma, la Chiesa dinanzi a questo dilemma: o rassegnarsi alle pene inflitte ai preti dall'autorità civile o irrigidirsi nella difesa de' diritti ecclesiastici e scendere a un conflitto aperto con la Signoria.

Soltanto la reciproca comprensione de' rispettivi interessi poteva evitare tra Roma e Genova un aspro contrasto. La Repubblica, quando non si trattava di interessi di Stato, continuò ad esser larga di favori alla Chiesa e, in particolare, al cardinal Cicala, che aveva veramente bisogno del braccio secolare per difendere le « libertà » dalla invadenza irriguardosa e violenta di parenti degli stessi preti. Se la Repubblica aveva da difendersi contro gli intrighi di ribelli e di fuorusciti, la Chiesa, non di rado, doveva frenare passioni violente che agitavano il clero per il possesso di benefici. Tipico il caso avvenuto alla morte di prete Bernardo di Casapiti. I suoi parenti si considerarono eredi del beneficio di san Martino delle Coste di Canevagia, restato vacante, ed erano decisi a non lasciarlo venire nelle mani del prete designato dal vicario di Mariana. Il commissario generale di Bastia mandò a prender possesso del beneficio a nome della Camera, in attesa che venisse conferito dal Papa o dal cardinal Cicala. Ma sia l'inviato del vicario che il funzionario governativo per ben tre volte furono respinti con la violenza da' parenti del prete morto. Così, nello stesso tempo,

---

(24) Adriano Viventio a Vincenzo Pallavicino. Bastia, 30 novembre 1562 (A. S. Genova, *Litterarum venientium ex Corsica*, filza 503).

erano offese l'autorità civile e l'autorità ecclesiastica. Naturalmente, il Commissario diede a' violenti il « castigo, che la suddetta loro prosontione meritava » (25). Il clero, insomma, era fonte di fastidii alla Repubblica anche quando non si ribellava ad essa ma all'autorità ecclesiastica. Queste difficoltà che si presentavano al Governo nella difesa di interessi proprii e di quelli della Chiesa, non sfuggivano certamente all'occhio acuto del cardinal Cicala, che aveva, così, occasione di apprezzare la condotta della Signoria nelle cose di religione. E se ne mostrò grato.

Allorchè si fecero vacanti i vescovati di Albenga e di Sagona, il Cicala ne nominò titolari due suoi nipoti. Il vescovato di Sagona era di grande importanza per la Dominante. La nomina di un vescovo ligure e nipote del cardinal di san Clemente, così ben disposto verso gl'interessi della patria e, per giunta, in un momento in cui i Corsi avrebbero voluto fosse conservata nel suo pieno vigore la disposizione, che con poca difficoltà avevano ottenuta dal generale francese Giordano Orsini, sulla elezione de' Corsi a vescovi dell'Isola, non poteva non esser gradita alla Signoria. I due vescovi nuovi eletti, prima di recarsi in sede, avevano l'ordine di « visitare et far riverenza » alla Signoria per ricordarle « a memoria di rocca » il desiderio che il cardinal di San Clemente aveva di « poterle giovare et servire in publico, et in privato ». In compenso, il Cardinale chiedeva alla Repubblica « ogni aiuto e favore » tutte le volte che i due vescovi avessero bisogno dell'autorità e del braccio del Governo « per il vero viver christiano delle loro diocese, et tenerle sopra tutto purgate da ogni sospetto di heresia et ogni altra sorte di lepra » (26).

Il « viver christiano » era, in realtà, sempre la questione del giorno nell'Isola. I delitti de' preti erano ancora non meno nefandi di quelli commessi da' laici e costituivano sempre fonte di fastidii e di attrito tra le due autorità. La stessa Chiesa doveva constatare che elementi del clero erano un vero pericolo per la religione e per l'ordine sociale. Tipico il caso di prete Priamo che per essere stato sottoposto a processo dal vicario di Mariana « per la mala vita sua » — sono parole del cardinal Cicala — da due nipoti fece

(25) Il general commissario Cristofaro Fornari alla Repubblica. Bastia, 31 dicembre 1563 (A. S. Genova, *Litterarum venientium ex Corsica*, filza 503).

(26) Il cardinale di san Clemente alla Repubblica. Roma, 28 febbraio 1564 (A. S. Genova, *Lettere Cardinali*, busta 2803).

uccidere il vicario di Mariana, mentre « andava per la diocesi esercitando l'offitio suo »). Prete Priamo si costituì, dichiarando essere avvenuto il delitto « senza saputa, nonchè volontà sua », il cardinal Cicala, titolare della chiesa di Mariana, esigeva che fossero puniti non solo i sicarii ma anche il mandante. Pare ci fosse un tentativo di ingerenza da parte del Governatore di impedire che il successore del morto vicario, essendo còrso, esercitasse il suo ufficio. Il cardinal Cicala protestò contro l'ardire del Governatore che « con sì poco rispetto » s'ingeriva nelle cose della Chiesa, pretendendo che i vicarii fossero « forestieri et non del paese ». Il vicario, anche se còrso, doveva esser libero di esercitare il suo ufficio: nel caso, però, che « per qualche altro rispetto » non fosse opportuno nell'interesse della Repubblica che egli rimanesse nella diocesi di Mariana, bastava che il governo si rivolgesse al Cardinale, che avrebbe preso gli opportuni provvedimenti, « non essendo — scriveva — manco animo mio di servirmi più molto di Corsi » (27). Il desiderio del Cardinale fu senz'altro accolto (28).

Ma la buona volontà della Repubblica nell'eliminare ogni attrito con Roma non era sufficiente per restaurare l'ordine e il vivere cristiano nell'Isola. La causa de' mali risaliva — si è già detto — alla passata guerra che aveva compiuto opera di devastazione e nel campo politico e in quello spirituale, come ne' beni materiali della popolazione. Ma, dopo la guerra, non poca responsabilità avevano anche i vescovi e Roma stessa, che tollerava una situazione irregolare. Nessun pensiero ancora per la ricostruzione delle chiese, neppure delle principali di esse, si davano i vescovi, ancora assenti, per deplorabile e nefasta abitudine, dalle diocesi. Eran passati cinque anni dalla guerra, e la Signoria doveva ancora invocare dalla Santa Sede ordini espressi ai vescovi di tornare in sede per attendere agli interessi della religione, alla fabbrica delle chiese, in primo luogo. Nel concistoro del 12 maggio 1564, i cardinali di san Clemente e d'Aracoeli esposero al Papa, a nome della Repubblica, i bisogni urgenti della religione, specialmente nella Corsica. Un breve di Pio IV ordinava al vescovo di Aiaccio di tornar subito nella sua diocesi e « quanto prima metter mano a fabricar la chiesa et rimet-

---

(27) Il cardinale di san Clemente alla Repubblica, Roma, 31 marzo 1564 (A. S. Genova, *Lettere Cardinali*, busta 2803).

(28) Il cardinale di san Clemente alla Repubblica, 28 aprile 1564 (A. S. Genova, *Lettere Cardinali*, busta 2803).

terla nel stato che deve essere », altrimenti Roma nominerebbe un amministratore per quel vescovato e da' frutti farebbe restaurare la chiesa.

Maggior zelo religioso non poteva dimostrare la Signoria, ep- però ben meritato l'alto elogio che ne fece in quel concistoro Pio IV « laudando et commendando sopra modo la pietà Religiosa et zelo christiano » de' reggitori della repubblica (29). Ancora un mese, e Sampiero arriverà in Corsica, minacciando, tra le fiamme della sanguinosa ribellione, di dare l'Isola nelle mani del Turco, se nes- sun principe cristiano, se neppure il Papa la libererà dal dominio della Repubblica di san Giorgio.

ROSARIO RUSSO

(*Continua*).

---

(29) Il cardinale di san Clemente alla Repubblica. Roma, 12 maggio 1564 (A. S. Genova, *Lettere Cardinali*, busta 2803).

## Stendhal e mons. Peraldi a Civitavecchia

Una segreta missione in Corsica del Governo Pontificio <sup>(1)</sup>  
(1831 - 1832)

---

La mutazione di dinastia avvenuta in Francia dopo la Rivoluzione di luglio, come è noto, non era stata veduta di buon occhio dal governo della Santa Sede: non solo essa infrangeva l'ordine di cose che si era faticosamente stabilito in Europa dopo il Congresso di Vienna, ma anche veniva a dare l'incentivo, per così dire, ad altri popoli di mettersi in aperta ribellione contro i propri governi e di conseguire con la violenza quanto non avevano sino ad allora potuto ottenere con i mezzi pacifici e legali. Non mancavano certo motivi di malcontento ai sudditi dello Stato Romano, sicchè non fa meraviglia come le autorità pontificie assai per tempo concepissero timori sulla conservazione della pubblica quiete e si adoperassero in ogni modo perchè il contagio rivoluzionario d'oltralpe non si estendesse al dominio temporale della Santa Sede.

Particolare attenzione, come è facile immaginare, fu rivolta ai legni da guerra francesi che sostavano nei porti tirrenici e facevano frequenti crociere nei mari della Penisola. Ma in un primo periodo di tempo ministri e delegati pontifici poterono vivere relativamente tranquilli. A Civitavecchia il console francese barone

---

(1) La fonte principale di questo studio è costituita dai documenti della Delegazione di Civitavecchia conservati nell'Archivio Segreto Vaticano (ASV.). Alcune notizie d'importanza secondaria sono tratte dai documenti dell'Archivio di Stato di Firenze (ASF.) e dell'Archivio Storico cittadino di Livorno (ASCL.).

Devaux, che si diceva mantenersi sempre devoto e affezionato alla dinastia borbonica decaduta, si dimostrava disposto, anzi premuroso ad accondiscendere ai desideri dei governanti romani, specie quando, nei primi mesi del 1831, la rivoluzione iniziatasi a Bologna andò a poco a poco guadagnando quasi tutti i territori dello Stato pontificio e giunse, si può dire, alle porte della Capitale. Il 16 marzo compariva nelle acque di Civitavecchia il brick da guerra *Desaix* e il barone Devaux il giorno successivo si affrettava ad informare il segretario di stato cardinale Bernetti che quel brick sarebbe stato, di lì a poco, seguito dalla fregata *Armida*, ma soggiungeva subito, quasi a prevenire una diversa interpretazione: « L'uno e l'altra sono destinati ad accogliere a bordo le autorità romane con la medesima cordialità che i Francesi, nel caso che deprecate circostanze venissero a richiederlo... ». Nè il buon Console si contentava di spiegare e di giustificare l'arrivo di quelle navi. Il giorno seguente tornava a scrivere al cardinale Bernetti, per dargli altre assicurazioni: si era recato egli stesso a bordo del brick e, avendo parlato con quel comandante, capitano Poujol, ne aveva ricevuto formale promessa che nessuno dei suoi ufficiali si sarebbe recato a Roma, anzi se ne sarebbe astenuto lui stesso, sebbene nutrisse vivo desiderio di abbracciare madama Vernet, sua sorella (2).

Di lì a poco, per altro, mutava l'aspetto delle cose. Il barone Devaux era richiamato e sostituito da Enrico Beyle (Stendhal), già console a Trieste. Altre navi francesi giungevano in porto e, poichè non era ancora spenta e domata la rivoluzione, a Roma e a Civitavecchia maggiori timori preoccupavano le autorità politiche circa « possibili intelligenze » dei sudditi ribelli cogli ufficiali e gli equipaggi della Marina francese. Nei giorni successivi si notava infatti nei liberali civitavecchiesi una insolita effervescenza, o (sempre per usare le parole dei documenti del tempo) un insolito avvivamento di spiriti. La sera dell'11 aprile una delle navi francesi, il brick la *Surprise* partiva da Civitavecchia alla volta di Bastia. Contemporaneamente si spargeva in città la notizia che l'Ambasciatore di Francia a Roma aveva presentato al Santo Padre una nota per chiedere, a nome del suo governo, l'evacuazione delle truppe austria-

(2) ASV. Segretario di Stato, 165. Polizia, Delegazione di Civitavecchia a. 1831, nn. 1269 e 1378. Il barone Devaux dimostrò sempre tanto attaccamento e tanta devozione alla Santa Sede che lo stesso Cardinale Segretario di Stato a lui si rivolgeva per avere giudizi e informazioni sulle stesse autorità politiche pontificie di Civitavecchia.

che (che avevano, com'è noto, domato la rivoluzione) nel termine di venti giorni: il rifiuto sarebbe stato considerato come una dichiarazione di guerra. Naturalmente si dubitava che a Roma si fosse ceduto all'intimazione francese e quindi si congetturava che il brick, partito alla volta della Corsica, recasse dispacci che di lì a poco avrebbero dato origine alla venuta e allo sbarco di truppe francesi (3).

Ma quelle voci, che pure erano state propalate da persone di riguardo (come il conte Egidio Falzacappa) non avevano fondamento. Nel pomeriggio del 16 la *Surprise* ritornava a Civitavecchia, recando dispacci pel console e per l'ambasciatore a Roma, ma non si vedevano comparire legni carichi di truppa. Per altro non venivano meno le ciarle, nè cessavano le inquietudini delle autorità politiche pontificie: anzi si può dire che le une e le altre erano nei giorni successivi accresciute dall'arrivo e dal contegno di Enrico Beyle (4), nuovo console francese. Questi, appena preso possesso del suo ufficio, licenziava l'antico cancelliere Giuseppe Boscaini e lo sostituiva con certo Lisimaco Tavernier, nativo di Salonico, che doveva in seguito procurargli una serie di guai (5), stringeva amicizia col cavalier Pietro Mansi, col negoziante antiquario Donato Bucci, col greco Giovanni Mordo e col direttore della posta Biagio Capaldi « noti tutti

(3) *ASV. Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Del. di Civitavecchia*. Rapporto del commissario Luigi Neri, 13 aprile, s. n. e 17 aprile n. 2412. « Ieri, alle cinque pomeridiane, rientrò in questo Porto il noto brick la *Sorpresa* che il giorno 11 era partito per la Corsica con dispaccio della Legazione di Francia. Il brick non approdò in Bastia, ma si tenne al largo e spedì in terra i dispacci col mezzo di una lancia e prese quelli che gli furono consegnati per questo Consolato e per l'Ambasciata in Roma. Fatti interpellare destramente gli ufficiali del brick hanno detto che la Corsica rigurgita di rifugiati italiani, i quali giornalmente aumentano per l'arrivo dei ribelli sudditi pontifici ».

(4) Di Beyle, console a Civitavecchia, dal 1831 al 1842, hanno più o meno ampiamente trattato numerosi scrittori. Cfr. tra gli altri: LOUIS FARGES, *Stendhal diplomate*. Rome et l'Italie de 1829 à 1842, d'après sa correspondance. Paris, 1892; ARTHUR CHUQUET, *Stendhal-Beyle*. Paris, Plon-Nourrit, 1902, pp. 192 seg.; TOMMASO TITTONI, *Stendhal*, in « Nuova Antologia », 1° agosto 1924, pp. 193-212, e anche CARLO CALISSE, *Storia di Civitavecchia*. Firenze, G. Barbèra, 1898, pp. 654 seg., che per altro nulla aggiunge in proposito a quanto aveva già scritto il Farges, ecc. Recentemente M. J. Durry, in un art. pubblicato nella rivista « Le Correspondant », 25 giugno 1924, ha tratto profitto di una parte dei documenti conservati nell'Archivio Vaticano. Molti altri restano poco o punto conosciuti, anzi forse inesplorati.

(5) Cfr. più specialmente il cit. art.: MARIE JEANNE DURRY, *Un ennemi intime du consul Stendhal*, in « Le Correspondant », 25 giugno 1924.

per la loro adesione alle innovazioni del giorno », faceva professione aperta di massime ultra liberali, in fine dichiarava allo stesso commissario di polizia (Luigi Neri) che, oltre quelle che già vi si trovavano, diverse altre navi da guerra francesi sarebbero venute a stationare nei varii porti del Mediterraneo (6).

Non può quindi recare meraviglia come questi discorsi e queste pratiche rendessero sempre meno benevole verso il nuovo Console le autorità pontificie che erano già mal prevenute contro di lui per i suoi scritti giudicati « in eminente grado rivoluzionari e sediziosi » e che a stento si erano rassegnate a riconoscerlo come console, solo perchè le critiche circostanze politiche le avevano consigliate a far atto di condiscendenza verso il Governo francese. Ma, appena spenta la rivoluzione e rasserenato l'orizzonte, il Cardinal segretario di Stato non indugiava a muovere i primi passi, perchè il Beyle fosse richiamato. Infatti li 14 maggio invitava mons. Lambruschini, nunzio pontificio a Parigi, a far conoscere questo vivo desiderio della Santa Sede al ministro Sebastiani: il Beyle era un liberale di prim'ordine, aveva dato saggio « dei suoi principi anti-religiosi e demagogici sino dal momento del suo primo arrivo in Civitavecchia » e quivi era già divenuto « il centro di quanti putono di liberalismo ». Inoltre nei suoi scritti aveva preso direttamente di mira la Santa Sede e l'aveva fatta bersaglio « delle più nere calunnie e delle più feroci invettive ». In quello stesso mese di maggio la Santa Sede aveva accondisceso a dare diversa destinazione al nunzio mons. Lambruschini che non era persona gradita ai Ministri della Monarchia di luglio. Perciò il cardinal Bernetti sperava che il Gabinetto di Parigi avrebbe ricambiato quella condiscendenza, richiamando il console Beyle « la cui presenza in queste vicinanze (scriveva al Nunzio) sapeva troppo di insulto e di scandalo ». Ma le cose andarono diversamente. Monsignor Lambruschini, già virtualmente richiamato, si recava dal Ministro degli Esteri e, adducendone i motivi, chiedeva che al Beyle fosse data altra destinazione. Il Sebastiani si mostrò sorpreso di quella richiesta, dichiarò che il Beyle aveva ricevuto « istruzioni severe »

---

(6) *ASV. Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Del. Civitavecchia*, n. 1831. Lettera del Delegato, 6 maggio, n. 3298 e del commissario Neri, 8 successivo, s. n. Aggiungeva mons. Delegato che il pacchetto a vapore *Sully*, giunto a Civitavecchia il 3, aveva recato molti dispacci, lettere e gazzette per gli ufficiali del brick e che con quel mezzo i liberali si proponevano di far venire da Marsiglia e da Livorno quei fogli che per un recente divieto del Governo pontificio non potevano più ricevere per la posta.

e aggiunse « che un tale uomo non poteva fare alcun danno e che si era benissimo condotto in Trieste ». Ma di fronte ai fatti che venivano allegati dal Nunzio, concluse coll'assicurare che il suo Governo aveva l'intenzione « di fare del bene e non del male », che avrebbe parlato della cosa al Re e gli avrebbe proposto di trasferire il Beyle in altra sede (7).

\*  
\* \*

Questa promessa, come è noto, non fu mantenuta ed Enrico Beyle rimase console a Civitavecchia per oltre dieci anni ancora, cioè sino alla morte. Ma certamente egli dovette essere ammonito o, quanto meno, invitato ad essere più prudente e più cauto nei suoi discorsi e a non accrescere i motivi varii e molteplici di malcontento che esistevano contro di lui. Così passarono alcuni mesi senza che si muovessero altre lagnanze e senza che l'attenzione delle autorità politiche pontificie venisse richiamata sulla condotta del Beyle che poco o punto si faceva vedere a Civitavecchia, anzi, si può dire, aveva stabilito a Roma la sua dimora abituale. Quivi naturalmente poteva soddisfare i suoi gusti intellettuali e i suoi estri poetici, mentre nella piccola città tirrenica nessun alimento, specie dopo i primi giorni, avrebbe potuto dare al suo pensiero (8). Assai presto e assai volentieri le autorità locali si rassegnavano a non veder più in mezzo a loro un uomo che era celebre, sì, pei suoi scritti, ma incomodo e pericoloso per il suo contegno e per le sue aderenze e anzi si rammaricavano quando ogni tanto con le sue apparizioni veniva a turbare il loro quieto vivere. Questo caso si verificò, ad esempio, verso la fine dell'anno. Il 10 dicembre il Beyle, accompagnato da altra persona che si riteneva addetta all'Ambasciata francese, arrivava da Roma a Civitavecchia e, appena giunto, non avendo trovato pronto un barcotto, forse già prenotato dal suo cancelliere, fece subito partire per Bastia un paranzello romano del padrone Giuseppe Camillieri.

(7) *ASV. Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Nunziatura di Parigi*, a. 1831, nn. 3742, 4176, 5334. Per quanto ci è dato sapere, nessuno scrittore ha fatto cenno di questo tentativo della Santa Sede per far richiamare il Beyle, quando non era trascorso nemmeno un mese della sua presa di possesso del Consolato francese a Civitavecchia.

(8) A. CHUQUET, *Stendhal-Beyle*, cit. p. 194. T. TITTONI, *Stendhal*, cit. p. 209.

Com'è facile immaginare, questa premurosa spedizione di un piccolo legno per la Corsica, luogo intermedio alle dirette comunicazioni colla Francia, faceva sospettare che essa potesse avere uno scopo politico, tanto più che allora le condizioni non tranquille nè rassicuranti della Romagna e delle Marche davano credito alla voce di un nuovo prossimo intervento delle truppe austriache per mantenervi la tranquillità e ristabilirvi l'ordine turbato. Il giorno successivo mons. Mario Felice Peraldi, delegato della città (9), si affrettava a rendere informato della cosa il Cardinal segretario di Stato, si augurava svanissero presto i sospetti concepiti di un prossimo arrivo di navi da guerra francesi, ma in ogni modo non tralasciava di chiedere istruzioni sul contegno che avrebbe dovuto osservare, quando per mala ipotesi quel caso si fosse verificato e, peggio ancora, quando truppe straniere avessero voluto tentare uno sbarco (10).

Il 14 successivo, prima ancora di ricevere le richieste istruzioni, lo stesso mons. Delegato informava il Cardinal segretario di Stato di aver saputo « da persona aderente al Consolato » che assai presto sarebbe comparsa nel porto di Civitavecchia una nave da guerra francese. Forse essa non avrebbe avuto « un oggetto speciale »: comunque era necessario (ripeteva) gli fossero comunicati ordini precisi per ogni possibile evenienza. Il giorno dopo il cardinal Bernetti gli rispondeva: « Quantunque io sia certo che un tale arrivo, se

(9) Mons. M. F. Peraldi, di nobile famiglia corsa, fu delegato, cioè governatore di Civitavecchia dal 1831, quando papa Gregorio XVI restituiva la città a capoluogo di delegazione, assegnandole un circondario di otto comuni e tre governi, sino al 1835. Se prestiamo fede a varî scrittori contemporanei, e anche allo stesso Beyle, fu uomo di molta vanità e di animo piccolo e col suo carattere autoritario si rese invisibile alla popolazione, tanto che il Governo, per cattivarsi l'animo dei cittadini, finì per sostituirlo col mite mons. Delicata. Più tardi il Peraldi pubblicò varii scritti per propugnare la legittimità del potere temporale dei Papi. Cfr. L. FARGES, *Stendhal diplomate*, cit., pp. 110 seg. T. TITTONI, *Stendhal*, cit., p. 209. ecc. Per le opere scritte dal Peraldi, cfr.: G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastico*. Indice generale alfabetico delle materie. Venezia, Tip. Emiliana, 1879, Vol. V., p. 182.

(10) *ASV. Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Deleg. di Civitavecchia*, a. 1831, n. 13929. Non solo le locali autorità pontificie, ma anche i consoli stranieri nutrono forti sospetti sull'improvvisa apparizione del Beyle a Civitavecchia e sulla precipitata spedizione della paranzella in Corsica. Fra gli altri, il console granducale toscano N. Palomba, rendendone informato il Ministro degli Esteri a Firenze, dubitava che quel piccolo legno potesse portare qualche avviso ai numerosi profughi italiani che si trovavano nell'Isola e particolarmente a Bastia. *ASF. Esteri*. Busta 2312, lettera del Console 11 dicembre 1831.

avrà luogo, non deriverà da alcun disegno ostile e che anzi potrebbe, nel caso remotissimo di qualche movimento sedizioso in coteste contrade, avere qualche utile opportunità, non deggio omettere a buon fine di richiamare la sua attenzione sul fomite che potrebbe fornirne ai pochi malintenzionati di cotesta città e dei dintorni ».

Naturalmente mons. Peraldi assicurava che si sarebbe dato ogni premura per far vigilare sugli equipaggi delle navi e per seguire attentamente i loro contatti e le loro relazioni con persone del luogo compromesse, come si diceva, in linea politica. Ma soggiungeva che purtroppo poco o nulla poteva contare sulle persone che formavano l'ufficio di polizia alle sue dipendenze, « non tanto pel numero quanto per la qualità, cioè segretario, commesso, ispettore » (11). La sera del 17 faceva ritorno con la sua barca, il padrone Camillieri, recando da Bastia un dispaccio del generale Merlin, comandante le forze militari dell'Isola, diretto all'Ambasciata di Francia a Roma e raccomandato per la pronta consegna al Consolato francese di Civitavecchia. Nell'assenza del Beyle, già tornato a Roma, veniva ricevuto dal cancelliere che subito si metteva in viaggio per farne la consegna in persona.

Nello stesso tempo il Console pontificio a Bastia, valendosi dello stesso Camillieri, inviava un rapporto a mons. Peraldi per informarlo che l'arrivo della barca coi dispacci dell'Ambasciata francese aveva dato motivo in città a molti discorsi, ma egli riteneva che la cosa non avesse grande importanza e tanto meno poi che fosse destinata ad avere un seguito. Riferendola al Cardinale segretario di Stato, mons. Delegato di Civitavecchia non si dichiarava di quella stessa opinione: « Qualunque però sia il motivo, per cui il Lota crede insignificante la detta missione, la ragione e il buon senso sembra ripugnarvi, giacchè per cose di niuna o poca entità non s'intraprende improvvisamente il viaggio da Roma a Civitavecchia, e non si fa una costosa spedizione di un bastimento per la Corsica » (12).

---

(11) È assai curioso notare come nello stesso tempo segretario e ispettore di polizia, che corrispondevano direttamente col Cardinal segretario di Stato, si lagnassero alla loro volta di mons. Delegato che non si valeva della loro opera, quanto avrebbe potuto e dovuto, e che, a loro giudizio, poca cura si prendeva degli affari, anche i più importanti, di governo.

(12) *ASV. Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Deleg. di Civitavecchia*, a. 1831, nn. 14214, 14303, 14406 (riservatissima).

\*  
\* \*

Il Console pontificio a Bastia, in verità, fu più facile profeta di mons. Delegato. Non arrivarono a Civitavecchia le temute navi da guerra e il Beyle anzi proprio allora si allontanava anche da Roma e intraprendeva un viaggio alla volta di Napoli (13). Ma si trattò per altro di una breve tregua ai timori e alle inquietudini dei governanti pontifici. Nel gennaio 1832, rinnovandosi le ribellioni e le agitazioni politiche, le truppe austriache, dietro esplicita richiesta, occupavano le Romagne e sottomettevano le popolazioni alle legittime autorità costituite. Per altro, questa volta i ministri di re Luigi Filippo non erano disposti a rimaner, come si suol dire, con le mani alla cintola: la loro inoperosità avrebbe finito coll'avvalorare di fatto e di diritto la preponderanza austriaca sulla penisola.

Assai presto cominciarono a circolare voci vaghe sui propositi del Governo francese, ma il conte di Sainte Aulaire si dava premura di smentirle, assicurando fra l'altro che Civitavecchia non sarebbe stata toccata. Ma naturalmente il Cardinal segretario di Stato non vi prestava piena fede e si dava premura (il 14 febbraio) di metter sull'avviso per quanto poteva capitare mons. delegato Peraldi. Questi era già in grande agitazione per aver saputo che da Tolone aveva messo alla vela una squadriglia con quattromila uomini di truppa. Il tempo si manteneva favorevolissimo alle provenienze di ponente e le navi temute potevano arrivare da un momento all'altro. Quale condotta doveva seguire? D'urgenza chiedeva istruzioni al cardinale Bernetti: egli avrebbe usato « riguardi di ospitalità e di urbanità verso i comandanti e anche cortesie di mensa e attenzioni che potessero sempre più impegnarli a contenere nell'ordine e nella quiete la loro gente ». Ma se avessero voluto compiere uno sbarco? La piazza, per la scarsezza della guarnigione e per i non preparati mezzi di difesa, non si trovava in stato di opporre una valida resistenza. « D'altronde (soggiungeva) la mancanza appunto di mezzi di re-

---

(13) Il 14 gennaio 1832 egli scriveva sue notizie a M. di Fiore a Parigi « da la Speranzella, dietro Toledo », e nello stesso foglio disegnava uno schizzo del Vesuvio in eruzione. Cfr. *Correspondance de Stendhal* (1800-1842) publiée par A. PAUPE et P. A. CHERAMY sur les originaux de diverses collections. Preface de Maurice Barrès. Tomo III, Paris, C. Bosse, 1908, p. 62.

sistere avrebbe potuto incoraggiare questi pericolosi ospiti ad impadronirsi della piazza e del forte col pretesto di meglio difenderli » (14).

Quella sera stessa, ad avvalorare i sospetti giungeva inaspettato a Civitavecchia il console Beyle, che ordinariamente, come si è detto, risiedeva in Roma. Mons. Peraldi si affrettava a darne notizia all'e.mo Cardinale segretario di Stato, avvertendo che, senza un motivo di particolare importanza, il Beyle non poteva aver lasciato la Capitale, proprio durante le feste e i divertimenti del carnevale: senza dubbio la sua venuta improvvisa indicava sempre più che prossimo dovesse essere l'arrivo di legni da guerra francesi. Perciò, sempre più allarmato, il giorno successivo si valeva di un corriere espresso per invocare le istruzioni domandate e per far conoscere ancora una volta « la mancanza di braccia nell'interessante ramo di polizia, non perchè non fossero coperti tutti gli impieghi, ma perchè chi li copriva, e specialmente il segretario conte Battaglini era affatto nullo... per lo che gli riusciva impossibile lo spiare l'andamento dei faziosi e conoscere in tempo le loro manovre ».

Il cardinal Bernetti, lo stesso giorno 16 febbraio, soddisfaceva la pressante richiesta di mons. Peraldi, trasmettendogli precise tassative istruzioni, sebbene, secondo dichiarava, non vi fosse luogo a credere a un possibile arrivo di navi francesi a Civitavecchia. Comunque, se si fossero presentate e avessero avuto a bordo truppe da sbarco, mons. Delegato avrebbe dovuto chiedere per iscritto spiegazione al Console e ringraziarlo, quando egli avesse risposto che le truppe dovevano proseguire per altro destino. Se invece gli si fosse fatto sapere che dovevano scendere a terra, si sarebbe dovuto opporre, dichiarando di non avere istruzioni nè autorizzazione per annuirvi e avrebbe dovuto domandare tempo per spedire a Roma un corriere a richiederle. Ma quando questa proroga non gli fosse stata accordata e le truppe avessero cominciato a scendere a terra, egli avrebbe dovuto scrivere nuovamente al Console, protestando formalmente contro l'attentato a danno dei diritti del sovrano territoriale e dichiarando « che non procedeva a respingere forza con forza, perchè appunto aveva luogo di dubitare che, stante l'amicizia in cui erano i due Governi, poteva esservi qualche in-

---

(14) ASV. *Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Delegaz. di Civitavecchia*, a. 1832, lettera di mons. delegato Peraldi, 15 aprile, n. 17148. Per le assicurazioni dell'ambasciatore di Sainte Aulaire, cfr.: PIETRO SILVA, *La Monarchia di luglio e l'Italia*. Torino, f.lli Bocca, 1917, p. 193.

telligenza tra loro ». Per altro, mons. Delegato doveva assicurarsi non si tentasse un colpo di mano sul Forte e ingiungere al Comandante di non cedere « se non quando fosse inabilitato a più difendersi ». Le truppe pontificie di linea, all'approssimarsi dei legni francesi, dovevano tutte riunirsi nello stesso Forte, affidando il servizio della città e della darsena alla truppa ausiliare di riserva, e non dovevano uscire « che al desistere delle ostilità o per effetto di capitolazione » (15).

Voci contraddittorie giungevano a Civitavecchia nei giorni successivi circa una squadra francese partita da Tolone. Il segretario di polizia, conte Girolamo Battaglini, riferiva al card. Bernetti che sempre più si divulgava la notizia dell'imminente arrivo di truppe francesi con sommo entusiasmo dei liberali e sommo avvilimento e dolore degli amici della buona causa, e soggiungeva: « Questa popolazione sarebbe più tranquilla, se non vi fosse qui per capo del governo questo mons. Delegato, il quale appunto per appartenere alla nazione francese, non è in stato di agire che malamente, favorendo quella e dando contro al nostro attuale Governo o favorendo questo e dando contro quella... Mons. Delegato si mostra indifferente... Ieri dopo aver ricevuto una staffetta e aver tenuto un congresso di più di un'ora con questo console francese M. Beyle, pervenuto qui dalla Capitale da qualche giorno con ordine di non muoversi, oggi, pure giornata di posta, se ne è ito in carrozza... » (16).

Passavano i giorni e la squadra francese non compariva alla vista, anzi un vapore giunto da Marsiglia portava la notizia che a Tolone era stata sospesa la partenza di una squadriglia destinata a Civitavecchia. Ma, secondo riferiva, il 26 febbraio, mons. Peraldi al card. Bernetti, essa contraddiceva l'altra « che qui corre e che sembra avvalorata da alcune lettere giunte al negoziante Martini e dirette a marinai francesi imbarcati sulla gabarra *Finisterre* che si

(15) ASV, *Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Deleg. di Civitavecchia*, a. 1832, lettera di mons. Delegato, 16 aprile, s. n. e Istruzioni del Card. Segr. di Stato, in data dello stesso giorno, n. 17644.

(16) ASV, *Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Del. di Civitavecchia*, a. 1832, lettera del segr. di polizia, 19 febbraio. In questa stessa lettera il conte Battaglini ripeteva le sue lagnanze contro mons. Peraldi che tutto gli occultava, passando gli affari al segretario Coleini e negandogli anche qualunque somma per retribuire qualche buon confidente e faceva anche un quadro lacrimevole dello stato delle cose a Civitavecchia: « Qui il Forte in pessime mani, qui la Darsena malissimo affidata, qui poca guarnigione e pochi ausiliari venali... ».

suppone già qui arrivata con truppe, a meno che questo legno non sia fra quelli, i quali giunti in Ancona hanno, come si dice, posta guarnigione in quella piazza e forte » (17). Nella stessa lettera aggiungeva mons. Delegato che la mattina per tempo, alle cinque, era giunto un corriere diretto dall'Ambasciata di Francia a Roma al console Beyle e tale arrivo aveva dato luogo a molte congetture; ma la città si manteneva quieta e tranquilla e se la spassava beatamente tra i divertimenti del carnevale (18).

Quando mons. Peraldi stava per spedire la posta a Roma, alle otto e mezzo pomeridiane, si presentava a palazzo il console Beyle per dirgli « quasi in aria di mistero » che forse truppe di sua nazione sarebbero giunte a Civitavecchia. Il Delegato apostolico, mostrandosi molto sorpreso di quella dichiarazione, chiedeva spiegazioni sui motivi di quell'arrivo e il Beyle, tranquillo, rispondeva « che altro oggetto non avevano se non quello d'imporre ai Trasteverini, onde non facessero insulti all'Ambasciata e ad altri Francesi che trovavansi in Roma e che lungi dal temersi di una propaganda, avrebbe saputo contenere ufficiali e soldati nella più scrupolosa disciplina e quiete, punendo chiunque mancasse a tali doveri nel suolo del Sommo Pontefice, che i Francesi volevano sostenere e non deprimere ». Mons. Peraldi non trovava naturalmente plausibili i motivi addotti, dichiarava non esservi alcun bisogno che i Francesi si fortificassero in Civitavecchia e, in fine, esponeva la lusinga che non si sarebbe verificata la loro venuta in un luogo di sicurezza e di pace. Rendendo quella sera stessa informata la Segreteria di Stato della conferenza avuta, non tralasciava di dire quanto essa lo avesse riempito di dolore, chiedeva nuovamente

---

(17) *ASV. Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Deleg. di Civitavecchia*, a. 1832, lettera del Delegato apostolico, 26 febbraio, n. 17800. La supposizione era fondata: come è noto, la squadra francese doveva approdare a Civitavecchia, solo se Ancora fosse già stata occupata dagli Austriaci. Cfr. P. SILVA, *La Monarchia di luglio e l'Italia*, cit., p. 197 e FRANCESCA FALASCHI, *L'occupazione francese di Ancona*, in « *Atti del X Congresso della Società Nazionale per la storia del Risorgimento* » Bologna, 1928, p. 124.

(18) La stessa notizia, dell'arrivo del corriere, era nel medesimo giorno comunicata alla Segreteria di Stato, da mons. Delegato, dall'ispettore colonnello Falzaccappa e dal conte Battaglini! Quest'ultimo esprimeva anche il suo dolore per l'entrata dei Francesi ad Ancona e soggiungeva: « Questa mattina il suddetto Delegato, dopo avere intesa sì trista e funesta nuova, anzichè radunare i propri impiegati e persone di senno per prevenire quanto di tristo si può incontrare, se, ne è andato in carrozza, come se nulla fosse avvenuto ».

« oracoli » come contenersi nel caso che le truppe francesi avessero voluto impadronirsi del Forte, come si diceva avessero fatto in Ancona, e concludeva desolato: « Eccoci dunque a quei momenti che tanto si temevano! » (19).

Ricevuto questo dispaccio, urgente e riservatissimo, l'em.o cardinal Bernetti, il 28 scriveva a mons. Delegato di Civitavecchia che rimanevano pienamente confermate le istruzioni già date, ma altre ne aggiungeva: Il comandante del Forte doveva opporsi all'ingresso delle truppe francesi, ma quando si fosse accorto che si preparavano i mezzi di aggressione per impadronirsene a viva forza, doveva alzare bandiera bianca e capitolare, per altro con tutti gli onori militari. Contemporaneamente mons. Peraldi doveva ritirarsi dalla città, destinando a governarla, sotto i suoi ordini, alcuno dei consiglieri di delegazione e ordinare che la guarnigione pontificia di linea lo seguisse in quel luogo della provincia che « a suo saggio arbitrio » avrebbe scelto come luogo di transitoria residenza (20).

(19) Si sarebbe quasi tentati di credere che il Beyle di proposito mirasse ad accrescere i timori e le inquietudini dei governanti pontifici. Ma effettivamente egli si trovava all'oscuro dei movimenti della squadra e dei propositi del Governo francese. Almeno il 28 febbraio così scriveva a M. di Fiore, a Parigi: « ... Notre position est amusante depuis 15 jours; chaque quart d'heure, peut tout changer. Je vous écris à trois heures de matin; le courrier que j'attends à huit peut bouleverser toutes les données. Y-a-t-il un débarquement à Ancone? La citadelle a-t-elle résisté comme Manuel résista pour se faire empoigner et chasser de la Chambre? M'arrive-t-il deux mille hommes ici? Je les attends depuis 15 jours... ». *Correspondance de Stendhal*, cit., III, p. 69. La notizia dello sbarco dei Francesi ad Ancona giunse a Roma la sera del 24; ed è assai strano che il 28 il Beyle non ne avesse notizia sicura, a meno che non vi sia errore di data. Ma non pare probabile.

(20) *ASV. Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Del. Civitavecchia*, a. 1832, lettera e istruzioni della Segreteria di Stato a mons. Delegato, 28 febbraio, n. 17800. Notevole, verso la fine, era questa avvertenza: « È da prevedere il caso di una improvvisa discesa dei Francesi e di una sorpresa che siano per fare alla città, nella quale ipotesi i posti armati pontifici, guerniti di truppa di linea o di truppa ausiliare di riserva corrobberebbero rischio di subire la sorte che loro è toccata in Ancona, cioè di essere disarmati e disciolti. V. S. immaginerà in prevenzione qualche espediente che, mentre non lasci un istante, senza sufficiente custodia, luoghi in cui sono detenuti gli arrestati e i condannati, assicuri al Governo la conservazione delle armi e delle così dette buffetterie di tutto il resto della guarnigione. In Ancona le armi e le buffetterie trovate nei posti che occupavansi dai soldati pontifici sono state prese e disposte a bordo della squadra francese... ».

\*  
\* \*

Frattanto nel giorno intermedio (27 febbraio) era giunto nelle acque di Civitavecchia il vapore regio *Nageur*. Pareva che il Comandante avesse intenzione di entrare nel porto, ma, appena avvistata la nave, il console Beyle le aveva mandato incontro, con una lancia, il suo cancelliere, perchè facesse consegna nelle mani dello stesso comandante del piogo che, come s'è detto, era stato portato la mattina precedente da un corriere dell'Ambasciata francese e perchè la nave riprendesse subito la sua rotta. Mons. Peraldi riferiva, appunto il 29, al Cardinale segretario di Stato che, avvenuta la consegna, il vapore aveva virato di bordo, dirigendosi verso ponente. Quando la lancia tornò in porto egli fece destramente interrogare il conduttore della medesima sui discorsi che erano stati tenuti tra il cancelliere e il comandante e venne così a sapere che il piogo era diretto al generale comandante le truppe francesi in Corsica, e che il vapore recavasi direttamente a Portovecchio, ove si diceva trovarsi lo stesso generale destinatario.

Varie voci si spargevano subito dopo la partenza del *Nageur* e, fra le altre, che nelle vicine acque tirreniche vi fossero legni da guerra inglesi e che in Portovecchio fossero raccolte truppe destinate a compiere uno sbarco a Civitavecchia. Ma la prima voce sembrava contraddetta dai costituiti sanitari e dalle riservate informazioni assunte da' capitani dei bastimenti mercantili arrivati in porto nei giorni precedenti che, viaggiando in canale, si sarebbero avveduti di quei legni stranieri. Meno dubbia, anzi molto probabile appariva l'altra voce e per questo appunto mons. Peraldi, in pieno accordo col colonnello Falzacappa, pensava di spedire in Corsica, e più precisamente a Portovecchio, una paranzella, con qualche pretesto, per verificare se veramente vi fossero truppe e per conoscere, in caso, quale fosse la loro vera destinazione. Ma sarebbe stato necessario andar incontro a una spesa di cinquanta o sessanta scudi, per la quale domandava una speciale autorizzazione da parte delle autorità superiori. Frattanto, per evitare ogni sorpresa, specialmente in tempo di notte, mandava una scorridora governativa all'isola del Giglio, con l'istruzione di esercitare la maggiore vigilanza sui legni da guerra che facessero rotta verso le coste

pontificie e, in caso, di venire ad avvertire colla maggiore sollecitudine. Non poteva valersi di quella stessa scordora per la missione a Portovecchio, « sia perchè simili navi per la loro piccolezza non erano adatte a reggere il mare, sia perchè non potevano impiegarsi con successo in una esplorazione che esigea circospezione e mistero » (21).

Quel giorno stesso (ultimo di febbraio), dopo aver spedito a Roma il primo dispaccio, mons. Peraldi faceva chiamare al Palazzo del governo i due comandanti di mare e di piazza per comunicar loro le ultime istruzioni ricevute dalla Segreteria di Stato e insieme concertare tutte le disposizioni da prendere per il temuto caso dell'arrivo e dello sbarco di truppe straniere. Mentre queste primarie autorità del luogo stavano trattando dell'argomento, essendo presente anche il segretario generale, si faceva annunziare il console Beyle e, subito introdotto, dichiarava a mons. Delegato che l'Ambasciatore di Francia a Roma gli aveva scritto « non sussistere che le truppe francesi fossero per giungere in questa città ». Aggiungeva di esser lieto di poter dare questa assicurazione a Monsignore « avanti le persone che trovava seco riunite » e subito dopo prendeva congedo.

Naturalmente mons. Peraldi non indugiava a comunicare questa notizia, con un secondo dispaccio, alla Segreteria di Stato; ma pur desiderando che si avverasse « la prevenzione » del Console, non tralasciava per questo di assicurare l'è.mo Bernetti che erano state deliberate in massima tutte le disposizioni per il caso contrario e chiedeva anche, su alcuni punti, ulteriori istruzioni: 1) se il servizio della milizia di riserva, nel caso previsto del suo ritiro dalle città, poteva essere sospeso, depositando armi e vestiario presso la

---

(21) *ASV. Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Del. di Civitavecchia*, a. 1832, lettera riservatissima di mons. Peraldi 25 febbraio, s. n. Sull'arrivo e partenza del *Nageur* assai notevoli sono i rapporti che lo stesso giorno inviavano al Cardinal segretario di Stato il colonnello Falzacappa (n. 17880) e il conte Battaglini (n. 17881). Questi precisava che il vapore era stato avvistato alle 7 della mattina, che il cancelliere Lisimaco Tavernier si era recato al suo incontro alle 10 e che alle 1,30 pomeridiane era già fuori di vista, e poi soggiungeva: « Questa popolazione era in gran moto e la gioia dei nemici del governo era inesprimibile, ma quanto si avvilarono a veder ripartire il vapore, altrettanto si rallegrarono i fedeli sudditi... Questo Delegato, sentito che veniva un vapore francese, si fece credere indisposto e non ricevette alcuno, per cui tutti li pubblici capi funzionari rimasero senza istruzioni nè sapevano come regolarsi in caso di sinistro evento... Sono tre giorni che M.re non mi ha accordato l'udienza e mi fa dire che nulla ha di bisogno... ».



**Enrico Beyle**

*(Collezione dr. E. Michel - Livorno)*

truppa di linea che doveva seguirlo; 2) se, nel caso contemplato, doveva comunicare al Console o al Comandante della truppa da sbarco, la sua partenza e coprire con qualche pretesto il suo allontanamento; 3) se, dopo aver dato gli ordini al comandante pontificio del Forte, doveva o no più immischiarsi in quanto riguardava la loro esecuzione; 4) se prima di allontanarsi dalla città doveva pubblicare una notificazione per tranquillizzare i cittadini circa l'arrivo degli stranieri e per esortarli a non venir meno ai doveri di una cortese ospitalità; 5) se abbandonando il palazzo di sua residenza doveva impedirsi, e come, al comandante militare francese di occuparlo.

In questo stesso secondo dispaccio mons. Peraldi informava anche l'e.mo Cardinal segretario di Stato che, in pieno accordo col colonnello Falzacappa, aveva dato ordini affinché, appena si fossero avvistati legni sospetti, la goletta da guerra pontificia fosse subito ricondotta in darsena e all'istante posta in disarmo: « così eviterassi la perdita di questo unico legno da guerra, ammaestrati dalla passata esperienza che su quest'articolo ha fatto lo Stato pontificio ». Considerando poi che non conveniva di lasciare nemmeno per un momento senza chi garantisse la sorveglianza e la custodia dei detenuti e dei condannati, proponeva che, oltre i carabinieri per gli uni e le guardiaciurme per gli altri, dovessero essere chiamati a coadiuvare in questo duplice servizio anche le guardie di finanza e in questo caso supplicava l'e.mo Cardinal segretario di Stato di voler dare gli ordini opportuni a mons. Tesoriere, da cui quelle guardie dipendevano (22).

Quella dell'ultimo giorno di febbraio fu, come è facile immaginare, giornata molto laboriosa e movimentata per mons. Peraldi; nondimeno dopo i due accennati rapporti scriveva una terza lettera confidenziale all'e.mo cardinal Bernetti per fargli conoscere o, meglio, per rammentargli i vincoli di parentela che lo stringevano al conte Pozzodiborgo, ambasciatore dell'Imperatore di Russia a Parigi e per esibire « nelle angustie e amarezze in cui si trovava il Governo pontificio ogni sua opera presso quell'insigne diplomatico, già tanto benemerito della Chiesa sino dagli anni del Congresso di Vienna ». Il giorno successivo (1° marzo) il Cardinal segretario di Stato rispondeva, punto per punto, ai quesiti posti: 1) La truppa

(22) *ASV. Segr. di Stato*, 165. *Del. di Civitavecchia*, a. 1832, lettera di mons. Delegato 29 febbraio, n. 17881.

ausiliaria di riserva doveva essere sciolta e rimandata alle proprie case, dopo aver fatto regolare consegna delle armi e degli altri oggetti di buffetteria prima che la truppa francese ponesse piede a terra. 2) Nessuna partecipazione doveva farsi da mons. Delegato circa la sua partenza ad eccezione del consigliere che sarebbe rimasto in carica in sua vece. 3) Per la resistenza e la capitolazione del Forte si doveva lasciare ogni responsabilità a quel Comandante. 4) Non occorreva prevenire il pubblico con alcuna notificazione; a meno che straordinarie circostanze non lo rendessero necessario. 5) Infine, onde prevenire il caso dell'occupazione del palazzo governativo, si doveva in tempo avvertire la Magistratura cittadina dell'importanza di provvedere « alla decenza e al comodo dell'alloggio destinato al comandante delle truppe francesi, onde questi, trovandosene contento, non fosse tentato a procurarselo altrove ». Sarebbe anche stato utile e conveniente che il consigliere destinato a supplire mons. Delegato nelle funzioni di governo, si recasse subito nel locale medesimo e vi si trattenesse a lungo, specie nei primi giorni, e magari che vi pernottasse.

Ponendo termine a questo lungo dispaccio, l'e.mo cardinal Bernetti aggiungeva che anche l'Ambasciatore di Francia aveva a lui notificato che non vi sarebbe stato alcun sbarco di truppe a Civitavecchia e gli aveva anche soggiunto che a Portovecchio si doveva solo imbarcare un battaglione per essere trasportato in Ancona. In altra lettera di data successiva (3 marzo) lo stesso Cardinal segretario di Stato ringraziava mons. Peraldi dell'offerta dei suoi buoni uffici presso il conte Pozzodiborgo: l'avrebbe lui stesso pregato a spenderli a pro della Santa Sede, ma fino ad allora non lo consigliava il complesso delle circostanze. Comunque lo ringraziava del pensiero avuto, a nome anche di Sua Santità, che ne era stato informato e che lo aveva gradito singolarmente e così conchiudeva: « Non mi resta che annunziarle la deficienza di alcuna nuova notizia, dalla quale possa dedursi se il timore di vedere costì sbarcare dei francesi vada per ora depresso o ritenuto » (23).

Anche mons. Delegato di Civitavecchia non poteva trasmettere notizie più sicure e decisive; ma le buone speranze parevano esser confermate dai fatti. Nessuna nave da guerra appariva all'orizzonte, sebbene il tempo si mantenesse buono e i venti spiras-

(23) *ASV. Segr. di Stato*, 165. *Del. di Civitavecchia*, a. 1832, lettera di mons. Peraldi, 29 febbraio e risposta dell'e.mo Bernetti, 3 marzo, n. 17785.

sero favorevoli alle provenienze di ponente. Nondimeno non si lasciava di prendere i provvedimenti ritenuti più opportuni per ogni meno gradita evenienza. In un rapporto del 2 marzo mons. Peraldi informava la Segreteria di Stato che egli si sarebbe recato, in caso, colla truppa, a Corneto, città muragliata e unica nella Delegazione ove trovare l'occorrente. Vi mancavano le caserme, ma vi si sarebbe supplite coi granai; anzi già si erano presi i primi accordi con quel gonfaloniere Bruschi Falgari. Quanto alla truppa di riserva il gonfaloniere di Civitavecchia riteneva pericoloso per la pubblica tranquillità lo scioglierla: meglio sarebbe stato farla marciare insieme alla truppa di linea e, quando non fosse stato possibile in Corneto, si poteva accasermarla in Toscanella, che per altro non era compresa nel territorio della Delegazione. Inoltre nel Forte si trovavano rinchiusi il famoso brigante Gasparrone e ventidue intraprendenti e pericolosi individui che componevano la sua banda: sarebbe stato opportuno toglierli di lì e trasportarli a Roma, in Castel Sant'Angelo, quando non vi fosse stato altro luogo più sicuro di detenzione (24).

\*  
\* \*

Il 5 o il 6 marzo mons. Peraldi, in seguito a ordine superiore, partiva improvvisamente da Civitavecchia alla volta di Roma, lasciando un po' disorientati i funzionari della Delegazione e particolarmente il segretario di polizia conte Battaglini (25). Quali le ra-

---

(24) *ASV. Segr. di Stato, 165. Del. di Civitavecchia, a. 1832, rapporto di mons. Delegato 2 marzo, s. n.* Alle proposte e ai quesiti accennati mons. Peraldi aggiungeva, sulla fine, anche questo: « Venendo truppe, non è improbabile che giungano con esse i più pericolosi esuli dello Stato. Come dovrò in tal caso contenermi per quelli specialmente ai quali è vietato il ritorno e che dovrebbero perciò arrestarsi? ».

(25) Il 7 marzo successivo questi riferiva al Card. segretario di Stato che ben tristi conseguenze potevano derivare dalla mancanza di precise istruzioni, non nascondeva la sua meraviglia che mons. Delegato, allontanandosi, avesse lasciato la firma, a quanto dicevasi, al signor Pietro Allibrandi, primo consultore che in addietro era stato dimesso da gonfaloniere e che era conosciuto come uno dei contrari al governo e, in fine, aggiungeva « che la maggior parte di questi abitanti amerebbe che mons. Peraldi non tornasse più e ora vivono fra la speranza e il timore ». *ASV. Segr. di Stato, 165. Polizia, Delegazione di Civitavecchia, a. 1832, lettera del conte Battaglini, 7 marzo, n. 18077.*

gioni di questo improvviso richiamo, contro i concerti già stabiliti? Non ci è dato determinarlo. Varie ipotesi si possono fare, e forse più probabili che il card. Bernetti volesse trattare di viva voce con mons. Peraldi del modo migliore per invitare l'ambasciatore Pozzodiborgo a spendere i suoi buoni uffici presso il Gabinetto di Parigi a favore della Santa Sede, o anche che lo stesso papa Gregorio XVI volesse essere meglio informato, dalla bocca stessa di mons. Peraldi, dello stato delle cose nella Delegazione, tanto più che in un ultimo suo rapporto (4 marzo) egli aveva accennato a nemici occulti del Governo pontificio nella stessa gerarchia militare (26).

L'assenza di mons. Delegato durò una settimana. E fu durante questo breve periodo di tempo che, seguendo sue istruzioni, venne preparata e allestita quella segreta spedizione in Corsica, precisamente a Portovecchio, che sino dal 29 febbraio aveva proposto alla Segreteria di Stato, per accertarsi se vi si trovassero, o no, truppe francesi destinate a Civitavecchia. L'incarico fu affidato a certo Matteo Caraman che ispirava piena fiducia, sia per la sua esperienza di uomo di mare, sia per il suo attaccamento al Governo pontificio. Alla cosa si diede naturalmente un colore commerciale: il marchese Vincenzo Calabrini, « secondando lodevolmente col noto suo zelo le mire del governo », consegnò una partita di formaggio al Caraman, perchè la caricasse sopra una paranzella e ne tentasse lo smercio in Corsica e in questo modo gli diede la possibilità di accedere in Portovecchio e in altri luoghi dell'Isola. Quando nel pomeriggio del 14 marzo (alle 2 e mezzo) mons. Peraldi si restituì alla sua sede, questi preparativi della piccola spedizione dovevano essere già compiuti e anzi forse quella sera stessa il Caraman scioglieva la vela e si allontanava da Civitavecchia, prendendo la direzione di ponente.

Nell'attesa del ritorno della paranzella non tralasciava mons. Delegato di trasmettere a Roma le notizie politiche che poteva raccogliere. Così il 15 comunicava l'arrivo nel porto del vapore regio francese *Nageur* proveniente da Portovecchio e la sollecita partenza del comandante alla volta di Roma, il giorno dopo riferiva che sembravano tranquillizzanti le notizie che aveva potuto procurarsi sullo scopo del viaggio di quella nave, che l'arrivo della mede-

---

(26) ASV. *Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Deleg. di Civitavecchia*, a. 1832, lettera di mons. Peraldi, 4 marzo, n. 17955.

sima non aveva minimamente alterato la calma e la tranquillità della popolazione e in fine che aveva ricevuto la solita visita di etichetta dal comandante in seconda e che egli aveva mandato il Capitano di piazza a complimentarlo a bordo (27). Più tardi, il 25, riferiva che, rispondendo a una sua lettera, il console pontificio a Livorno (marchese Lavinio Romagnoli) assicurava esser falsa la voce si trovasse in Corsica un corpo di spedizione francese: v'era soltanto la consueta guarnigione ed un certo numero di profughi italiani. Aggiungeva che non era ancora tornata, forse a causa dei cattivi tempi di mare, la paranzella spedita a Portovecchio; ma sperava di vederla arrivare da un momento all'altro con informazioni sempre più tranquillizzanti (28).

Ma passarono ancora dei giorni prima che il padrone Matteo Caramian facesse ritorno dalla sua spedizione segreta. I venti furiosi e contrari al suo destino lo avevano per ben tre volte respinto dalle vicinanze di Portovecchio e lo avevano obbligato « a correre alla buona salve » nei porti della Toscana. Solo ben undici giorni dopo la sua partenza da Civitavecchia, cioè il giorno 26 marzo, « con grande stento e pericolo », gli riusciva approdare a Favona, distante circa tredici miglia da Portovecchio. Nell'attesa ch'egli recasse le buone notizie desiderate, mons. Peraldi continuava a tenere informato il Cardinal segretario di Stato dei fatti del giorno e delle voci politiche che venivano propalate. Così il 1° di aprile trasmetteva la notizia recata da un forestiero, giunto per la via di mare, che a Roma sarebbe avvenuto prossimamente un cambiamento di governo « essendo già giunti ivi e preparati all'uopo quarantamila

(27) *ASV. Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Deleg. di Civitavecchia*, a. 1832, lettera di mons. Peraldi, 16 marzo, n. 18550: v'erano anche riferiti i nomi degli ufficiali imbarcati sulla nave: Janvier, comandante, Labrousse, Galien, Rosière, Bertulus, Racan.

(28) *ASV. Segr. di Stato*, 165, *Deleg. di Civitavecchia*, a. 1832, lett. di mons. Peraldi, 25 marzo, riservata, s. n. Lo stesso giorno il medesimo Delegato inviava a Roma un'altra lettera, riservatissima, per informare, secondo i dati di una lettera particolare di Livorno, che non in Portovecchio, ma a Tolone, si preparava un armamento e non per Civitavecchia, ma per Ancona « con cinquemila uomini di truppa e con rispettabile parco d'artiglieria per ivi mettersi in stato di propulsare ogni attacco ostile ». Dava questa notizia per quanto poteva valere e soggiungeva: « ... Ma se si verificassero delle ostilità dalla parte dell'Adriatico, non sarebbe forse strano (così almeno pensano alcune persone sensate e molto attaccate al Governo) che si procurasse una sollecita ed improvvisa occupazione di questa città e porto, onde fare un diversivo e formarsi, se non altro, un punto più vicino di comunicazione e di riunione di altre forze... ».

individui per effettuarla ». Lo stesso giorno, in altro rapporto, comunicava l'arrivo in porto, da Napoli, del vapore francese *Enrico IV* che, dopo aver sbarcato 60 mila scudi per la casa Torlonia, era partito alla volta di Livorno, e aggiungeva aver saputo dal capitano che nel porto di Napoli si trovava la corvetta francese da guerra la *Flèche*, armata di 14 pezzi di cannone, la quale sarebbe, entro dieci o dodici giorni, arrivata a Civitavecchia (29).

Finalmente il 4 aprile il padrone Matteo Caraman faceva ritorno dalla Corsica e il giorno successivo presentava a mons. Delegato una breve relazione di quanto aveva operato. Approdato, con grande stento, come si è detto, a Favona il 26 marzo, si era portato l'indomani, a cavallo, a Portovecchio, accompagnato da un còrso e, appena giunto, si era potuto facilmente accorgere che non vi erano bastimenti da guerra francesi e tanto meno poi truppe da sbarco. Valendosi del pretesto di vendere le forme di formaggio di cui era carica la sua paranzella, aveva avuto modo di avvicinare varie persone e di raccogliere dati e notizie di qualche rilievo. Così dallo stesso Maire aveva saputo non esservi in paese che dodici gendarmi solamente per la tutela della sicurezza pubblica e per il mantenimento del buon ordine e che tutta la guarnigione dell'Isola, tra Bastia, Bonifacio ed Ajaccio, poteva ascendere a 2500 uomini. Da un certo Poggioli, commerciante, aveva appreso che per lungo tempo era rimasto ancorato in porto un vapore francese e che il 10 marzo era comparsa alla vista una grossa gabarra, con a bordo cinquecento uomini di truppa da sbarco destinati per Ancona, e si era posta alla vela quattro giorni dopo, alla volta di Civitavecchia: partendo, quel comandante aveva lasciato un piego in consegna al Maire, con l'istruzione di tenerlo presso di sè per due mesi e di rimmetterlo, spirata tale epoca e non ricevuto alcun ordine in contrario, all'Ammiragliato a Tolone. In fine, aveva saputo dal figlio del comandante Poli, che quello di Portovecchio era chiamato porto di rilascio e che egli ed altri suoi amici speravano di vedervi arrivare presto altre truppe francesi destinate a compiere uno sbarco

(29) *ASV. Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Deleg. di Civitavecchia*, a. 1832, lettere di mons. Peraldi 7 aprile s. n. e 19343. Rispondendo a quest'ultima, l'e.mo card. Bernetti scriveva: « Mi occorre pregarla di far uso di tutta la sua vigilanza nel caso previsto dell'approdo di alcun legno da guerra francese, onde non ne traggano opportunità i malintenzionati che possano esservi a bordo, nostrali o stranieri, di promuovere l'effettuazione de' loro pravi disegni, coltivando relazioni sospette e propagando scritti incendiari ».

in Italia. Compiuta in questo modo la sua missione, il Caraman il 28 marzo era tornato a Favona, a bordo della paranzella, ma, sempre a causa dei venti contrari, non aveva potuto mettere alla vela prima del giorno 13 e solo dopo cinque giorni giungere a Civitavecchia (30).

Non restava che liquidare le spese della piccola spedizione. Il giorno stesso, 5 aprile, il Caraman rimetteva a mons. Peraldi questo conto: spese di porti — sc. 7,53, cavallo per Portovecchio — sc. 2, uomo d'accompagnamento — sc. 1, alloggio — sc. 2,50, vitto per giorni 22 — sc. 11, deterioramento del formaggio — sc. 65,23, noli — sc. 30 = totale — sc. 119,26 e, poichè aveva ricevuto un acconto di scudi 50 all'atto della partenza, rimaneva ad avere a saldo scudi 69,26. Il 13 aprile successivo mons. Delegato di Civitavecchia trasmettendo questa nota al Cardinal segretario di Stato, si compiacceva di informarlo che il marchese Vincenzo Calabrini rinunciava a qualunque indennizzo per il deterioramento delle forme di cacio (erano 115 forme di cacio duro pecorino, di libbre 1878, del valore di sc. 103,29 e 145 di cacio pecorino salpreso, di libbre 3013, del valore di sc. 128,05 = totale sc. 231,34) e si dichiarava anzi « ben contento di aver potuto anche in questa occasione cooperare al buon servizio del governo ». Così il saldo a favore del Caraman si riduceva a sc. 4,03; ma, per altro, al padrone venivano accordati dieci scudi di gratificazione per aver assolto lodevolmente l'incarico ricevuto (31).

\*  
\* \*

La missione adempiuta dal padrone Caraman assicurava, almeno per il momento, i Ministri pontifici che non vi erano pericoli da temere di arrivi e di sbarchi dalla parte della Corsica. Ma, per altro, non mancavano altri motivi di timori e di inquietudini. Quasi negli stessi giorni, anzi proprio il 5 aprile, giungeva a Civitavec-

(30) ASV. *Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Deleg. di Civitavecchia*, a. 1832, lett. di mons. Peraldi, 4 e 6 aprile, riservatissime s. n., con annessa, in quest'ultima, la relazione del padrone Matteo Caraman.

(31) ASV. *Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Deleg. di Civitavecchia*, a. 1832, lett. di mons. Peraldi, 13 aprile, n. 19814, con documenti annessi, della *Segr. di Stato*, 18 e 25 aprile, n. 20014, ecc.

chia, « con penosa sensazione dei buoni » il capitano Gallois che aveva avuto tanto parte nei fatti di Ancona ma che di lì a poco, sulla base degli accordi stipulati tra il cardinale Bernetti e l'ambasciatore di Sainte Aulaire, doveva essere richiamato e sconfessato dal Governo francese (32). Rendendone informata la Segreteria di Stato, mons. Peraldi riferiva che il console Beyle si era dato grandi premure per trovargli un alloggio presso Luigi Bartoli, sostituto cancelliere del Tribunale di prima istanza e che l'ospite non gradito era sempre in compagnia dello stesso Console, del cancelliere, e di varii cittadini simpatizzanti francesi. In un primo tempo si diceva che egli fosse venuto a Civitavecchia per imbarcarsi sulla nave da guerra *Nageur* alla volta di Tolone, mentre in un secondo si assicurava che dovesse trattenersi più a lungo, tanto che l'alloggio in casa Bartoli era stato fissato per almeno quindici giorni. Invece la mattina dell'8 aprile, contro ogni previsione, il Gallois, dopo essersi procurato dal negoziante Martini una cambiale di 2400 franchi per Genova e dopo essere stato tutta la notte a parlare e a scrivere col barone Beugnot, segretario dell'Ambasciata di Francia a Roma, partiva alla volta di Viterbo (33).

Firmato il 17 aprile il concordato tra il card. Bernetti e il conte di Sainte Aulaire e regolati, almeno sulla carta, i rapporti tra la Francia e la Santa Sede, le cose tornarono tranquille. Ma, a intervalli, anche nei mesi successivi continuarono a spargersi voci allarmanti di arrivi di navi francesi, di sbarchi di truppe, di mutazioni di governo e anche a nutrirsi inquietudini e timori in riguardo al Console francese. L'8 giugno, dando notizia della sua improvvisa comparsa a Civitavecchia, mons. Peraldi affermava che essa era considerata di « cattivo presagio dalle persone ben pensanti ed attaccate al Governo » e motivata certo « da qualche segreto fine » e accennava nello stesso tempo essere sortito di bocca al cancel-

(32) P. SILVA, *La Monarchia di luglio e l'Italia*, cit. p. 218; F. FALASCHI, *L'occupazione francese di Ancona*, cit. pag. 128.

(33) *ASV. Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Deleg. di Civitavecchia*, a. 1832, lettere di mons. Peraldi 5, 6 e 8 aprile, nn. 19603 e 19629. Anche il console toscano a Civitavecchia (Nicolò Palomba) informava le autorità granducali della dimora e della partenza del Gallois e anche di quella (avvenuta il 18 aprile) del signor Sartige « attaccato alla R. Ambasciata di Francia in Roma venuto in posta da quella capitale con gli attesi dispacci » *ASCL. Gov. di Livorno. Copialettere del Governatore*, a. 1832. Vol. 1387, nn. 238, 244.

liere e vice console francese che quanto prima sarebbe giunto in porto un grosso bastimento da guerra, forse con truppa.

Più tardi, il 10 agosto, persona fidata e sicura informava il cardinale G. A. Sala che il Beyle era tornato da tre giorni a Civitavecchia, che il giorno precedente, circa le 11 pomeridiane, aveva avuto un lungo « congresso » con certo Donato Bucci e con Pietro Manzi, assessore legale della Delegazione « che contro la volontà di papa Leone XII aveva ottenuto di esser membro della Legion d'onore colla mira di rendersi in certo modo indipendente dal governo pontificio ». Usciti dal consolato, il Bucci e il Manzi si erano recati in casa di Cesare Borgognoni, presidente del Tribunale di prima istanza, malato di podagra e avevano avuto con lui « altro segreto congresso durato più di un'ora »: la cosa non poteva non generare i più gravi sospetti, tanto più che, « i tre soggetti nominati dovevano, nel febbraio dell'anno precedente, far parte del governo provvisorio, quante volte avesse avuto luogo l'invasione dei ribelli ».

L'anonimo informatore aggiungeva nella stessa lettera che la notte precedente il Beyle, munito di regolare passaporto da parte della Delegazione, era partito per mare alla volta di Port'Ercole, nel promontorio di Monte Argentaro: di là si sarebbe recato per un viaggio nell'interno della Toscana. Ma si dubitava fosse questa una finzione e che invece il Beyle meditasse di recarsi in Corsica, naturalmente con un intento politico: il viaggio era stato intrapreso con grande segretezza, tanto che solo verso la mezza notte era stato presentato al Comandante di piazza l'ordine di aprire la porta della città al misterioso viaggiatore (34). Tutte voci false o quanto meno travisate, se avevano un'ombra di fondamento, ma che, comunque, convincevano sempre più i ministri della Santa Sede della necessità che il Beyle ricevesse altra destinazione (35). Nuovi tentativi furono fatti, per il tramite del Nunzio a Parigi, ma, come si

(34) *ASV, Segr. di Stato*, 165. *Polizia, Deleg. di Civitavecchia*, a. 1832, lett. di mons. Peraldi, 8 giugno, n. 22373, lettera di anonimo al card. G. A. Sala. Civitavecchia 10 agosto, s. n.

(35) Già il 5 aprile rispondendo al conte Hartig, governatore a Milano che s'era fatto premura di avvertirla delle tendenze rivoluzionarie del Beyle, la Segreteria di Stato rispondeva: « Il Governo di S. Santità si propone, quando avrà una buona volta le mani libere, di sbarazzarsi da questo agente della propaganda rivoluzionaria, come anche del suo degno confratello, il vice console provvisorio Quittet ad Ancona... ». Cfr. R. BARBIERA, *Figure e figurine del secolo che muore*. Milano, Treves, 1899, p. 68.

è già accennato, con esito interamente negativo: Enrico Beyle rimase sino alla morte console titolare ed effettivo di Civitavecchia. Meno fortunato invece fu mons. Mario Felice Peraldi che circa due anni dopo veniva richiamato dal governo della Delegazione e destinato ad altro ufficio. Non si va forse lontani dal vero affermando che a quel richiamo abbia contribuito, fra gli altri motivi, anche la diminuita fiducia in lui delle autorità superiori, specie in quanto si riferiva alla sua avvedutezza politica (36).

#### ERSILIO MICHEL

---

(36) Almeno più tardi, a Vienna non si esprimevano giudizi molto favorevoli sul suo conto. Il 22 agosto 1834 il Nunzio pontificio riferiva la sostanza di un colloquio da lui avuto col conte Lutzow: « Entrato in discorso sul conto di mons. Peraldi, delegato di Civitavecchia, corso di nazione, e sul di lui segretario, crede che niuna fiducia meriti quel prelato e che debbasi stare bene attenti sul segretario. A questa Delegazione attribuisce il guasto che comincia a sentirsi a Civitavecchia ed il libero passaggio che si dà a carte e ad individui che su battelli a vapore approdano dalla Francia a detto porto ». *ASV. Segr. di Stato*, 16 (247), *Nunziatura. Vienna*, a. 1834 n. 22254. Si deve aggiungere che in questo stesso anno mons. Peraldi dava alle stampe un suo scritto: *Sulla tranquillità dei governi*. (Civitavecchia, 1834) che era naturalmente improntato a principi conservatori e legittimisti.

---

## S. Gregorio e l'asestamento episcopale dell'Isola

S. GREGORIO ORDINA A PIETRO VESCOVO DI ALERIA LA FONDAZIONE DI UNA NUOVA CHIESA. — Come abbiamo già narrato (1), aveva S. Gregorio ordinato l'erezione di un primo monastero nell'isola di Corsica. Ora si occupa della costruzione di una basilica, e del relativo battistero, in una regione detta *Nigeuno* (o anche *Negeugno*) da un monte di questo nome, il quale dominava il paese. Una parte di quella regione era posseduta dalla Chiesa romana, naturalmente per religioso legato di qualche illustre famiglia cristiana dell'Isola, e si denominava *Cella cupia*: *In loco Nigeuno, in possessione quæ Cellas Cupias appellatur, iuris S. Romanæ Ecclesiæ* (2). Vuole che la basilica sia dedicata a S. Pietro, e il battistero a S. Lorenzo martire, a fine di attirare le anime a Dio: *pro lucrandis animabus fundari præcipimus* (3).

La lettera è rivolta *ad Petrum episcopum*, al quale dà ordine di recarsi subito in quelle parti e di consacrare solennemente le dette chiese. Ma di che chiesa era vescovo codesto Pietro? Un solo codice (Vatic. B), a detta degli editori benedettini, riferisce: *episcopo Aleriensi de Corsica*. Tutti gli altri, ben numerosi, dicono solamente: *episcopo de Corsica* (4).

(1) V. questo « Archivio », a. IV, 1928 (luglio-dicembre), p. 335 segg.

(2) Epistol. VI, 22: MIGNE, *Patrol. latin.* 813; JAFFE, 1402 (1033); HARTMANN, in *Monum. Germ.*, I, 400.

(3) Tale l'intenzione tuttora presente: chè la fabbrica, quando scriveva, era già terminata.

(4) Un codice (*Reg.*) dice: *episcopo Alexandriae ac clero de Corsica*: variante evidentemente inopportuna. Forse l'amanuense avrà inteso *Aleriae* come un'abbreviazione di *Alexandriae*.

Noi sappiamo già, che il vescovo di Aleria, nominato nel 591, si chiamava Martino. L'ipotesi, che questo Pietro sia ora vescovo di quella chiesa, supporrebbe che il suo predecessore fosse morto: cosa pur probabile dopo lo spazio di cinque anni. D'altra parte la chiesa di Mariana, allora certamente costituita, si trovava in condizioni topografiche più acconce a ciò che il suo vescovo compisse le ordinazioni del S. Padre a cagione della sua maggior vicinanza con i luoghi dove fu inalzata quella basilica. Quindi tra per ciò stesso, e per non trovarsi che in un codice solo l'appartenenza di questo Pietro alla chiesa di Aleria, giudicherei più conforme al vero, ch'egli fosse vescovo di Mariana. Trovandosi però esplicitamente menzionata in un codice tanto autorevole, com'è il codice Vaticano, la chiesa di Aleria, criticamente si deve stare alla sua indicazione: nel quale caso Pietro sarebbe succeduto a Martino nella sede episcopale di Aleria.

Intorno alla situazione e alla topografia del monte Nigeuno, di Valle Cupia, e della detta basilica, ci sembra di poterle riscontrare senza dubbio nell'attuale monte di S. Pietro che s'inalza tra le valli di Orezza e di Rustino, e nel paese denominato S. Lorenzo, il quale si trova alla destra del Golo tra Morosaglia, la Porta, Orezza, Omessa.

DONAZIONI A MONASTERI PER DOCUMENTI D'INCERTA ORIGINE. — La sicurezza di questa sicura identificazione proviene da documenti curiosissimi, conservati e riferiti dal Muratori nelle *Antichità italiane*, dove si leggono molti e molti atti notarili di donazioni fatte da più personaggi della Corsica al monastero di Montecristo e alla badia di S. Pietro e di S. Stefano di Venaco, « ove abitava l'abate con li monaci Camaldolesi » (5).

Rinvenire e spiegare il bandolo di tutta la matassa di quei documenti, è cosa impossibile (6). Ma la loro antichità è manifesta:

(5) MURATORI, *Ant. Ital.* II, 32. Le riporta il CAMBIAGI, *Istoria del regno di Corsica*, I, 67; e soprattutto le ripubblica il *Bulletin de la Société des Sciences histor. et naturel. de la Corse*, 1887 novembre-dicembre, p. 169.

(6) Il P. Mittarelli, negli *Annales Camaldulensium* (Venet. 1755) ci si è provato con molto studio, e anche forse in vari punti con felice esito. Egli ha rinvenuto gli atti dell'Archivio del monastero di S. Michele in Borgo di Pisa. Li dice scritti nel 1364 per ordine del P. Blasio, camaldolese, vescovo di Aleria; ma che *imperitus quidem notarius, ausus tamen loco latinarum vocum italicas substituere, sensuque verborum retento, chartas more suo interpretari, corrumpere praeterea*

debbono essere stati composti in tempo antichissimo originalmente e scritti in un latino assai scorretto, e tradotti poi in volgare pisano verso il 1300-1400. Nella quale versione, attesa la scarsa cultura del tempo, sono entrati errori palpabili di date e di persone. (7) Ma i dati topografici, i nomi dei paesi, e delle persone contraenti, che vi si contengono, sono di un'autenticità evidente, poichè si ragguagliano per la massima parte alla geografia e all'onomastica tuttora vivente dei nostri giorni. (8)

Valga come saggio il tenore della seguente:

Donazione di Ms Angelo conte di Corsica, e di Giulia contessa sua madre, quali donano all'abb. Giovanni, abb. di S. Stefano di Venaco più tenute di terre, fatta nella casa del conte nella valle di Rustia per mano di ser Alberto *notaro imperiale, l'anno del Signore 600*, indit. 2, come in carta pecora originale appare et in più libri nell'Archivio di S. Michele in borgo di Pisa (segue la quotazione archiv.).

Donano alla Badia di S. Pietro e di S. Stefano di Venaco più tenute e terre, nell'Isola di Corsica, in luogo di Venaco, luogo detto di Boscio, lo piano dello Salice, e lo piano detto Zingajo con li suoi confini.

Chiese e beni distinti in più luoghi di Venaco, di Talcini, di Giovellina, di Rustino, e di Valle Rustica a Merosaglia.

Chiesa e Badia di S. Pietro e S. Stefano di Venaco ove vi abitava l'abate con li monaci Camaldolesi. Chiesa di S. Maria di Corti, membro di S. Stefano di Venaco, e tirava le decime d'ogni cosa.

... Chiesa di S. *Angelo di Cupa* nella valle di Rustia che avea di entrata terre e vigne... Valle Rustia, ove abitano li monaci Camaldolesi.

...Beni di Valchone sottoposti a S. *Angelo di Cuppa*.

...Beni del fuminale Chitincho con li suoi confini sottoposti a S. *Angelo di*

*Cuppa*.

...Beni di Merosaglia confinati alla Pinetta, e *colla* (9) per strada et esce... e

*enormiter characteres chronologicos, quos prae se ferebant*. Così per es. la fondazione del monastero de' ss. Pietro e Stefano di Venaco, che il notaio assegna all'anno 407, deve dirsi del 907 (I, 40). Egli discute e corregge le date nel testo, e riferisce i documenti nell'Appendice a p. 31-39, 47, 102, 103, 169; e II, 34.

(7) Scrive il Muratori (I. c.): « Qualunque sia il destino delle suddette carte, non credo si possa dubitare, che i Corsi, prima degli altri Italiani, cominciassero a valersi della lingua volgare negli Atti pubblici ». Con tutto il rispetto al padre della storia d'Italia, io dubito molto della verità della sua asserzione. La Corsica ha vissuto sempre della vita italiana, ricevendo dalla Toscana e da Roma cultura e civiltà e costumanze.

(8) Con giusto criterio il ch. X. Poli scriveva nel 1907: « Leur valeur historique peut et doit être contestée; mais au point de vue topographique et linguistique, elles représentent le plus riche trésor du moyen âge. Tous les noms des parcelles de terre qu'elles mentionnent se retrouvent sur le cadastre ». Op. cit., p. 150.

*fala* (9) per Poggiale, e mette il Gargalo all'acqua che *fala* per il prato di Meroaglia (10).

In altra donazione, si parla di un « contratto rogato da ser Filippo notario, fatto in Mariana, l'anno del Signore 401, *regnando il Re Berlinghiero*, nel qual tempo fu fondata la suddetta Abbazia (di S. Pietro e S. Stefano di Venaco) ». In altra, successa « nell'anno del Signore 900 », si menziona « Berlinghiero re signore di Sardegna e di Corsica ». Forse più corretta è la seguente:

Donazione del sig. Simone conte signore di Corsica, l'anno del Signore 836, indizione 5, fatta per mano di Ser Marco... notario imperiale, copiata dall'esemplare antico da ser Boccaccio del fu Pancrazio della Pieve d'Alessani, l'anno del Signore 1453... con lassare di essere sepolto nella chiesa di S. Benedetto e di S. Zenobio del Cavo di Aleria dell'ordine di Monte Cristo.

Tutti i nomi dei paesi, accennati in questi documenti, sono tuttavia riconoscibili nella geografia attuale dell'Isola, come può scorgere chiunque confronti una carta geografica alquanto ragguagliata della Corsica. I nomi delle persone indicate, salvo quel re Berlinghiero, sono tutti storici. Non si può dire lo stesso delle date: sono errate od assurde quasi tutte. I Camaldolesi non esistevano prima del sec. XI; e nell'isola di Corsica, prima del 591, non c'era nessun monastero di monaci, conforme abbiamo udito dallo stesso S. Gregorio. Insieme con gli anni sono pure sbagliate tutte le Indizioni. (11)

Così dunque quel monte *Nigeuno*, alle cui falde S. Gregorio fece erigere una nuova basilica, è l'attuale monte S. Pietro, denominato evidentemente dalla basilica consacrata al principe degli Apostoli; come il battistero indica l'attuale borgata di S. Lorenzo, situata a circa 8 Kilometri dall'antica chiesa, deve pure il suo nome al battistero fatto allora fabbricare. La basilica divenne più tardi la chiesa episcopale di Accia, come vedremo più innanzi, a' tempi della dominazione pisana nell'isola (12), la quale fu poi incorporata nel sec. XVI

(9) *Colla* e *fala*, sono verbi del dialetto corso, pieni di sapore italiano: da colle, d'onde *collare*, cioè montare per la collina; e da falda, d'onde il verbo *falare*, che significa correre per la falda del monte o del colle, ossia discendere, scorrere.

(10) Dal *Bulletin* cit., p. 178-79.

(11) Ved. però le correzioni del Mittarelli negli *Annali* citati.

(12) Nel 1133 Innocenzo II, nella controversia tra Pisa e Genova, eresse il nuovo vescovado di Accia nella pieve di Ampugnani. LIMPERANI, *Op. cit.*, I, 259.

alla sede di Mariana: (13) se ne conservano tuttavia le fattezze ben delineate nelle rovine con l'episcopio o presbiterio annesso, memorato nella lettera di S. Gregorio (14).

SOLLECITUDINE DEL GRAN PONTEFICE PER L'ISOLA: LA CITTÀ E LA CHIESA DI ADJACIUM (AJACCIO). — Intorno a questa chiesa e allo stesso vescovo Pietro abbiamo altre notizie nel 598. Nel quale anno S. Gregorio, in una lettera rivolta a quel vescovo (15), si rallegra della sollecitudine da lui adoperata nell'aver ricondotto alla fede molte persone, le quali o per debolezza di natura, o per forza subita erano ritornate all'idolatria (16): egli costoro riammetta nell'ovile dopo la penitenza di alcuni giorni. Lo esorta poi a conquistare quelli che non hanno ancora ricevuto il battesimo, esponendo loro l'ignominia, per creature ragionevoli, di adorare le piante e le pietre, e mettendo innanzi il timore della giustizia di Dio. Si vede dunque da questo accenno, che l'idolatria del paganesimo non era ancora sradicata del tutto nell'isola di Cirno.

Avvisavalo poi il munifico Pontefice di avergli spedito la somma di 50 *solidos*, o monete d'oro, per i vestiti bianchi, dei quali si ornavano quelli che dalle sozzure pagane erano rigenerati con le acque del battesimo. Insieme concedeva la possessione di una terra che esso vescovo aveva richiesta per il sacerdote che curava la chiesa, ma in proporzione della rendita di detta terra gli diminuiva la pensione che quel sacerdote già riceveva. Ed inoltre permetteva al vescovo di costruire accanto alla chiesa un presbiterio per il servizio più spedito del suo ministero.

Per siffatta maniera l'impareggiabile Pontefice, il quale, pur dall'altezza nella quale dominava il mondo, si sottoscriveva *Servus servorum Dei*, teneva l'occhio vigile, come sulle grandi, così sulle piccole cose. Egli aveva ministri o legati in tutta l'Europa da Costantinopoli a Parigi, dalla Germania alle Spagne, dall'Inghilterra alle isole mediterranee: ai quali tutti dava incarichi e ordini, conforme da tutti riceveva informazioni e notizie.

(13) Nel 1563 a' 30 gennaio il card. G. B. Cicala, vescovo di Mariana, ottenne da Pio IV che il vescovado di Accia fosse unito a quello di Mariana, *Ibid.*

(14) Ved. descrizione e fotografia in AMBROSI, *Histoire des Corses*, p. 102-103. Su tutte queste nozioni ritorneremo più innanzi dando maggiori ragguagli.

(15) È la 1<sup>a</sup> del l. VIII; M. 903.

(16) *Ad cultum idolorum negligentia aut necessitate faciente reversi sunt.*

Così in una sua lettera inviata a Bonifazio difensore della Corsica (17), ossia all'incaricato di patrocinare gl'interessi religiosi e giuridici dell'Isola, per ciò massimamente che riguarda la protezione e difesa dei cittadini poveri e deboli, gli domanda ragione e gli rivolge rimproveri. Gli dichiara in primo luogo non essere egli senza colpa nel fatto, che le città di Aleria e di Aiaccio trovandosi senza vescovi, egli non si è curato di consigliare e di muovere popolo e clero alla elezione de' propri pastori. Non devono quelle città vivere più oltre senza i loro capi: egli dunque si studii, e gliene impone l'ordine, a far sì che l'elezione venga fatta di presente. E si compia essa all'unanimità delle voci, scegliendo ogni chiesa il proprio pastore, il quale così eletto si recherà poi a Roma a fine di essere confermato dal Papa e riceverne la consacrazione. E qualora venga la elezione a cadere su due sacerdoti, questi si rechino a Roma: il Papa, pesato i meriti dell'uno e dell'altro, farà egli stesso la scelta (18).

Aggiungeva poi essergli stato riferito, qualmente i poveri di cotesta Isola siano oppressi e patiscano danno. Intervenga egli subito con ogni sollecitudine e si adoperi a ogni modo, affinché non vengano gravati contro giustizia. Ma si studii in guisa, che all'azione giudiziale si veramente non si faccia impedimento contro ragione, ma che i chiamati in giudizio non abbiano a sostenere perdite ingiustamente (19). Sono queste parole d'oro e sembrano proferte dalla stessa bocca della Giustizia.

Ma più forte eziandio inveisce come a dire contro il Difensore dell'isola per avere saputo, che persone ecclesiastiche, lui presente, sieno state catturate da laici. Se così è, sappia che ciò gli si ascrive a colpa: perchè, s'egli fosse un uomo, non doveva una tal cosa succedere. (20) Badi dunque a provvedere che un tale sconcio più non accada. Se altri ha qualche cagione contro un ecclesiastico, si rivolga al vescovo. Che se il vescovo sia persona sospetta, l'ufficiale da se stesso o, in caso che l'attore non acconsenta, il Difensore medesimo obblighi le parti a convenire nella scelta di un arbitro.

(17) XI, 77; M. 1217.

(18) Grande valore storico hanno questi ragguagli intorno al modo dell'elezione dei vescovi, che si praticava alla fine del sec. VI.

(19) « Sed ita studeat, ut nec agentes contra rationem impediri, nec hi contra quos agitur valeant dispendium sustinere ».

(20) « Quod si ita est, tuae hoc culpae noveris reputari, quia hoc fieri, si homo esset, non habuit ».

Cotali espressioni, nella bocca di un Gregorio, sono pur notabili in confronto delle età future! Eppure si trovavano in perfetta consonanza e con la fede e con le leggi del tempo. Di fatto tali erano le disposizioni formali stabilite dall'imperatore Teodosio. (21) Dal che si scorge come nella grand'anima di quel Pontefice romano religione e scienza e forza albergassero di conserva.

In questa lettera troviamo menzionata, per la prima e sola volta, la città di Ajaccio, la cui chiesa era chi sa da quanto tempo eretta in sede episcopale. La sua situazione è incantevole, la sua terra pingue e felice, alle falde di colli verdeggianti e di profumati aranceti, il clima del suo diletto cielo e la vasta insenatura del mare che le fa specchio e corona, attirarono fin da principio i desiderii dei conquistatori: la culla che in essa sortì il più grande guerriero dei tempi moderni, le ha poi conferito una fama immortale.

La città in antico era situata un miglio più lontano della sua posizione attuale. (22) Il suo nome, d'incerta origine, ci è presentato per vari vocaboli che sono le derivazioni o variazioni di un medesimo stipite primitivo (23). Infatti l'Anonimo Ravennate (IV-V sec.), qualche secolo prima di Gregorio I, così ci descriveva la Corsica: *Iterum est insula quae dicitur Corsica, in qua plurimas fuisse civitates legimus. Ex quibus aliquantas designare volumus, id est: Marinianis (Mariana). — Colonia Julii (Aleria). — Turrianum (Torabeni di Tolomeo: forse Talavo). — Coenicum (Cervini di Tolomeo, ossia Cervione). — Agiation (Ajaccio) (24).* Il qual nome, quale che si fosse il primitivo, era a' tempi di Gregorio I divenuto *Adiacium*, come si legge nel suo regesto apertamente. Passato nella

(21) Clericos etiam, quos indiscretum ad saeculares iudices debere deduci infaustus praesumptor edixerat, episcopali audientiae reservamus. Fas enim non est, ut divini muneris ministri temporalium potestatum subdantur arbitrio. *Imper. Theodorius A. et Valentianus* (8 ottobre 425). Theodos. II, XVI: *De episcopis*, XVI, 2, 47. Ed. Momms., p. 852.

(22) Nel 1492 fu fabbricata la nuova città dall'Ufficio di S. Giorgio a fine di avere un forte che potesse sostituire le fortezze della potente fazione dei Leca, che fece diroccare. Cambiagi, Op. cit., I, 366.

(23) In *Pomponii Melae, De situ orbis*, Lugduni Batavorum, 1722, p. 806; ed. Parthey, V. 2, p. 413. Cfr. E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica*, I, 476.

(24) Il Gregorovius (trad. cit., p. 318) vi scorge l'*Urcinum* di Tolomeo. Nel quale vocabolo invece il Poli ravvisa l'antica denominazione di « Orcino », conservata in Sari d'Orcino (Op. cit., p. 116). Per il Colonna De Cesari Rocca sarebbe una

lingua volgare fu detto nell'età di mezzo Aiazzo, e finalmente si denomina Aiaccio (25).

Ricapitolando ora le materie discorse, abbiamo che l'isola di Corsica già nel sec. VI era sì può dire tutta convertita al cristianesimo; che vi si trovavano già cinque vescovati: quello di Aleria, di Mariana, di Nebbio, di Sagona, di Aiaccio; e che Gregorio I vi fece costruire il primo monastero di monaci, e insieme inalzare una nuova basilica che volle dedicata a S. Pietro, la quale vedremo poi divenire la sesta sede vescovile dell'isola. Così, e per la vigilanza e per la magnificenza di quel grande e santo Pontefice, può dirsi, che a' principii del sec. VII la Corsica con i suoi vescovi e con le sue chiese presentava una cristianità numerosa e fiorente. E quindi abbiamo diritto a proclamare, che quel Grande col registro delle sue lettere è il solo faro che ha illuminato la storia della Corsica così da farcela conoscere, per tutto il suo pontificato, nella sua fase politica e religiosa.

Ora vedremo che la tenebra storica che avvolgeva l'Isola, prima di lui, ripiglierà a coprirla delle sue ombre per molti secoli dell'età di mezzo: come meglio si scorgerà nell'espone che faremo la serie di alcuni vescovi, non già di tutte, ma di alcune delle principali diocesi.

ILARIO RINIERI.

---

città greca, qual era Aiasso di Lesbo. Egli poi riferisce, che secondo gli Arabi la città, da essi fondata nel 814, prese il nome da *Jiaz*, figlio di un Sultano di Cordova: d'onde *Al Jiaz*, ossia Ajaccio (*Recherches sur la Corse*, 1901, p. 9). Sentenza falsissima, poichè la città esisteva *ab immemorabili* con nome di *Adiacium*, prima delle invasioni dei Musulmani.

(25) Stando al vocabolo greco « Agiation », trasmessoci dall'Anonimo Ravennate, si avrebbe la significazione latina di *Sanctuarium*: etimologia molto commendabile, come quella che ci dà giusta la trasformazione fonica, Agiation = *adiatum*, *adiacium*) e insieme addita forse l'origine storica di un santuario inalzato a protezione sul mare. — Se si attende al solo valore latino della parola, annunzia un'adiacenza forse verso il mare, o verso il capo di *Actium*, detto volgarmente Azzo, il quale sta appunto in una delle estremità del golfo. A questo significato mira la curiosa notizia tramandata dal Banchero ne' suoi *Annali di Corsica* (*Bulletin de la Soc. des Sciences de la Corse*, agosto-ottobre 1877, p. 105): « La repubblica (di Genova) concesse alla città d'Aiaccio d'usare per arma il scudo dorato con una colonna d'argento diritta, portante nella cima lo scudo della repubblica con la croce rossa: con attorno ai due lati un cane che sulla colonna solleva le zampe, e con il motto: *Sic Adiacenses in Rempublicam Genuensem* ».

# Documenti e Notizie di Fonti

---

## I Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Roma relativi alla Storia di Corsica

---

Non sono molto numerosi, si riferiscono tutti ai soli due secoli XVII e XVIII e nella maggior parte si trovano nei Fondi dei vecchi conventi romani che furono soppressi dopo la caduta del potere temporale. Più ricco di tali manoscritti è il Fondo Gesuitico (FG.) che comprende molti documenti concernenti la storia della Francia, particolarmente le relazioni passate fra la Corte di Parigi e la Santa Sede. (1) Pochi e di minore importanza ne contengono il Fondo Sessoriano (FS.), i cosiddetti Fondi Minori (FM.) e quello Vittorio Emanuele (FVE.), costituito in tempo più recente, con manoscritti di varia provenienza, dopo la fondazione della Biblioteca Nazionale, appunto intitolata al primo Re d'Italia.

### SECOLO XVII

Primo in ordine di tempo, ed anche d'importanza, deve essere rammentato un grosso volume intitolato *Annali di Genova* descritti

---

(1) Furono già tutti segnalati da GEORGES BOURGIN, *Inventaire analytique et extraits des Manuscrits du Fondo Gesuitico de la « Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele » de Rome, concernant l'Histoire de France. (XVI-XIX siècles)*, in « *Revue des Bibliothèques* », nn. 1-2, gennaio e febbraio 1906.

da Filippo Casoni e riformati da Gio. Benedetto Gretta gentiluomini genovesi (*FVE.* 899). In ordine cronologico vi sono registrati diligentemente i fatti e gli avvenimenti della storia genovese durante tutto il secolo (proprio dall'anno 1601 al 1700) tanto per quanto riguarda la politica interna che quella estera. Non vi mancano naturalmente frequenti notizie relative alla Corsica. Così, ad es.: sotto l'anno 1618 gli annalisti accennano ai due Visitatori mandati nell'Isola dalla Santa Sede: l'uno, mons. Pinelli, vescovo di Ventimiglia « che vi si recò, ma avendo grandemente patito per barca e per più disagi sopportati nel camminare per sentieri malagevoli ed aspri, passando da un luogo all'altro, venne a morte... ». L'altro fu un Sartorio, vescovo di Policastro « che passato similmente in Corsica, non potè proseguire l'ufficio suo per le controversie nate fra lui e i vescovi dell'Isola, talchè questo Visitatore altro non sappiamo che operasse, se non che dismembrasse la Chiesa Parrocchiale di Bastia, spartendola in due, cioè nella Chiesa chiamata Nuova e nell'altra chiamata Vecchia, e l'erezione di un Monte della Pietà che tutt'ora vi fiorisce... » (p. 78).

Sotto l'anno 1620 gli annalisti accennano a vari portenti verificatisi nella città, suoi contorni e in Corsica, e dal volgo interpretati come tristi auguri di prossimi estermiini o di mutazioni di stato. Nell'agosto « un fulmine colpì l'albero della Torre del Palazzo e rapitane la croce fitta nella sommità, e quindi penetrando nel Palazzo recò danno nella sala dell'Udienza, lacerò il trono ducale, il serbatojo del Libro della Nobiltà e l'urna per la estrazione dei senatori »... Questo fatto venne interpretato come presagio di cambiamento di governo « con ricordare un simile prodiggio occorso nella restituzione dei Medici per opera del Re d'Aragona in Fiorenza, alla quale restituzione andò congiunta la mutazione dello Stato di quella Repubblica ». Nel mese di settembre riferiscono più sotto i due annalisti, « restò la plebe di nuovo stupore sopraffatta, sendosi per mancamento di fondo e di acqua rimasto sul secco nella spiaggia di S. Piero d'Arena un mostruoso pesce di mole sì smisurata che faceasi giudizio non esserne giamai comparito eguale al medesimo ». Si aggiunsero apparizioni di comete e di altri mostri: « In Triono, terra di Corsica vicina a Bonifacio, fu presa una balena o altro pesce che si fosse, di corpo medesimamente sì smisurato, che giusta la relazione mandata al Senato dal Governatore di quell'Isola, sopravanzava il peso di duamilla cantara e racchiudeva nelle viscere un feto di settanta cantara, dalla quale balena estrassesi pure

oglio a dovizia... » (pp. 98 seg.). Inoltre, per citare ancora un esempio, sotto l'anno 1665, si leggono in questo stesso grosso volume notizie sulla visita apostolica in Corsica di mons. Gio. Batta Spinola e sulla relazione esatta presentata, a viaggio compiuto, alla Santa Sede, « nella quale al vivo descrisse la ferocia di quella nazione, l'ignoranza e la rilasceatezza di quel Chiericato e di quei regolari e il bisogno di aumentare nell'Isola il numero de' gesuiti e de' missionari » (p. 672) (2).

Assai numerosi, com'è facile immaginare, sono i manoscritti e i documenti relativi alla lunga vertenza dibattuta fra la Corte di Francia e la Santa Sede in seguito alla celebre zuffa avvenuta in Roma tra i soldati còrsi a servizio di papa Alessandro VII e la cosiddetta famiglia dell'Ambasciatore di Francia (duca di Crequi). In un primo volume miscellaneo (FG. 420) si trovano ragguagli dell'incontro, copie delle lettere scambiate tra il Re e il Papa, tra il cardinale Chigi e il duca di Crequi, notizie minute e particolareggiate delle violenze commesse da servitori francesi contro vari cittadini romani, documenti diversi concernenti le laboriose trattative per giungere ad un accordo fra le due parti. Maggiore importanza, tra gli altri, hanno la lettera di giustificazione indirizzata a S. M. Cristianissima da mons. Lorenzo Imperiali, allora governatore di Roma, il « Foglio concepito ma non accordato tra mons. nunzio Rasponi e il signor duca di Crequi nella conferenza havuta insieme al Ponte Buonvicino il giorno 3 giugno 1663 » e il « Ristretto delle ragioni addotte da mons. Rasponi al signor duca di Crequi per le quali si mostra non potersi scamerare Castro, nè concedere la proroga dimandata delli otto anni per redimerlo » (3).

In altro volume, di cc. 71, in 16° (FVE. 734) sono trascritti in

(2) A titolo di curiosità si può qui riferire che sotto l'anno 1654 gli annalisti accennano a un Pasquale Paoli che fu inviato col carattere di gentiluomo dalla Repubblica di Genova alla Corte di Firenze, insieme a Bernardo Fabiani e a Giulio della Rovere, perchè fossero tolti certi sequestri dal Governo fiorentino, ma che, non avendo ricevuto il trattamento dovuto al suo rango, se ne tornò a Genova senza nulla concludere (p. 573).

(3) Afferma il Bourgin (Op. cit., n. 44) che questi documenti (in tutto 35) sono quasi illeggibili; ma ciò deve riferirsi solo agli ultimi, essendo tutti gli altri scritti in caratteri chiari e nitidi. Intorno alla parte avuta nella lunga vertenza dai mons. Imperiali e Rasponi, poi entrambi cardinali, cfr.: G. MORONI, *Dizionario di erudizioni storico-ecclesiastica*. Venezia, Tipografia Emiliana, 1845 e 1852, voll. XXXIII e LVI, pp. 148-149 e 171-172.

carattere largo e chiaro i discorsi sopra li successi dell'Ambasciatore di Francia. Nella prima parte (cc. 1-29) si dimostrano magre le scuse addotte dai ministri della Santa Sede per ricoprire le loro negligenze specialmente pel differito castigo dei Corsi. Nella seconda (cc. 30-54), redatta in forma di lettera, si confuta l'accusa precedente, e poi, scendendo a considerazioni generali, vi si parla del contegno degli Ambasciatori verso il Principe e di questo verso di quelli, della ragione delle genti e delle immunità. Sotto questo rispetto non tutti i rappresentanti dei principi si vengono a trovare, secondo l'estensore anonimo, nelle stesse condizioni: « Dei Legati del Pontefice la ragione è dissuguavole, perciocchè questi pei sacri cànnoni come persone di chiese sono essenti della potestà del Principe e facendo eglino proprio tribunale dentro agl'altrui dominiij appartiene ad essi il riconoscere i diritti della propria famiglia et i proprij a' loro Prencipi, come è dichiarato da' Sommi Pontefici, ma gl'Ambasciatori secolari non hanno questa essentione... ». Infine (cc. 55-71) sono trascritte nel volumetto le due lettere indirizzate dall'ambasciatore Crequi a re Luigi XIV per informarlo dell'incidente occorso e delle cause che l'avevano determinato ad allontanarsi da Roma: l'una in data Montefiascone 2 settembre 1662, l'altra più breve, senza data, ma di quello stesso mese. (4) In fine, è da aggiungersi, quasi corollario ai precedenti, un documento conservato in altro volume miscellaneo (FS. 394) e intitolato: « Riflessi cattolici e politici sopra gli affari correnti nel principio dell'anno 1663 con il Re di Francia ».

Non porta alcuna indicazione di anno, ma appartiene probabilmente alla fine di questo stesso secolo, una supplica al Senato di Genova dei Dodici uomini di qua e Sei di là dai monti per la riforma del governo dell'Isola, o meglio perchè fossero mandati due sindacatori che sottoponestero ad esame e controllo non già l'opera dei singoli magistrati, ma quella stessa del Governatore, che non aveva corrisposto minimamente alle aspettative degli isolani (FG. 1357). Anzi si formulavano contro di lui ben 59 capi di accusa, i quali poi si riassumevano tutti in questa premessa generica: « non

---

(4) Intorno a questo celebre episodio che fece versare fiumi d'inchiostro, cfr.: *L'Affaire des Corses a Rome en 1662*. Documents publiés par MM. Lucciana, in « Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse », a. 1888, nn. 91-94, pp. 442 e seg., e MARQUIS D'ORNANO, *La Corse Militaire*. Paris, H. Champion, 1904.

avere carità a doveri nel giudicarsi nelle cause civili e criminali, nè alcuna alienazione all'interesse, avendo anche a noi Dodici estorto attestato al di lui buon governo, con obbligarci a scrivere cose non vere e supplicare per la di lui conferma in modo che il suo governo si è reso talmente odioso e disforme che, per quanto ognuno più lo stimava dover essere esemplare, ciascheduno l'ha provato scandaloso e da nulla e perciò degno di un rigoroso sindacato... ». (5)

## SECOLO XVIII

I manoscritti e i documenti di questo secolo sono assai più numerosi, ma si può dire che riguardano quasi tutto un solo argomento, cioè la famosa vertenza insorta tra la Santa Sede e la Repubblica di Genova per l'invio di un Visitatore apostolico in Corsica. Come è noto, durando da più anni la ribellione degli isolani e i vescovi trovandosi nella impossibilità di esercitare il loro ministero, assai misere erano divenute le condizioni delle Chiese nelle regioni più interne, frequenti gli abusi e i disordini nella disciplina dei religiosi, non più somministrata la cresima ai fanciulli. Di fronte a questo deplorabile stato di cose che pareva non dovesse cessare troppo presto, papa Clemente XIII, all'insaputa del governo genovese, spediva in Corsica come visitatore mons. Crescenzo de Angelis, vescovo di Segni.

Vi sono tra i documenti accennati « la Relazione dello Stato di Corsica nello spirituale » (FG. 294 e 1166), il breve pontificio di nomina del Visitatore (1759), l'editto del Governo genovese che poneva una taglia sulla persona del Vescovo (14 aprile 1760), i documenti scambiati fra le due parti, sostenendosi dalla Santa Sede il pieno diritto di provvedere ai bisogni spirituali dei popoli, senza bisogno di ottener prima il beneplacito dei governi, contestandosi

---

(5) Questa Commissione dei Dodici, che ebbe varie vicende, fu ristabilita assai più tardi, nella consulta del 1770, con l'adesione dei Commissari del Re di Francia. Ma, come osserva il Renucci, « essa sarebbe stata conforme alle prammatiche e ai costumi della Nazione, se, come nei tempi andati, fosse stata composta di persone istruite e ragguardevoli di qualsiasi ceto elleno fossero, ma formandola esclusivamente di nobili, sovente ignoranti e talvolta dissennati, si rese illusoria e ligia del potere amministrativo e militare... ». F. O. RENUCCI, *Storia di Corsica*. Bastia, tip. Fabiani, 1833, vol. I., p. 115. /

invece questa facoltà da parte del Governo genovese specialmente quando, come nel caso presente, la missione del visitatore apostolico veniva ad acquistare, di fronte agli isolani ribelli, un carattere e un'importanza politica. (FG. 202, nn. 39-40; 303, n. 27 ecc.).

La vertenza, come è risaputo, si trascinò assai in lungo e, nonostante la mediazione della Corte di Napoli, non potè mai essere composta (6). Molte stampe furono divulgate tanto dalla Santa Sede, quanto dal Governo genovese, sì che formarono vere e proprie serie di volumi numerati: appunto tra i manoscritti accennati se ne trova uno con questo titolo: « Seguito degli opuscoli fin qui pubblicati nelle presenti vertenze fra la Corte di Roma e la Repubblica di Genova intorno la spedizione d'un Visitatore apostolico nel Regno di Corsica. Tomo Decimo ». (FM. S. Francesca Romana n. 8). In questo stesso volume si trova anche copia del discorso di saluto e di devozione pronunziato, a nome di Pasquale Paoli, da Giuseppe Barbaggi, all'indirizzo del Visitatore (29 aprile 1760), come in uno dei volumi già accennati, (FG. 1166) si conservano copie della carta presentata dal signor Biffi, console della Repubblica di Genova, per informare il Senato Veneto della vertenza insorta con la Santa Sede, e della risposta dello stesso Senato che dichiarava gradire quella comunicazione come « contrassegno di buona amicizia » e aggiungeva « di non poter poi dissimulare anche l'amaro senso che proviamo per i molesti e dispiacevoli avvenimenti che turbano la tranquillità di un governo amico » (7).

Pochi altri documenti si riferiscono agli anni successivi, e più precisamente alla guerra d'indipendenza allora con strenuo valore combattuta dai Corsi. Particolare importanza ha la supplica indirizzata alla Santa Sede (senza indicazione precisa dell'anno), perchè si facesse mediatrice presso la Corte di Francia che, irritata, li voleva « coartare con la forza delle armi a sottomettersi alla Repubblica con condizioni quanto in apparenza speciose, altrettanto in sostanza così fatali che porterebbero seco la totale desolazione

(6) Intorno a questa vertenza, di cui parlano, si può dire, tutti gli storici genovesi e corsi, cfr. più specialmente: PINA CORRADO, *Corsica e Santa Sede. Un episodio politico nella Corsica di Pasquale Paoli (1760-1770). La Missione del Visitatore Apostolico*, in quest'« Archivio Storico di Corsica », a. IV (1928), nn. 1-2, pp. 1-84.

(7) Il Bourgin nell'inventario citato segnala solo i documenti relativi a questa vertenza conservati nei voll. 294 e 1166 del Fondo Gesuitico: vi si debbono aggiungere, come si è dichiarato, anche quelli dei voll. 202, 204, 303 e 1481 dello stesso Fondo.

dei Popoli e l'esterminio universale del Regno... » (FG. 1481, n. 4). Ma forse più notevoli sono l'istruzione del Supremo Consiglio del Regno a quelli i quali si erano addossati l'impegno di fare la leva nelle loro provincie e il nobile generoso appello indirizzato da Pasquale Paoli « alla valorosa gioventù di Corsica » (anno 1768). Non poteva ancora persuadersi il grande capitano che i Corsi dovessero scendere in campo contro le truppe del Re Cristianissimo che era stato sino allora mediatore delle loro differenze con Genova. Ma se era scritto in Cielo che il più grande Monarca della terra dovesse combattere col popolo più piccolo del mondo, i Corsi avrebbero fatto conoscere che non erano indegni dei loro gloriosi antenati, e avrebbero avuto presto motivo di insuperbire: « Valorosi giovani, ognuno è persuaso che la nostra virtù è incapace di sopravvivere alla perdita della libertà... » (FG. 204, n. 3).

ERSILIO MICHEL

---

## Lettera di Giancarlo Gregori a Filippo Ugoni <sup>(1)</sup>

*Carissimo amico,*

Ti scrissi a Lugano, tu mi rispondesti, poi a mia istanza mandasti gentilmente la vita di fra Paolo e le storie di Genova al Julien che me le ha fatte pervenire, e nella cara tua accennavi che da lì a poco ti saresti condotto a Parigi. Camillo ne disse altrettanto quand'ebbi il piacere di abbracciarlo qui. Anch'io ero allora sulle mosse per rendermi a Parigi ed immagina con qual soddisfazione mi giunse la notizia della tua progettata partenza. Io sono ito a Parigi, là credendo trovartici mi diressi a quanti Italiani ne' quali mi sono venuto ad abbattere, e nessuno ha saputo dirmi dove tu dimoravi. Chiesi di te ad un esule napoletano, vivace, ciarliero, gran patriotta, e lui mi rispose: l'Ugoni! è di ritorno in patria, ha capitolato coi

---

(1) Questa lettera, in data Lione 8 maggio 1839, che si conserva a Brescia nel carteggio dei fratelli Ugoni, è stata, pochi anni or sono, pubblicata nel volume: *I Cospiratori Bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi*. Miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia; Brescia, 1924, pp. 445-449. Data la sua grande importanza, si riproduce integralmente. Varia e ricca di contenuto, è soprattutto notevole per la calda professione di italianità dello scrittore e per i vincoli di amicizia che lo stringevano a molti dei nostri esuli politici, dispersi in tutti i paesi d'Europa, i quali con gli studi e con le opere facevano onore a sè e alla patria lontana. Intorno a Gio. Carlo Gregori, cfr. ALPHONSE DE BOISSIEUX, *Notice sur la vie et les travaux de J. C. Grégorj conseiller à la Cour d'appelle de Lyon* ecc. Lyon, Impr. de F. Dumoulin, 1853, di pp. 18.

tiranni. — Ma parlo di Pippo Ugoni e non di Camillo. — Ah! il giovane, rispose, anch'esso è un fiero aristocrata e non val meglio del fratello. — Ma ditemi, per carità, dov'è a quest'ora? — Non lo so, ma potrei dirvelo stassera. — Alla sera lo aspettavo come il Messia, quel ribaldaccio, e venne ma per prendere il caffè con me alla *Rotonde*, per annoiarmi coi suoi discorsini, e per annunciarmi in fine che l'aristocrata era tuttora nella Svizzera, ove si studiava s'intendersela ben bene con l'Austria. — L'indomani sono partito per Londra, ove il Conte Pozzo di Borgo mi chiamava, e son di ritorno qui da due giorni; ed è qui che mi è stata rimessa la cara tua del 21 del '39, che il tuo bravo negoziante ha tenuta in portafoglio sino alla fine di marzo e poi l'ha mandata a casa per la posta. Ti accerto che più cara lettera io non avrei potuto desiderare dopo il mio ritorno. A Londra la dolce amicizia degli ottimi fratelli Ugoni mi è stata vantaggiosa assai. Ed ecco in qual modo. Un Signore della Cancelleria Russa che m'avea proposto accompagnarmi al Museo Britannico fece sapere al Panizzi che mi vi sarei condotto nella giornata; Panizzi che è un montanaro della Garfagnana, ed è un vero montanaro, mi accolse quando mi presentai a lui con una cert'aria che pareva dire: uscitemi di tra i piedi. Ma quando ebbi fatto risuonare al suo orecchio in buon italiano il nome dei miei cari amici Camillo e Filippo Ugoni, allora vidi un subitaneo cangiamento operarsi nel brusco aspetto del Panizzi, e le più gentili esibizioni succedettero alla fredda accoglienza che mi era stata fatta da prima. Da quel momento ho convissuto col tuo amico come con te, pareva che il tuo nome posto fra noi avesse in un istante stretto fra il bibliotecario e me un dolce legame e nodi tali che dureranno spero per tutta la nostra vita. Si parlò dell'Italia, dell'esiglio, degli amici, della libertà e della povera Corsica, e siamo rimasti d'accordo che nel corrente dell'anno prossimo egli verrà in Corsica con me, e tu pure mio caro amico ci verrai, ed abbiamo entrambi pronunciato il tuo nome e disposto di te come se tu non facessi con noi che una sola persona.

La Corsica è la terra classica dell'esilio, ivi sono venuti in gran folla gli esuli italiani infn dall'invasione barbarica dei Goti, e la mia povera patria si dimostrò ospitale con essi, e continuò ad esser tale quasi presaga che un dì tutte le terre italiane sarebbero state visitate da coloro che alla servitù anteponevano l'esilio, e che per tre secoli combatterono e andarono esuli per quella cara libertà che anche tu vai cercando e che sarà un giorno per te e per i tuoi

un grande argomento di gloria nella storia. Non stenterai a credere che il pensiero dell'esiglio si è presentato al mio animo con più melanconica che altrove, e con un cerchio di pensieri tristi e dolci ad un tempo, nel tempio di Westminster, innanzi al busto di Paoli, accanto all'esule Panizzi, parlando dell'esule Ugoni, vicino agli esuli Bonaparte, e dopo aver visitato il Rossetti che ha scritto un sì bel commento sul grand'esule di Firenze.

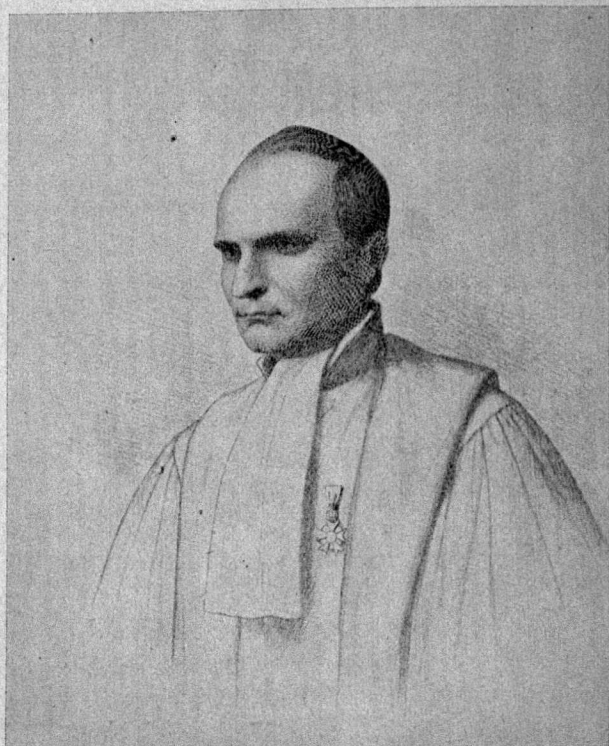
Scorgi dunque da ciò che ho detto fin qui quanto mi abbia giovato in Londra la tua amicizia, una delle più dolci consolazioni della vita mia e che vivrà eternamente in fino all'ultimo sospiro nella più recondita parte dell'animo mio. Non ti parlerò di Londra e degli Inglesi, tu li conosci assai, e me ne hai favellato sovente, ed io ti dirò che la penso come te intorno ad essi, e che ho tributato a quell'egregia e nobile nazione i sentimenti di ammirazione che merita e che la collocano al disopra di ogni altro popolo della terra. Parliamo d'altro. Cosa fai in Zurigo? perchè abitar Zurigo mentre tutta l'Europa t'è aperta? Sarà forse la maledetta *vecchia* che ti vi tratterrà, e anche tu farai come Dante quando per la Gentucca dimorava a Lucca con pregiudizio de' suoi compagni: di sventura e della causa per cui avevano prese le armi.

E Camillo? Sento con piacere ch'egli abbia a lodarsi delle autorità austriache; il buon Camillo meritava un poco di riposo sulle sponde del patrio lago e fra gli amplessi de' suoi, e il suo ritorno l'ho risguardato come una cosa molto utile per tutta la tua casa, e particolarmente per te che almeno nella vecchiezza ricupererai il patrimonio lasciatoti dai tuoi padri. Non tarderò a scrivere al buon Camillo e quanto sarei lieto se potessi un giorno arrivare a Brescia con un buon stiletto al fianco e andarmene difilato a abbracciare il carissimo Camillo. Lo stiletto a Brescia è come il breviario per un prete, cioè una cosa di prima necessità (2), ed è perciò che vorrei entrando in città munirmi del *vade-mecum* di tutti i tuoi concittadini.

Non ho dimenticata la promessa fatta al buon Passerini, che saluterai caramente in mio nome; digli che ora sono occupatissimo di questa maledetta gente che reclama giustizia, ma che, tosto che me ne sarò disbrigato per un poco, gli scriverò alla meglio la let-

---

(2) Questo spunto, come quello analogo dell'Alfieri, è da notare per la larga leggenda formatasi intorno al *bulismo* bresciano del Settecento.



**Gio. Carlo Gregori**

*(Collezione d.<sup>o</sup> E. Michel - Livorno)*

tera che gli ho promessa. Intanto esortalo a pubblicare le sue traduzioni e ad illustrare coi suoi libri la scienza e la nostra Italia. Dico nostra perchè non mi parrà bene di non dirmi italiano e il compatriota degli Ugoni e del Passerini e di tanti altri miei amici. Poi a dirtela schietta mi sembra di averne il viso, gli occhi, la persona e i costumi e la favella d'un bello e buono italiano, e mi farò gloria in ogni tempo di essere il compatriota di Dante e di fra Paolo.

Dammi nella tua risposta l'indicazione del tuo M.r Achard di Lipari perchè a lui rimetterò l'opera che mi domandi, e che vorrei che tu precisassi un poco più. Ad ogni modo, s'egli vorrà incaricarsi di spedirtela, la faremo partir subito.

Riceverò con piacere le opere del Passerini e quell'altra intorno a Cristo e alla sua dottrina, mandamele per una via sicura e dì al latore di esse di venirmi a vedere acciò io abbia da lui tue notizie, se ti conosce.

Ho qui presso di me la collezione delle mie cronache della Corsica in 5 volumi. Le vuoi? Se quest'offerta ti va a grado, indicami la via onde fartele pervenire, se poi tu volessi darle alla biblioteca di Zurigo, al tuo e mio nome, fammelo sapere. Lavoro indefessamente al mio Paoli, voglio s'è possibile pubblicarlo in quest'anno, e prima d'uscir di Lione da dove spero bentosto sloggiare, cioè nel corrente dell'anno. Ne ho parlato a Londra al Pozzo di Borgo e sarà d'uopo fare una buona carica alla cosacca del gran motore degli affari di Francia per chiamarmi col titolo di giudice in Parigi. Ma risponderò ai sarcasmi ne' quali sei trascorso nella tua contro i giudici, e aspetterò per risponderti d'averne a canto a me il *pretozzo* che non trovava di buono, in casa Ugoni, che il barone e che non ha mai perdonato al *falsetto* il suo contegno da diplomatico.

Frequenta meno alberghi ove i servi sembrano padroni, e continua a ubbriacarti nelle bettole col dotto Orelli e col procurator Generale. Ne ho parlato al *prete* di questi stravizzi e mi ha risposto con la sua solita gravità - *Questi scioperati meritano la sorte alla quale soggiaciono*, - ha proferite queste parole sul tuono della *scomunica in coena Domini*.

Leone sta bene e le mie figlie pure e mia moglie, che è qui anch'essa. Domani Leone verrà a casa e si parlerà *de son bon ami M.r Ugoni*: abbi figli, e conta pure che Leone sarà il loro buon amico come io sono il tuo.

Scrivimi e ti risponderò; se hai bisogno di qualche cosa di qua, domanda e te la spedirò; intanto saluta il buon Passerini, abbraccia per me la *vecia* e anche per te, amami e credimi, come lo sarò finchè avrò vita, il tuo aff.mo

Lyon l'8 maggio 1839.

GIO: CARLO GREGORI

Rue Bombon 26.

---

## VARIETÀ

---

### Santa Devota e Santa Giulia patrona della Corsica

---

Come in tante altre parti dell'Impero romano, così anche nell'isola di Corsica il Cristianesimo si propagò a poco a poco, malgrado la resistenza dell'antica religione pagana e la sorveglianza e le persecuzioni delle autorità imperiali, intese a difendere, insieme con le credenze ufficiali, il prestigio e la sovranità degli imperatori.

La storia di questo lento, ma inesorabile diffondersi e prevalere del verbo di Cristo sulle credenze dei Gentili, non è così nota, nei riguardi della Corsica, come per altri paesi mediterranei: per l'Africa romana, per esempio, dove l'abbondanza dei documenti storici ci permette di seguire passo passo le varie mirabili vicende della lotta secolare. Chi furono gli evangelizzatori dell'Isola? Non sappiamo, o solo imperfettamente, attraverso la tradizione agiografica. Comunque, l'isola passò anch'essa per tutte le fasi e le prove dolorose che caratterizzarono altrove la lotta, finchè, divenuta tutta cristiana, non abbandonò più mai la nuova fede, che rimase, pura ed intatta nel corso dei secoli, come il fondamento spirituale di una razza libera e forte. Non scosse, non travimenti mai; neppure quando, in altre parti d'Europa, scoppiarono in lotte sanguinose scismi ed eresie e la Riforma staccò dalla Chiesa di Roma popoli e nazioni. Sì che la ininterrotta continuità secolare del principio re-

ligioso, santamente osservato e custodito nei focolari domestici, diede anche saldezza di congenita forza alla vita familiare e alla moralità privata e pubblica che su quello hanno le loro basi. Di qui la forza di conservazione della mentalità tradizionale degl'isolani e delle loro consuetudini di vita patriarcale. Solo col dominio di Francia e con la conseguente imposizione che dovette subire, pochi decenni dopo, delle idee antireligiose della rivoluzione, i Corsi si sentirono per la prima volta crudelmente offesi — oltrechè nel loro fiero, inveterato amore d'indipendenza e di libertà — nel loro sentimento religioso. Onde la loro netta opposizione alla Francia, quando essa procedè alla occupazione di conventi, alla sconsecrazione di chiese, alla appropriazione di beni ecclesiastici, allo scioglimento di congregazioni, alla rottura violenta insomma di un equilibrio creatosi in lunghi secoli di vita religiosa profondamente sentita e sinceramente vissuta, con grave turbamento economico e spirituale di un piccolo popolo credente nel suo Dio e nei suoi Santi.

Ma la bufera rivoluzionaria e napoleonica fu breve, e le cose tornarono in parte allo stato di prima: e il popolo còrso si riadagiò sereno, perduta ormai ogni speranza di indipendenza, nell'antica fede dei padri e nella semplice vita delle sue montagne, attendendo ai suoi modesti traffici isolani. E da allora, lenta, ma inflessibile e sapientemente condotta, proseguì la francesizzazione dell'Isola, che non subì scosse nè turbamenti di sorta. Ma oggi ancora essa oppone la più tenace resistenza a tutte le suggestioni che mirino a turbarla nelle sue credenze e nella sua fede: come ci testimonia chiaramente il movimento cirneista, che è movimento essenzialmente culturale, cioè spirituale, a fondo cattolico, conservatore, anticartellista, non certo per velleità espresse o sottintese di autonomia o di separatismo o, tanto meno, per risorto istinto di lotta antifrancese, ma soprattutto per spontaneo bisogno di difesa dello spirito paesano, naturalmente e tradizionalmente religioso. Non che non possano esistere e non esistano di fatto altre ragioni di opposizione o di contrasto (per cause economiche o d'altra natura), che trovano del resto la loro espressione anche al di fuori del Cirneismo; ma il substrato religioso, palese o inespresso, consapevole o inconscio, è certamente al fondo della rinascita còrsa.



**Santa Giulia patrona della Corsica  
e della città di Livorno**

(Quadro a olio del sec. XIII esistente nella Chiesa di S. Giulia in Livorno)

\*  
\* \*

Così l'anima corsa, ritorna con rinnovato e consapevole slancio alla religione. Il capo spirituale universalmente riconosciuto del movimento cirneista è, come ognuno sa, il poeta e scrittore Santu Casanova. Scrivendo di lui e dell'opera sua qualche anno fa in un giornale (1), io dissi: « Un altro motivo su cui spesso torna l'arte del nostro autore è quello della religione. La Corsica è paese eminentemente cattolico, e la religione dei padri si è conservata pressochè intatta nelle credenze degli isolani, di quelli specialmente che, lontani dai grossi centri urbani, sono rimasti immuni dalla lue massonica della Francia anticongregazionista. Con tutto questo, non è certo più il tempo, in cui l'isola era, quale ce la descrive il Guerrazzi nel *Pasquale Paoli*, tutta un semenzaio di conventi, di monasteri, di chiese, di congreghe religiose, e i monaci che andavano alla cerca « si tagliavanu u pane a u pettu ». Ma il fondo dell'anima corsa, semplice e all'antica, è rimasto tuttavia profondamente cristiano, e perciò, anche sotto questo riguardo, o indifferente o addirittura ostile alla propaganda del cartellismo ateo e miscredente. La Corsica, che papa Leone XIII chiamò « terra di fede, d'indipendenza e d'eroismo », ha ancora intatta e sana la sua fede, come ha vivo e profondo il senso della sua innata fierezza, caldo e appassionato il culto dei suoi eroi. E il Casanova, esprimendo, come fa, sempre con sincerità schietta la sua fede religiosa, si fa, anche sotto questo rispetto, interprete dell'anima corsa. Le feste e ricorrenze religiose rappresentano così per lui — consapevolmente o no — le feste della fede corsa, e la loro celebrazione è fonte, per la sua arte paesana, di altissima e commossa poesia.

« Si sente in aria, al di sopra di tutti i rumori di e città, al di sopra di tutte e soavità di e campagne, come un gran canticu, come un innu di gioia chi risona e si ripercote in ogni locu »: questo nel dì di Pasqua. E nel dì dei morti il poeta invoca le figure degli

---

(1) *Giornale d'Italia*, 27 agosto 1927.

eroi: « Figure immaculate di Sambucucciu, di Sampieru e di Buonaparte, chi ci cuntimplante dall'altezze più suprane, guardate a vostra prole in prucissione urdinata, dentru u cimiteriu ». E a Natale « in le chiese, spampirulante di lumi e profumate d'incensi, u populu accoltu attorn'a u so pastore, canta il *Te Deum* par risponde a l'aligrezza di l'agnuli; i cantori intonanu a nanna di a *Lira sacra*, e mille voce rispondenu: *Dormi, dormi, bel bambino, ecc.* ». E le citazioni si potrebbero moltiplicare: ma è superfluo.

Un altro insigne rappresentante del movimento cirneista è il delicato poeta J. P. Lucciardi, di San Pietro di Tenda. Ebbene, il suo lavoro più bello e più sentito è l'azione drammatica « *U martiriu di Santa Devota* » (2), specie di sacra rappresentazione, in sestine di ottonarii, che, anche per la somiglianza della lingua, ha tutto il fare popolare dei nostri dugentisti. Capriccio di poeta, quello di aver scelto a soggetto la esaltazione della martire cristiana? Certo la fantasia è libera di spaziare ove più le aggrada, nel mondo della storia, della realtà o della leggenda. Ma il calore di poesia con cui la devota tradizione è trattata, ci mette senz'altro a contatto dell'ardore e della pienezza passionale con cui essa fu sentita. E un particolare significato dà all'opera il fatto che, nella prefazione, lo stesso poeta auspica il ritorno in Corsica delle ossa della Santa, ora sepolta a Monaco Principato, dove, secondo la sacra leggenda, furono portate a salvamento per mare dai suoi compagni di fede, per sottrarle al rogo dopo il martirio, a cui la vergine (prima martire cristiana sotto Diocleziano) era stata sottoposta, pur essendo di nobile famiglia di Mariana: e una colomba, uscita dalla bocca di lei, indicò il luogo da essa prescelto per la sua sepoltura (3).

Tutti i dati della pia leggenda sono contenuti nel dramma del Lucciardi, al quale rimando senz'altro chi desiderasse conoscerli. Ma è singolare il fatto che essi coincidono quasi perfettamente con quelli relativi alla leggenda di Santa Giulia, — la santa protettrice della Corsica — tanto che verrebbe fatto di pensare senz'altro a un duplicato della medesima tradizione, forse svoltasi sotto due nomi diversi per la diversità dei luoghi di culto. Ma in questa ma-

(2) Soc. Parisienne d'Imprimerie, 27 rue Nicolo, Paris - Passy 1922.

(3) Nel febbraio del 1928, letto il bel poema sacro del Lucciardi, composi tre sonetti, e li mandai a Santu Casanova, il quale subito mi scrisse: « Mandemu a u Curatu di Nonza una copia di i vostri pietosi sunetti, chi ne farà lettura ai so parucchiani ». Oh! virtù della poesia, pensai io allora, che rende le parole veramente « alate », come diceva Omero!

teria non voglio certo azzardare ipotesi, che potrebbero anche parere irriverenti (4).

\*  
\* \*

Di Santa Giulia il clero di Cartagine celebra, con ufficio e messa propria, la festa il 23 Maggio, e altrettanto si fa il 22 dello stesso mese in tutte le parrocchie della Corsica e specialmente del Capocorso e di Nonza. I numerosi autori che ne hanno scritta la vita non sono infatti d'accordo sul luogo della sua nascita, che per gli uni è Cartagine e per gli altri Nonza, dove essa certamente fu martirizzata nel secolo V. Il compendio della vita della vergine — approvato dalla Santa Sede —, che i sacerdoti debbono leggere nella recita del divino ufficio (5), dice:

« Essendosi Genserico fatto padrone di Cartagine nel 439, la vergine Giulia, che apparteneva ad una delle migliori famiglie di questa città, fu venduta come schiava a un siriano idolatra di nome Eusebio ». Pare dunque probabile, secondo il testo sacro, che essa fosse nata a Cartagine, sebbene, a rigor di termine, la sua famiglia potesse anche essersi trasferita colà dopo la sua nascita.

« La giovinetta — continua il compendio — sopportò con mirabile pazienza e rassegnazione tutte le umiliazioni proprie della schiavitù, e giunse fino ad amare il proprio stato e a preferirlo ad ogni altro per amore di Gesù Cristo. I momenti di libertà di cui poteva godere dopo avere accudito ai lavori impostile nella casa del suo padrone, erano da lei consacrati alla preghiera e alla lettura dei libri sacri. Digiunava tutti i giorni della settimana, eccetto la domenica, e si assoggettava a pratiche così austere, che il suo padrone, amandola per le sue virtù, l'esortava, ma invano, ad aversi maggiori riguardi e a curarsi un po' di più del suo corpo.

« Eusebio la fece imbarcare con sè in un viaggio da lui intrapreso verso le Gallie, dove portava merci preziose dell'Oriente. Ma

---

(4) Su « *Le Sante patronne della Corsica nel carteggio Capponi-Tommaseo* » ha scritto una breve noterella il prof. Ersilio Michel in questo « *Archivio* » (II, 3-4, pp. 194-5, ott.-dicembre 1926).

(5) Ne debbo il testo alla cortesia del reverendo padre R. Forconi di Tunisi; come altre notizie e informazioni diligenti debbo al reverendo abate Morazzani-Pietri, curato di Santa Giulia di Nonza. Ad entrambi esprimo qui i miei ringraziamenti.

la sua nave avendo fatto scalo all'isola di Corsica, fece gettar l'ancora e discese sulla riva, unendosi agli abitanti del paese, che celebravano una festa in onore dei loro dei, a cui stavano per sacrificare un toro.

« Giulia si tenne in disparte, per non partecipare alla cerimonia; e non potè tuttavia trattenersi dal deplorare ad alta voce l'empietà e la stravaganza dei pagani.

« Felice, governatore dell'isola, fu subito informato della libertà con cui essa aveva biasimato il loro culto; e domandò al mercante chi fosse quella donna che osava parlare così contro gli dei. Eusebio gli disse che era una cristiana ch'egli non aveva mai potuto indurre a cambiar religione, e che del resto egli la trovava oltremodo fedele ed esatta nel suo servizio, sì che mai si sarebbe indotto a privarsene.

« Felice propose tuttavia ad Eusebio di cedergliela, e gli offrì in cambio quattro delle sue schiave migliori. « Tutte le tue ricchezze, rispose questi, non basterebbero a pagarmene il valore; io mi priverei di tutto quel che ho di più caro e di più prezioso per conservarla ».

« Felice non desistette per questo dal suo proposito. Invitò Eusebio a un banchetto, e lo fece ubbriacare; e quando lo vide addormentato, mandò a cercare Giulia e le disse che se avesse sacrificato agli dei l'avrebbe fatta liberare. La Santa respinse la proposta con orrore: « Io sono libera, rispose, fin che servo Gesù Cristo, e qualunque cosa possa accadermi, non ricupererò mai la libertà con una vile apostasia ».

« Il governatore, che prese per una sfida una risposta così arida, le fece schiaffeggiare il viso e strappare i capelli, e ordinò in seguito che fosse impiccata.

« I monaci dell'isola di Gorgona vennero a portar via il suo corpo, per seppellirlo. Desiderio, re dei Longobardi, lo fece trasportare nel 763 a Brescia », dove la regina sua moglie, fece costruire un monastero, nella cui magnifica chiesa si conserva la santa spoglia.

E a commento della pietosa storia, il sacro compendio conclude: « Santa Giulia aveva una fede così irremovibile, che non si smentì mai in nessuna circostanza della sua vita: adorò sempre i disegni della Provvidenza, e invece di lamentarsi delle proprie sventure, le considerò come prove a cui Dio la sottoponeva, e se ne valse per perfezionarsi sempre più nella virtù. La sua fedeltà non

rimase senza ricompensa, poichè il Cielo, attraverso una miracolosa catena d'eventi, la condusse alla santità e la innalzò alla dignità di vergine e martire ».

Questa, dunque, la tradizione ufficiale della Chiesa. Ma in Corsica è diffusa e generale la convinzione che la Santa sia nata a Nonza, dove i monaci del convento dei Francescani, fondato nel secolo XIII, si dice che custodissero gelosamente i manoscritti comprovanti la sua origine còrsa (6): e a Nonza stessa non solo si mostra ancora una modesta casa assai antica che si vuole fosse abitata da Santa Giulia, ma in tutte le case si conserva la pia e nobile tradizione di dare il nome di Giulia a un membro della famiglia.

L'iconografia non è tutta concorde con la tradizione.

La miniatura d'un codice pergameneo, per esempio, ci mostra la Santa vergine non già impiccata, ma sospesa a un albero per le mani. Il gran quadro invece che è contro il muro del coro della chiesa parrocchiale di Nonza ce la presenta crocifissa: e così pure uno stendardo molto antico di damasco rosso. Su un altro quadro di dimensioni più piccole, che si trova nella cappelletta innalzata nel luogo stesso del suo supplizio, si vede Santa Giulia in piedi su di una cassa fiancheggiata da due torri, che tiene in mano una croce e una palma, simboleggianti forse il suo trionfo sui nemici e lo strumento del suo supplizio (7).

Una tradizione locale di Nonza aggiunge che il tiranno, dopo aver fatto subire alla giovinetta le più terribili atrocità, le fece strappare i seni e gettarli contro una roccia, d'onde sgorgarono due sorgenti d'acqua tuttora esistenti. E sulla pietra entro cui scorrono le due fontane si legge scolpita quest'iscrizione: « Chi di quest'acqua beverà, indulgenza guadagnerà ». Infatti ancor oggi tutti quelli che vanno ad attingere di quell'acqua, si segnano e ne bevono con la più grande devozione. Dalla medesima sorgiva è irrigato il bel giardino pensile a graziose terrazze, che va dalla riva del

---

(6) Altri manoscritti intorno alla vita della Santa, sono conservati nella cappella adiacente alla casa dei discendenti di monsignor D'Angeli di Nonza, che fu visitatore apostolico dei cinque vescovati còrsi ed ebbe grande devozione per Santa Giulia.

(7) Nè a Cartagine nè a Tunisi esiste alcuna chiesa o cappella dedicata alla Santa, nè vi sono immagini che ne ricordino il supplizio o ne tramandino l'effigie; ma è da augurarsi che la devozione di quei fedeli, fra cui sono pur numerosi i Corsi, provveda a supplire alla strana mancanza.

mare alla cappelletta di Santa Giulia. Ed è notevole il fatto che, sebbene dal settembre del 1927 una nuova fontana sia stata inaugurata sulla piazza di Nonza, alla portata di tutti i parrocchiani, pure giovani donne e giovanotti continuano ad andare alla fontana della Santa, malgrado i rigori dell'inverno, i calori dell'estate e la lunghezza della strada malagevole.

Per tutto il tempo che la Corsica ebbe cinque vescovati, Santa Giulia fu la patrona del vescovato di Nebbio e del terzo ordine di San Francesco nella stessa provincia. Da quando però l'Isola non ha più che un vescovato, essa ne è diventata la patrona principale. Si che, in occasione della sua festa, durante la quale si alza a Nonza un magnifico arco di trionfo e ogni famiglia del paese fa bruciar candele davanti alle sacre reliquie<sup>(8)</sup> o dinanzi alla statua privilegiata della Santa, una folla compatta di pellegrini accorre da Bastia e da tutte le parrocchie di Nebbio e del Capocorso a glorificare la loro celeste Patrona nel luogo benedetto ch'Essa ha imbalsamato del profumo delle sue virtù e glorificato col suo martirio.

ALBERTO GIANOLA

---

(8) Un pezzo del cranio e due vertebre, custodite in una ricca teca di bronzo dorato, che si porta in processione durante la festa triennale, istituita per la prima volta nel 1927, per la pietosa iniziativa e lo zelo dell'abate Morazzani-Pietri.

---

## Corsi nella “ Legione straniera „ di Francia

---

La Francia celebra quest'anno la conquista dell'Algeria. Con le glorie dei conquistatori non è fuor di luogo ricordare altresì gli umili artefici, che contribuirono ad esse col braccio e col sangue. Fra loro non ultimi sono gli Italiani, che, se in tempi più recenti il disagio in patria ha mosso a fecondare del proprio industrie lavoro le terre d'America, precedentemente eran da le persecuzioni politiche e da la servitù d'Italia cacciati nella tragica odissèa dell'esilio. Per allenarsi alle pugne nazionali, sperate non lontane, o per dar man forte alle battaglie della libertà degli altri popoli, ma non di rado costretti dalla disperazione, essi ingaggiavansi soldati in terre straniere seminando — cavalieri erranti — del loro sangue e delle loro ossa l'universo.

Quanti di costoro s'iscriissero nella famosa « Legione straniera » di Francia! Creata per la legge 9 marzo 1831 con trattamento assimilato ai reggimenti francesi, in essa eran accettati gli esteri mediante ingaggio dai 3 ai 5 anni, rinnovabili almeno per un biennio. Questa Legione venne impiegata per le varie occorrenze, i lavori e i fatti d'armi dell'Algeria fino al 1835, nel qual anno fu per convenzione « ceduta » dal Governo francese alla Regina reggente di Spagna, impegnata nella guerra di successione. Ai militari stranieri fu giuocoforza seguirne le sorti per non perder l'impiego senza indennizzo, sicchè nell'agosto di quell'anno passarono in Spagna con la Legione, che, per distinguerla da quella Inglese, ebbe nome di Francese. Colà essa prese parte a la terribile guerra civile, e nelle eroiche battaglie di Huesca e di Barbastro (24 maggio-2 giugno 1837) rimase quasi distrutta. Con ordinanza 8 dicembre 1838 della Regina reggente fu sciolta e i suoi gloriosi avanzi rientrarono in Francia. Ma

colà li aspettava un trattamento ingrato ed iniquo; chè, mentre i Francesi furon riammessi in servizio con l'attualità dei gradi, ai poveri stranieri fu posta come condizione d'accettazione l'esser retrocessi ai gradi precedenti alla guerra di Spagna!

Eppure, malgrado tutto, in quella Legione, composta di Francesi e Belgi, di Italiani, Polacchi e Tedeschi, non avea difettato, oltrechè il valore, la fiamma dell'idealismo. Anch'essa avea avuto il suo Rouget de l'Isle nel sergente maggiore Emilio Bon di Grenoble, giovane già segnalatosi in Grecia coi Filelleni; sicchè, sbarcati in Ispagna, i Legionari, nell'entrare in città, avean intonato con le armoniose voci italiane e tedesche, sull'aria de *La sentinelle*, il Canto della Legione straniera, o « Chant de la Légion française en Espagne », dal Bon in quel giorno stesso composto: canto commovente, nelle cui cinque strofe eran riflessi i sentimenti nobili e nostalgici dei diversi gruppi d'èsuli.

Il canto incominciava:

*Nobles proscrits, ennemis des tyrans,  
Réfugiés de tous les points du monde;  
La liberté vous onore d'autres champs,  
Où le canon d'un peuple libre gronde.  
Son bruit, par l'orage emporté,  
Ébranle la vieille Iberie;  
Combattez pour la liberté,  
Vous reverrez votre patrie.*

Ma quanti di loro avrebbero rivisto la patria?

La strofa degli Italiani diceva:

*Italiens opprimés, mais vaillants,  
Des vos aïeux évoquez la mémoire;  
Vos bords sacrés renferment des volcans,  
Et sur leurs flancs, dorment des rois sans gloire;  
Au jour brillant de leur clarté  
Surgira l'antique Italie.  
Combattez, etc.*

Il Canto chiudevasi con aspirazioni di sogno:

*Du sud au nord, bravant tous les climats,  
O Légion! tu porte ta bannière,  
Quand l'univers connaîtra tes soldats,  
Tu dois enfin cesser d'être étrangère;  
Tes fils auront droit de cité,*

*Sur une terre rajeunie;  
Tous les peuples en liberté,  
Leur offriront une patrie (1).*

Poveri sognatori: a far conoscer la cruda realtà ai superstiti avrebbe ben pensato la Francia, tre anni e mezzo appresso, nel loro ritorno!...

Di questa Legione Straniera, di fama europea, fu pensato, fin dal 1840, scriver la storia; ma questa fu potuta portar a capo e pubblicare solo dieci anni dopo ad opera del suo gen. G. Bernelle e del suo cap. De Colleville. Però il bolognese Camillo Zanetti, che nella Legione avea combattuto da valoroso, specie nel secondo periodo, salendovi al grado di sottotenente dei volteggiatori, visto che gli autori di detta storia « o per loro proprio sentimento, o per quello di coloro da cui attingevano le occorrenti notizie, ogni studio aveano posto nel narrare con fastigio le imprese dei Francesi, poco curando e trascurando, o tal fiata svisando, o deprimendo quelle che onorevolmente sostennero i Legionari di altre nazioni, e fra essi gli Italiani », poichè egli « poteva in qualche guisa ricattare l'onore nazionale per la cognizione esatta che avea dei narrati avvenimenti, non esitava un istante dopo uscita l'edizione dell'opera francese di accingersi al volgarizzamento di essa per arricchirla di quelle illustrazioni che interessato avrebbero i suoi compatriotti... ». Egli pubblicò la *Storia dell'antica Legione Straniera* nel 1853 in Bologna, pei tipi della Società Tipografica Bolognese, con quelle rettifiche e aggiunte in nota, che credette necessarie. Per le deficienze, aggiungeva, « mi servirà di scusa un caldo amore del mio paese, che non m'ha consentito di veder negletti ed anche vilipesi i miei fratelli che avean combattuto gloriosamente dando il sangue e la vita per la guerra guerreggiata della Francia. Essi che gettati quasi rifiuto della società, e resi martiri per le sofferenze del clima, delle fatiche,

---

(1) Questi versi fan ricordare quelli del Mameli, caduto nel 1849 in difesa della Repubblica romana:

Dimenticate i popoli  
L'ire d'un dì che môre,  
Sarà la terra a gli uomini  
Come una gran città.  
Libera, grande, unita  
Vivrà una nova vita  
La stanca Umanità.

e della guerra sulle infuocate sabbie dell'Africa per assicurarne il possesso alla Francia: poi cacciati da quel suolo inaffiato del loro sudore e sangue, e venduti alla Spagna ove morivano quasi tutti vittima del loro coraggio, e d'immensi sacrifici, non erano, di essi almeno gran parte, in questa Storia menomamente menzionati; passate sotto silenzio le loro valorose imprese, e privati quindi anche di una scarsa lode, unico e vero compenso alle anime generose ». Azione commendevolissima fu, pertanto, quella dello Zanetti, e richiedente forza d'animo, mentre nel tempo in cui la sua pubblicazione avea luogo (con anche il *Canto della Legione*) Bologna era sotto il Governo pontificio e tenuta militarmente dagli Austriaci.

La Legione straniera in Algeria constava di 6 battaglioni, di cui il 4° costituito di Polacchi e il 5° di Italiani, per due terzi, questi, sudditi di S. M. Sarda e il resto quasi tutti dell'Italia centrale, sotto il comando del barone Poerio, napoletano, che dopo lo sbarco in Ispagna si dimise vedendosi ingiustamente posposto ai Francesi nella promozione a tenente colonnello. Lo Zanetti ci fa conoscere i nomi degli ufficiali del 5° Battaglione, « che spesero il sangue e la vita sostenendo gloriose fatiche nelle infuocate arene dell'Africa onorando in tal guisa la loro patria l'Italia »: *Tonelli* di Modena, Cap. Granatieri; *Verratti*, idem, Cap. 2<sup>a</sup> Comp.; *Montallegri Sebastiano* di Faenza, Cap. 3<sup>a</sup> Comp.; *Mariani*, piemontese, Cap. 4<sup>a</sup> Comp.; *Mercier*, savojarlo, Cap. 5<sup>a</sup> Comp.; *Cogorno*, genovese, Cap. 6<sup>a</sup> Comp.; *Gnone* di Alessandria, Cap. Volteggiatori; *Ferrari Andrea*, napoletano, Ten. Aiut. Maggiore (antico ufficiale di cavalleria, ferito nel 1814 a Montmirail, che comanderà poi, nel 1848, le Legioni romane nel Lombardo Veneto e morirà nel '49 in Roma tra le infermità e i dispiaceri); *Bottero*, piemontese, Tenente; *De Angeli*, corso, Tenente; *Cremonini*, modenese, Tenente; *Boldrini Vincenzo* di Bologna, Sottoten. granatieri; *Zauli* di Faenza, idem; *D'Aceto* barone, siciliano, idem; *Zecca* di Genova, dei Volteggiatori: tutti reduci napoleonici. Il Chirurgo maggiore era un *Gramaccini* d'Ancona. (2)

È bello il vedere i Corsi far parte del Battaglione italiano e il constatarne rivendicata, nel 1853, la memoria ad opera dell'italiano

(2) Vengo informato dal chiaro prof. E. Michel ch'egli ha fatto vaste ricerche nell'Archivio del Ministero della Guerra in Parigi sugli Italiani che militarono nella Legione Straniera e se n'è valso in un volume sugli *Esuli italiani in Algeria* di prossima pubblicazione.

Zanetti contro le trascuranze, più o meno involontarie, di storici francesi, preoccupati d'esaltar le glorie de' connazionali; sentimento naturalissimo al certo, ma che nei Francesi tende, non di rado, ad aduggiare e obliterare i legittimi riguardi verso gli altri. L'Italiano traduttore della « Storia della Legione straniera », rilevando man mano, lungo il corso dell'opera, gli atti di valore, dimenticati dagli Autori, specialmente a danno degli Italiani, non manca di far notare il luogo d'origine de' valorosi Corsi. Così a pag. 334 ci fa conoscere esser nato in Corsica un volteggiatore, nomato Simonetti, che audacemente si finse disertore per esplorare i luoghi del nemico tornando poi nelle file; così per il Ferrandy, che circondato dai nemici, perì gloriosamente con l'armi in pugno, egli nota a pag. 335 esser di Corsica, « benchè ne sia stato affranciosato il cognome ». Dove poi lo storico parla della situazione della Legione Straniera in Spagna alla fine del 1836, allorchè fu assunto il comando dal brigadiere Conrad, il traduttore Zanetti nota a pag. 416: « L'A. ha dimenticato nel suo racconto di far conoscere la formazione di una sezione di tiraglori composta di tutti Italiani, a ciò eletti per la loro agilità e bravura, e comandata dall'intrepido còrso Favella, avente sotto di sè i sargenti Barbetti, Danesi e Albertini (còrsi). Questa sezione armata ed equipaggiata alla leggera serviva ad esplorare e scoprire o fiancheggiare il cammino, prima ad affrontare il nemico, ultima ad offenderlo. Essa ha reso grandissimi servigi e alle battaglie di Huesca e di Barbastro rimase quasi totalmente annientata. Barbetti oltrecciò ebbe più volte la missione di portare dispacci da Pamploña a Vaealarlos all'estrema frontiera pel general conte Harispe. A tale effetto doveva percorrere tutta la linea fortificata che le *guerrillas* carliste andavano giornalmente attraversando in ogni senso ». Fu il « bravo sargente Barbetti », come ricorda lo Zanetti a pag. 455, il primo a prestar soccorso, nella battaglia di Huesca (24 maggio 1837) al capobattaglione Montallegri, che, da un proiettile, sbalzato da cavallo e colpito a morte, spirò appoggiando il capo sulla spalla di lui. Egli cercò poi, con lo Zanetti, trasportarne il corpo, finchè potè, per non lasciarlo al nemico. — E, fra gli altri Italiani che in quella giornata maggiormente si segnarono, lo Zanetti nota a pag. 458 i còrsi Albertini e Danesi, sargenti dei tiraglori, che furono decorati, avendo col Barbetti fatto prodigi di valore. Allorchè infine l'Autore descrive il fatto d'armi di Barbastro, lo Zanetti deve in nota (pag. 461) ancora esclamare: « Poffar bacco! E nuove dimenticanze sempre a detrimento dell'onore degli Italiani.

L'A. non si ricorda che la decimata sezione di tiraglieri comandata dal coraggioso Favella (oggi capitano del 70° linea) si era spinta tanto avanti sulla destra del battaglione che coperta dagli accidenti del terreno non vide il movimento retrogrado eseguito dopo la morte del generale Conrad, e che finalmente accortasi che il nemico baldanzoso la stringeva di fronte e stava per oltrepassarla dai lati, cominciò a battere in ritirata. Vi fu bisogno di tutto l'energico valore di quei prodi per iscampare a tanto pericolo. Il Barbetti secondò il suo tenente coll'usato sangue freddo e poterono raggiungere il battaglione; ma erano rimasti in soli 14 vivi ». E facendosi parola dall'Autore dei mesi di soggiorno degli avanzi della Legione in Saragozza, prima di rientrar, nel gennaio 1839, in Francia, lo Zanetti a pag. 480 accenna ai servigi ancora prestati da quei prodi, ch'ebbero occasione di distinguersi, e menziona ancora fra gli altri « l'aiutante sott'ufficiale Barbetti che ricevette perciò la croce d'argento di S. Ferdinando », decorazione di cui egli nota poi l'omissione nell'elenco dei decorati, allegato in fine dell'opera. (3)

(3) In detto elenco figura tra i cavalieri di 1ª classe il ten. Favella. Nel successivo elenco poi dei decorati della croce d'Isabella II è indicato un sottufficiale Ceccardi, nome che figura altresì come chirurgo maggiore nell'elenco degli ufficiali di ruolo della Legione Straniera al servizio di Spagna. Ne facciamo menzione parentodici detti cognomi di Corsi.

Mercè la gentile comunicazione del prof. Michel di alcune schede, da lui ricavate dai Registri degli ufficiali e matricolari della truppa della Legione Straniera dell'Archivio del Ministero della Guerra in Parigi, sono in grado di aggiungere qui altri nomi di Corsi, o nati in Corsica che in quella Legione militarono: *Ufficiali* (1º Regg.) — Pietro Calandra, n. a Bastia 26 - VIII - 1807; Giorgio Studinger n. a Bastia 15 - V - 1803 (già sottotenente nel 2º regg. Fanteria Svizzera, entrò nella Leg. stran. nel 1831 divenendovi nel 1835 capitano; combattè nel 1835-38 in Spagna riportandovi due ferite. Fu decorato della croce di 1ª classe degli Ordini d'Isabella e di S. Ferdinando e della Leg. d'onore. Fece poi la campagna d'Africa nel 1839-52, morendo nell'ospedale d'Orano nell'11 novembre 1852); Scipione Blanchard, n. a Corte 23 - III - 1798; Giovanni Monti, n. a Cervione 2 - X - 1811 (servì poi nella Leg. stran. nel 1839-44; fu ucciso da una palla alla testa davanti a Sebastopoli nel 1855, essendo capo di battaglione nei volteggiatori della Guardia Imperiale, « un des plus braves soldats, un des plus beaux caractères de l'Armée »); Paolo Luigi Orto, n. a Ajaccio 25 - XII - 1777 (luogotenente il 27 nevo a 6º, militò poi in Italia e a Napoli e dal 1815 in Francia, finchè d'ordine reale passò come capitano, il 9 settembre 1834, nella Leg. stran. fino al licenziamento di essa nel 1835); Giovanni Stefano Rossi, n. a Corte 1792 (soldato nel 4º batt. corso, nel maggio 1802, proseguì nella milizia, finchè fu sottufficiale dei veliti a piedi nella Guardia Reale di Napoli. Fu in Russia. Passò nel 1815 nelle truppe di Francia e fu a Waterloo. Nel 1831 entrò sergente nella Leg. stran., venne promosso nel 1832 sottotenente e rimase

Le anzidette notizie, che trovansi in nota alla traduzione italiana della *Storia della Legione Straniera* del gen. G. Bernelle e capit. Augusto de Colleville, ci è parso utile qui segnalare, modesto contributo per una futura narrazione, veramente coscienziosa e completa, del valore militare dei Corsi, formando esso la gloria che più caratterizza nel mondo l'Isola di Pasquale Paoli e di Napoleone.

D. SPADONI

---

fino al licenziamento della Legione nel 1835. Dei *Militari di truppa*, di cui il prof. Michel non ha potuto completar lo spoglio, mi limito a indicare Antonio Tristani, n. a Bastia 12 - III - 1792. Militò dal 1806 al 1814 a Napoli, passando quindi in Francia; nel 1823 combattè in Spagna; nel 1831-35 fece la campagna d'Africa nella Leg. straniera, venendo promosso sergente e quindi sergente maggiore. Nel 1835 passò al servizio di Spagna.

---

## LA PROTESTA DI NAPOLEONE A SANT'ELENA DIFFUSA DA UN CORSO <sup>(1)</sup>

(1817)

Verso la fine di giugno o ai primi di luglio 1817, proveniente da Boston, giungeva a Livorno Lorenzo Astolfi corso (2), ma, secondo le leggi sanitarie allora vigenti nel granducato, non poteva entrare subito in città ed era obbligato, insieme agli altri passeggeri arrivati, di passare nel Lazzeretto di S. Rocco per scontarvi la contumacia. Nei giorni successivi, valendosi di qualche persona addetta alla sorveglianza contumaciale, faceva passare all'ufficio della Posta varie lettere che gli erano state consegnate da un tal Sandreschi, ugualmente corso, che risiedeva a Filadelfia. Ve ne erano per Anton Giuseppe Sisco, negoziante in Livorno, pel barone Corvani a Bastia, per Bartolomeo Arena che dimorava a Montenero, per certo Levie a Milano, per l'avvocato Mutti a Livorno, pel signor Mariotti, console generale di Francia in Toscana, e per altri ancora.

Ma, per il loro numero e per la consistenza e pesantezza del contenuto, queste lettere richiamarono l'attenzione degli addetti al servizio postale, e più specialmente del direttore Fornaciari, che naturalmente non si fece scrupolo di aprirle e di esaminarle una ad una. V'era in tutte una o due copie della lettera scritta dal ge-

---

(1) I documenti che hanno servito alla compilazione di questa noterella si trovano nell'Archivio di Stato di Firenze. *Buon Governo. Segreto.* a. 1816-18, n. 190.

(2) Intorno a questo Astolfi, napoleonista, furono già riferite notizie in questa stessa rivista. Cfr. E. MICHEL, *Esuli e cospiratori italiani in Corsica (1815-1830)*, in « Archivio Storico di Corsica », a. III, nn. 1-2, pp. 24-25 (dell'estratto).

nerale Montholon (3), per incarico di Napoleone e indirizzata a sir Hudson Lowe, governatore di S. Elena, per protestare contro la sua relegazione nella remota e malsana isola oceanica e contro il trattamento che gli veniva usato dai suoi carcerieri. Ma oltre questa protesta, stampata forse a Filadelfia, v'erano anche, nei singoli pieghi, lettere manoscritte dallo stesso Sandreschi indirizzate a parenti, amici, conoscenti. Più notevoli le prime due, al Sisco e al Corvani, per quanto riferivano circa le peripezie e i pericoli scampati negli ultimi anni dallo stesso scrivente.

Temendo di essere tradotto in Francia dinanzi a un Consiglio di guerra, per la parte presa agli ultimi avvenimenti politici, il Sandreschi aveva cercato uno scampo nella fuga e a stento vi era riuscito. Giunto in Portogallo era stato assai presto arrestato e chiuso per tre mesi in Torre: perciò, appena recuperata la libertà, si era affrettato a lasciare l'infido territorio portoghese, ad attraversare l'oceano e a recarsi negli Stati Uniti d'America. A Filadelfia aveva cercato in ogni modo di campare la vita, ma i suoi sforzi non avevano raggiunto esito molto fortunato. Per questo, nella lettera al barone Corvani, in data 2 giugno 1817, accennava al proposito di recarsi nel Messico che si diceva in rivolta « e dove (aggiungeva) vi sono tutti i nostri generali e mi hanno promesso un posto di generale di divisione ». Ma si mostrava indeciso ad abbracciare quel partito, temendo soprattutto il clima nel paese che si diceva micidiale; comunque pregava il suo corrispondente che scrivendogli raggiungesse sulla busta, al suo nome e cognome, la qualifica di « général de brigade ». Nell'altra lettera ad Anton Giuseppe Sisco, in data 4 giugno, il Sandreschi accennava invece, e in termini più precisi e più sicuri, ad un'altra sua speculazione, a quella cioè di far venire in America dei ballerini e dei grotteschi « dai quali sperava di ricavare grandi lucri, atteso il carattere geniale dei Filadelfi ».

Appunto all'Astolfi, che doveva essere suo socio, il Sandreschi aveva affidato l'incarico di formare con elementi italiani questa spe-

---

(3) Il generale C. T. de Montholon, come è noto, dopo essere stato aiutante di campo di Napoleone durante i Cento giorni, lo accompagnò poi a S. Elena. Quivi rimase presso di lui sino alla morte: anzi fu uno dei suoi esecutori testamentari e il depositario dei suoi manoscritti. Di ritorno in Europa pubblicò, insieme al generale Gourgaud, l'op.: *Mémoires pour servir à l'histoire de France sous Napoléon écrits à S.te Hélène sous sa dictée*. Paris, 1823, 8 voll. in 8°.

cie di compagnia di ballo, o meglio forse di varietà. Perciò all'uno e all'altro dei suoi corrispondenti (particolarmente al Sisco) egli raccomandava l'amico, perchè lo aiutassero non solo a reclutare gli artisti, ma anche a diffondere le copie della protesta di Napoleone che dovevano essere sparse e conosciute dovunque. Bisognava che in ogni luogo non solo d'Italia, ma anche d'Europa, si elevasse un grido di riprovazione contro l'inumanità del carceriere di S. Elena e di tutti i ministri britannici. Nelle lettere agli altri suoi corrispondenti il Sandreschi trattava solo della diffusione dell'accennata protesta: più particolarmente, rimettendone due copie al Levie, a Milano, gli suggeriva di farne pervenire una a Parma, perchè fosse riprodotta nella vecchia gazzetta di quella città. Forse sperava che essendo governata da Maria Luisa d'Austria, consorte del grande prigioniero, meno che altrove a Parma si sarebbero incontrate difficoltà per la inserzione: comunque lo invitava a indirizzare e a raccomandare quella stampa ad un giovane tedesco collocato presso la dispensa della « Gazzetta di Lugano » (4).

Tutte queste lettere, e insieme le varie copie della protesta di Napoleone, non giunsero, come è facile immaginare, al loro destino: certo, se avesse potuto prevedere questo risultato, l'Astolfi non avrebbe avuto tanta fretta di mandarle alla posta, ma si sarebbe riservato di consegnare lui stesso quelle che erano indirizzate a persone dimoranti in Livorno (ed erano le più) e si sarebbe limitato a depositare nell'ufficio postale, isolatamente o a piccoli gruppi, quelle dirette in altre città. Si deve aggiungere che a causa dell'imprudenza commessa egli richiamava sopra di sè l'attenzione delle autorità politiche del Granducato. Infatti, quando la mattina del 26 di quello stesso mese, ammesso a libera pratica, usciva dal Lazzaretto S. Rocco, si vide sottoposto a una attenta sorveglianza da parte della polizia livornese.

Ma fortunatamente i sospetti concepiti sul suo conto non rimasero avvalorati da alcuna prova di fatto. Il 4 agosto successivo l'Auditore, rendendo informato il Presidente del Buon Governo a Fi-

---

(4) Si può qui aggiungere che nella lettera a Bartolomeo Arena (2 giugno 1817) il Sandreschi accennava alla voce arrivata sino a Filadelfia « che il Re di Sardegna pretende la Corsica e che gli Inglesi combinino questa cessione con re Luigi XVIII » Cfr. intorno a queste voci: E. MICHEL, *Esuli e cospiratori italiani in Corsica*, cit., p. 21 (dell'estratto) e L. PAGANI, *Il Consolato di S. M. il Re di Sardegna in Corsica*, in questo stesso « Archivio », a. V, 1929, p. 106.

renze della vigilanza esercitata sui passi e sulle pratiche del viaggiatore còrso, riferiva che egli e suo fratello Astolfo, « asserto capitano mercantile e qui pervenuto contemporaneamente per la via di terra da Venezia », avevano praticato soltanto altri Corsi loro paesani e si erano occupati principalmente « nel ricercare un buon credenziere, un lavorante di diacciatine e una compagnia di ballerini e suonatori per trasportarli in America ».

ERSILIO MICHEL

---

# BIBLIOGRAFIA

## RECENSIONI

GIUS. OTTAVIANO SAVELLI, *Vir nemoris (L'uomo del bosco). Poemetto còrso in lingua latina. Episodio delle guerre dell'indipendenza dell'Isola (1769-71)*. Prima traduzione italiana di Mario Roselli Cecconi con le note del Tommasèo e del traduttore. Firenze, Rinascimento del libro, 1930 - VII, in-4°, pp. 102 e due tavole f. t.

Come fu avvertito nel fascicolo precedente (p. 43, nota), un'altra versione italiana di questo poema, dovuta al comandante Mario Roselli Cecconi, era stata pubblicata qualche mese prima di quella che Alberto Gianola aveva da tempo preparata per il nostro « Archivio ». Indipendentemente l'uno dall'altro, anzi all'insaputa l'uno dell'altro, due nobili intelletti erano dunque stati spinti da un medesimo amore a togliere da una ingiusta dimenticanza l'incompiuto poema del Savelli, ripubblicandolo in veste italiana per assicurargli una risonanza più profonda e più larga. Segno evidente anche questo del ridestato interesse che hanno ora gli Italiani còlti per la storia di Corsica, e insieme riconoscimento del valore intrinseco che è negli appassionati esametri dell'esule poeta còrso.

I nostri lettori conoscono troppo bene i pregi della traduzione del Gianola perchè sia necessario indugiarsi: aderenza all'originale, concisione massima che pure non genera mai oscurità, bella e limpida forma. Lo studio assiduo e amoroso delle lingue italiana e latina, alle quali egli consacra la sua vita di letterato e d'insegnante, ha dato qui veramente tutti i suoi frutti. È bene dir subito, francamente, che la versione del Roselli Cecconi non può competere con quella del Gianola. Lo stesso autore, ufficiale di marina, confessa di non essere latinista nè letterato e di offrire « una traduzione senza pretese », per comodo di alcuni degli studiosi di cose còrse, e soprattutto per uso degli studenti di scuole classiche, tanto più che gli sarebbe mancato il tempo per un lungo e paziente

lavoro di lima. Nondimeno i suoi esametri « barbari », quantunque lontani dalla robusta concisione di quelli del Savelli, sono però generalmente di grata lettura. E se la fedeltà della traduzione non di rado lascia un po' a desiderare e qua e là v'è perfino qualche svista più o meno grave, il lettore che non sappia di latino vi trova quanto basti per conoscere con sufficiente esattezza il pensiero del poeta e per intuire la bontà e la grazia dell'originale.

Ora che possediamo la versione del Gianola, senza dubbio questa del Roselli Cecconi avrebbe perduto sostanzialmente ogni importanza, se l'autore si fosse contentato di corredarla soltanto con le note del Tommaseo, con la vita del poeta scritta dal nipote G. O. Savelli e con la nobile epigrafe latina apposta sulla tomba di lui nell'umile chiesa di Montegufoni, come ha fatto il Gianola. Invece il Roselli Cecconi ha avuto anche la felice idea di riprodurre a fronte della sua versione il testo latino già pubblicato dal Tommaseo, ma rimasto ignorato all'infuori di una strettissima cerchia di studiosi. Di più egli ha parlato alquanto sulla vita e sui tempi del Savelli nella prefazione, ha composto un intero capitolo di « Brani storici relativi al soggetto del poema » (p. 15-21), tratti specialmente dal Tommaseo, dal Renucci, dal Rossi e dal Cambiagi, e finalmente ha aggiunto cinque appendici (p. 87-99) di chiarimenti e interpretazioni dei fatti più salienti narrati o accennati nel poema.

Queste appendici ci offrono un contributo, sia pur tenue, alla conoscenza della storia corsa della seconda metà del Settecento e dei primi dell'Ottocento. Fra l'altro v'è riportato un componimento in versi, inedito, di Salvatore Viale, *Paoli agli Elisi*, lasciato incompiuto e che se non ha pregi di vera poesia, è interessante perchè ci mostra l'ombra di Pasquale Paoli riconciliata con Napoleone. Ma non tutto ciò che il Roselli Cecconi mette di suo per commentare o interpretare trova il nostro consenso. L'appendice 2<sup>a</sup> in particolare contiene tutta una serie di affermazioni a nostro parere arbitrarie sull'ereditarietà corsa di Napoleone e sulla vendetta che più o meno scientemente avrebbe compiuto sulla Francia, sacrificandone i figli a centinaia di migliaia. Peggio ancora quando soggiunge: « Io credo che un filosofo-fisiologo, piuttosto che un filosofo-storico, risolverebbe l'enigma di Napoleone, col provare, con rigorosità scientifica, la influenza assoluta dei fattori psichici e fisici dei genitori durante concepimento e gravidanza ». Se si trattasse della caricaturale finzione di un sedicente *filosofo-fisiologo*, la trovata farebbe sorridere di gusto, ma il male è che il Roselli Cecconi, sviluppando questo concetto, lo fa suo e allora non possiamo seguirlo in un tentativo d'interpretazione che ci appare assurdo, e che comunque dà per provata in modo semplicemente fisiologico la formazione dell'indole e del carattere di Napoleone, la quale, al pari di quella di tutti gli *spiriti magni*, è invece straordinariamente complessa e per tanta parte anzi addirittura imperscrutabile come ogni mistero, o causa prima, di natura. Anche nell'appendice 4<sup>a</sup> non persuade la sua affer-

mazione che il duca Cosimo de' Medici « se avesse potuto scegliere, avrebbe preferito Corsica a Siena ». No; l'acquisto di Siena era per i Medici condizione indispensabile per assicurarsi lo Stato dai pericoli interni ed esterni e per compiere l'unificazione di Toscana lasciata a metà dal Comune fiorentino nel Quattrocento. La Corsica invece aveva per essi un'importanza molto minore, un interesse meno immediato: era la prima terra che si offriva alle loro mire di espansione marittima, per riprendere la funzione che Pisa aveva assolto nel Tirreno e che nè i loro antenati nè i loro successori seppero riassumere. Dinastia di mercanti, di letterati e di speculatori della politica, alieni per loro natura dalle armi, non seppero nè vollero approfittare mai delle molte occasioni favorevoli, che la rivalità o l'aperta lotta tra Spagna e Francia offerse loro, per lanciarsi all'acquisto di una terra dove pure le simpatie per la Toscana erano saldissime.

Noi avremmo desiderato in queste appendici, da una parte che fosse stato messo bene in rilievo il valore del poema incompiuto del Savelli e possibilmente delimitato il contributo che al testo primitivo recarono il Viale, l'ignoto dotto suo concittadino, e il Tommaseo, e dall'altra con indagini dirette, su documenti editi e inediti, lumeggiato la figura e le gesta di Domenico Leca, parroco di Guagno, l'eroe del poema, e quelle dei suoi compagni di ribellione vicini e lontani, tra i quali fu lo stesso poeta. Ma nonostante questa mancanza e i difetti che abbiamo sopra notato, l'opera del comandante Roselli Cecconi merita di esser lodata per quello che contiene di nuovo, per l'opportunità che offre anche a persone di media coltura di conoscere e apprezzare il poema del Savelli e le gesta degli ultimi eroi e martiri dell'indipendenza corsa, e infine per il nobilissimo amore verso la Corsica che l'ha indotto ad assumersi una fatica così lunga e difficile e aspra.

R. CARDARELLI

- A. COSTA, *Pascal Paoli, législateur, homme d'état, administrateur 1755-1768-1790. Lettres inédites. Documents*. Bastia, Imprimerie. Moderne, 1929, di pp. 44, in 8°. (Extrait du « Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse », a. XLVI-XLIX, nn. 481-484, 1<sup>er</sup> sem. 1929, pp. 85-123).

La Società di scienze storiche e naturali della Corsica, dopo un'interruzione che durava da qualche tempo, ha ripreso le sue pubblicazioni che tutti gli studiosi della storia corsa si augurano procedano ora regolarmente. Nel fascicolo recentemente comparso figura questo studio assai pregevole redatto con amore e diligenza dal signor A. Costa che, consigliere alla Corte di appello di Bastia, dedica molto lodevolmente allo studio della storia isolana il tempo che gli lasciano libero i suoi doveri e le sue mansioni di magistrato. Come è detto nel

titolo, i documenti e le lettere pubblicate illustrano tre momenti o periodi della vita e tre aspetti diversi dell'attività di Pasquale Paoli, il legislatore cioè, l'uomo di stato e l'amministratore.

All'anno 1755 che segna, come è noto, l'inizio dell'illuminato governo paolino nell'Isola, si riferisce un solo documento, cioè il decreto di amnistia deliberato nella dieta generale del popolo di Corsica convocata a Corti nei giorni 16-18 novembre a favore dei rei di omicidio e di altri delitti commessi prima del 13 luglio, quando avessero ottenuto la pace della parte offesa. Era questo un atto politico di particolare significato e di notevole importanza, che doveva riunire intorno al nuovo Capo, in un uguale sentimento di ardore e di solidarietà patriottica, tutte le forze e tutte le energie dei cittadini, perchè egli potesse meglio rivolgerle a conquistare la libertà e la indipendenza della Nazione. Al Paoli deve essere attribuito il merito principale di questa amnistia che, anche considerata a sè, costituisce un fatto meritevole di essere segnalato, perchè allora per la prima volta un'assemblea legislativa, che come quella di Corte aveva tutto il carattere di un'assemblea costituente, disponeva del diritto di assoluzione o d'amnistia, riservato sino allora, dai tempi della Repubblica Romana, al potere esecutivo.

Assai più notevole il secondo gruppo di documenti che si riferiscono all'anno 1768 e più precisamente al periodo della guerra allora combattuta fra corsi e francesi. Sono ben undici lettere (dal 9 ottobre al 15 novembre) tutte indirizzate dal Paoli al colonnello de Frolois de Ludre che nella battaglia di Borgo era rimasto prigioniero nelle mani dei Corsi, insieme a non pochi dei suoi uomini, e tutte, più o meno, portano un buon contributo di notizie all'ultimo periodo del governo nazionale isolano. Non solo esse trattano della capitolazione e delle condizioni fatte ai prigionieri, ufficiali e soldati, ma anche accennano alle ragioni che obbligavano i Corsi ad opporsi, con le armi alla mano, alle truppe francesi e meglio fanno comprendere il vivo desiderio del Paoli che lo stesso Ludre, tornando libero in patria, facesse conoscere ai ministri di re Luigi XV il vero stato dell'Isola.

Le ultime due lettere pubblicate, in data 5 e 23 novembre 1790, che sono forse le più importanti tra tutte, mettono in bella luce la mente del Paoli, sempre vivida dopo i lunghi anni dell'esilio, e la sua opera illuminata nel campo dell'organizzazione amministrativa. Indirizzate entrambe a Bartolomeo Bonaccorsi di Calenzana trattano particolarmente delle riforme che a lui sembravano allora più necessarie ed urgenti, quali la riduzione dei distretti e delle municipalità, la creazione di nuove scuole, la determinazione dei beni nazionali e dei beni comunali, la bonifica delle terre incolte, la prevenzione dei delitti, le misure di repressione contro i pastori nemici della coltivazione delle terre, gli incoraggiamenti al matrimonio, la migliore organizzazione dei tribunali giudiziari,

Naturalmente il signor Costa non si è limitato a pubblicare queste lettere nel testo originale italiano e anche nel testo francese in cui furono allora tradotte (particolarmente quelle indirizzate al Ludre); ma le ha anche bene illustrate, chiarendone, dove era necessario, il contenuto, determinando i rapporti che passarono tra il Paoli e i destinatari, porgendo notizie intorno alle cose e alle persone rammentate, facendo insomma cosa veramente compiuta in ogni parte e sotto ogni rispetto. Qua e là egli ha anche espresso giudizi che non sempre crediamo di poter sottoscrivere pienamente. Per esempio, accennando al fatto che il marchese di Chauvelin e il conte di Marbeuf non trasmettevano regolarmente a Parigi le lettere del Paoli, afferma, sia pure in forma dubitativa, che esse, quando fossero giunte al loro destino, avrebbero potuto porre un termine alle ostilità fra corsi e francesi. Ma l'ipotesi appare priva di serio fondamento: da troppo lungo tempo i Ministri parigini, e particolarmente il Duca di Choiseul, miravano alla piena assoluta conquista dell'Isola e mai sarebbero scesi ad accogliere le eventuali domande dei Corsi.

Sulla fine della prefazione il Costa esprime il voto che quanti conservano fra le carte di famiglia lettere del Paoli, non esitino a farle conoscere e a pubblicarle nelle riviste regionali: senza dubbio i lettori di questo « Archivio » plaudiranno alla sua proposta che, se attuata, gioverà grandemente non solo ad illuminare di più fulgida luce la nobile e grande figura del Paoli, ma anche a far sempre meglio conoscere il periodo più glorioso della storia isolana.

ERSILIO MICHEL

JEAN BOREL. - *Gènes sous Napoléon*. Paris-Neuchâtel, Victor Attinger, 1<sup>re</sup> Edition, 1929, pp. 229.

La storia di Genova dopo la caduta della vecchia Repubblica aristocratica nel 1797 e sino alla nuova effimera Repubblica del 1814, si può dire ancora da fare: qualche tentativo parziale recente è rimasto interrotto. Sopra tutto è stata più volte lamentata la mancanza di qualunque studio sull'età napoleonica. È quindi il caso di dire che l'opera del Borel riempie una lacuna. Ma è più un saggio che un lavoro solidamente organico; un saggio non privo di valore, ma che non lascia interamente soddisfatti per una certa superficialità d'intendimenti e d'indagini e per un tono troppo costantemente apologetico.

Non è qui il caso di entrare in una particolare disamina: occorrerà accennare piuttosto che la Corsica si può dire non sia neppure nominata in questo studio. È vero che l'indagine è rivolta specialmente alle condizioni interne di Genova e alla vita civile durante l'età napoleonica, ma i rapporti con l'Isola non erano interrotti, rapporti commerciali e di navigazione: gli atti della Com-

missione centrale di Sanità, cui spettava la polizia marittima, avrebbero potuto fornire qualche dato non inutile.

Comunque la Corsica rientra indirettamente in questo momento della storia genovese per il fatto — singolari vendette ha la storia — che i massimi artefici del passaggio di Genova all'Impero francese sono corsi: Napoleone e Cristoforo Saliceti. Chi potesse rintracciare le lettere di Luigi Corvetto e di altri genovesi, Balbi, Maghella, Scassi, al Saliceti intorno alla preparazione di quel passaggio, (lettere che si sanno andate a Parigi, ma presso chi?) renderebbe un segnalato servizio. Anche la figura del Saliceti è appena adombrata dal Borel, il quale in una breve appendice torna sulla questione delle origini napoleoniche. Parte da un articolo di Giuseppe Pessagno nella « Gazzetta di Genova » (*Nel centenario del Còrso*, 30 aprile 1921), al quale attribuisce un valore e un'importanza che l'autore stesso è indubbiamente lontano dal supporgli. La storiella dell'origine greca della famiglia Bonaparte, dovuta alla duchessa di Abrantès, era assai facilmente smontabile e, quanto alla derivazione da Sarzana, il Pessagno non si è mai sognato di attribuirsi il merito delle indagini e delle conclusioni del Bernucci, del Neri, dello Sforza. Se mai, si è ingannato, scrivendo che la linea di Sarzana, l'unica incontestabile, non dà luogo a elocubrazioni storiche brillanti: il recente scritto del Formentini in questo « Archivio » può mostrare il contrario. Il Borel, non sufficientemente informato della questione, ha dato a un facile e riassuntivo articolo di giornale un'importanza eccessiva; e quella sua appendice non aggiunge nulla che non fosse risaputo.

Più utile per la storia genovese l'altra appendice, con gli estratti delle lettere di Napoleone relative a Genova; ma non riguarda affatto la Corsica.

V. VITALE

*Almanacco Popolare di Corsica per l'anno 1930*. In Oletta, 1930, pp. 140, in 16°, Fr. 3,25.

Vario di contenuto e assai simpatico nella sua veste tipografica si presenta questo Calendario popolare, con la sua suggestiva copertina illustrata.

Oltre all'enumerazione dei mesi, contiene predizioni curiose, poesie italiane e còrse, lamenti e canzoni, proverbi e notizie storiche e geografiche di notevole interesse. Sono anche riprodotte due profezie di Mazzini e di Garibaldi sulla Corsica, ed un profilo del grande eroe nazionale Pasquale Paoli. Nè manca una breve dissertazione sul dialetto còrso, dovuto alla penna di Santu Casanova, il più illustre poeta isolano vivente. Di Antonio Bonifacio, delicato poeta di Ersa in Capo Corso, si leggono versi che si ispirano a sentimenti della più schietta italianità.

O. F. TENCAJOLI

## NOTIZIE

Non pochi poeti e letterati italiani celebrarono nei loro scritti il loro grande contemporaneo Pasquale Paoli, generale e legislatore dei Corsi. Giulio Natali nella sua ampia e magistrale opera *Il Settecento* (Ed. Fr. Vallardi, Milano) di recente pubblicazione, ricorda oltre la canzone celebre di Lorenzo Pignotti, quelle di Pellegrino Salandri e di Giovanni de Gamerra (p. 1069). Discorrendo di Antonio Piazza, riferisce che il suo miglior romanzo « L'amor tra l'arme » (Bergamo, 1772) tratta di una storia d'amore, a cui fa da sfondo la guerra dei Corsi contro i Genovesi negli anni in cui maggiormente rifulse l'eroismo del Paoli (1755-1768). In fine, trattando degli epistolari dello stesso secolo, afferma che uno dei più notevoli è costituito dalle lettere, ancora in gran parte sparse, del purissimo eroe corso Pasquale Paoli (1725-1807) « che ci fanno conoscere non soltanto l'energico legislatore e guerriero, ma anche l'uomo d'alto intelletto e di magnanimo cuore » (p. 1091).



Nel 1848 era console della Repubblica Francese a Venezia (liberatasi per insurrezione di popolo dagli Austriaci) il corso Limperani. Raffaello Barbiera nel recente profilo *Daniele Manin* (Roma, Formiggini, 1929) riferisce che l'8 giugno, lasciando la città, per cedere la carica al signor Vasseur, il Limperani scriveva al Manin: « Venise a offert un spectacle dont l'Italie et l'Europe entiere ne peuvent de vous tenir compte: celui de la modération dans la victoire et de l'ordre dans la liberté ». E il Manin gli rispondeva: « Il dipartirsi d'un uomo, che a più prove sappiamo avere con la sua mediazione inteso a giovare alla nostra Repubblica, non può non dispiacere a tutti noi... ».



È poco noto il tentativo fatto nell'ottobre 1763 per sottrarre la città di Ajaccio dalla soggezione al governo genovese. Pasquale Paoli si abboccò con Giuseppe Massaria, suo amico, che risiedeva appunto nella città, e scrisse ad

alcune persone per invitarle a favorire un'azione di sorpresa. Ma l'esito non corrispose alle speranze: i Massaria padre e figlio perirono in un conflitto nel Castello della cittadella e i loro compagni o caddero prigionieri, o si ritirarono in tempo. Varii documenti su questo episodio sono ora pubblicati dal Fumari nella « Revue de la Corse » (n. 58, luglio-agosto 1929, pp. 153-162): più notevoli, tra gli altri, i proclami agli Ajaccini e le lettere del Paoli al Pompeani e al cancelliere Cervotti, e i rapporti trasmessi, a cose avvenute, dal commissario di guerra Cesare de Ferrari ai governanti genovesi. Sono tratti dall'Archivio di stato di Genova, ma tradotti in francese. Precede una breve introduzione.



Nel primo periodo del suo esilio in Corsica F. D. Guerrazzi, come è noto, fece pratiche, per mezzo di suoi amici, per poter stabilire la sua dimora a Genova. Ma il ministro Dabormida si dimostrò assolutamente contrario a quella concessione per i riguardi dovuti al vicino Governo granducale. Più tardi, nell'estate 1856, egli tornò alla carica direttamente, scrivendo una stupenda lettera al Conte di Cavour, nuovo Ministro degli Esteri. Alessandro Luzio l'ha riprodotta nella sua integrità in una nota *Cavour e Guerrazzi*, presentata recentemente, insieme ad altri documenti, alla Reale Accademia delle Scienze di Torino (Atti. Vol. LXV, 1929, adunanza del 24 novembre). Come è risaputo, si ricorse allora ad un espediente avvocatesco, rilasciando un passaporto al nipote del Guerrazzi « per sè e per la famiglia », per cui lo zio « convivente col medesimo » poteva valersene per entrare negli Stati sardi.



I Corsi hanno cominciato a stabilirsi nelle regioni mediterranee dell'Africa a cominciare dal secolo XVI: primi pionieri furono Tommaso e Antonio Leucio. Ma fu solo nel secolo successivo, precisamente nel 1628, che nell'Algeria sorse il « Bastione di Francia », per opera di un altro còrso, Sansone Napolione, assistito e protetto dal cardinale de Richelieu. A. Ambrosi riproduce integralmente nella « Revue de la Corse » (n. 59, settembre-ottobre 1929) il rapporto di quella fondazione che doveva facilitare i commerci e la pesca del corallo e preparare segretamente la dominazione francese sulle coste d'Africa. Rilevandone tutta l'importanza, esprime il voto che, in occasione della commemorazione centenaria della conquista dell'Algeria, non sia dimenticata l'opera di questi Corsi che tanto si adoprarono per liberare le coste dell'Africa

mediterranea dal giogo barbaresco. In appendice lo stesso articolista pubblica quattro documenti dell'anno 1792, che attestano come sia continuata, anche nel periodo rivoluzionario, la frequenza dei Corsi nei territori algerino e tunisino.



Padre Benedetto Innocenti O. F. M. continua a volgere i suoi studi e le sue cure all'opera e agli scritti di S. Leonardo da Porto Maurizio. Recentemente ha pubblicato diciassette « Prediche delle Missioni », con aggiunta di necrologie lettere e documenti inediti (Arezzo, Stab. Tipografico I. Beucci, 1929 di pp. 443, in 8° gr., L. 25). Già prima aveva pubblicato in altro volume, presso la stessa Tipografia, le « Operette e Lettere inedite » con documenti vari e tre tavole fuori testo. Vi si trovano, tra gli altri scritti, lettere e documenti relativi alla missione di S. Leonardo in Corsica: più precisamente la Lettera apologetica e pastorale in data: Rostino 4 agosto 1744, la lettera al padre Gio. Battista da Varallo: Corti 15 settembre 1744 e l'altra, del dicembre dello stesso anno, ai serenissimi Signori della Repubblica di Genova « per rappresentare alcune cose più importanti per vedere compito e perfezionato l'aggiustamento generale di questo Regno » (pp. 107-123). In altra parte dello stesso volume è pubblicato un brano di lettera dello stesso Santo, in data settembre 1744, annunziante il giubileo in Corsica.



La Biblioteca Civica Berio di Genova possiede numerosi manoscritti relativi alla storia di Corsica. Ersilio Michel ne ricorda vari, della seconda metà del secolo XVIII, in un articolo pubblicato nella « Rassegna storica del Risorgimento » (a. XV, f. 4, ottobre-dicembre 1929). Particolare importanza hanno quelli che si riferiscono alla sorte dell'Isola, dopo che questa, nel 1794, aveva dichiarato la sua separazione dalla Francia ed era passata sotto la protezione, anzi sotto il governo dell'Inghilterra. Vi sono, fra gli altri documenti, le deliberazioni del Governo genovese e la relazione della Giunta di marina, nella quale si affermava non esser mai cessato il buon diritto della Repubblica sopra la Corsica ed esser questo esperibile in qualunque tempo e contro qualunque possessore, una nota per l'incaricato di affari a Parigi e, in fine, la lettera di risposta dei Commissari plenipotenziari di S. M. Britannica Hood, Elliot, Drake, (luglio-agosto 1794).



Notevoli affinità esistono tra la Corsica e la vicina isola di Sardegna che risaltano maggiormente di fronte a differenze anche più marcate e notevoli. Una, ad esempio, tra le più curiose riguarda i mori che figurano nel loro stemma. In un articolo: *Sardegna e Corsica, I Mori nello stemma delle due Isole*, pubblicato nel giornale «L'Unione Sarda» (Cagliari, 15 dicembre 1929) sono riferite le varie versioni degli scrittori isolani (assai spesso diverse e contraddittorie) circa l'origine e il significato di quelle teste. Per quanto riguarda la Corsica, l'articolista riferisce che la testa di moro compare per la prima volta nelle monete a tempo di re Teodoro. Ma essa portava allora la fascia sugli occhi e a destra un pezzo di catena. Più tardi Pasquale Paoli adottò la stessa insegna negli stemmi, nelle bandiere, nei timbri; ma allora venne soppressa la catena e vi furono inclusi la corona reale ed altri attributi della libertà.



Uno degli esuli italiani più illustri, che trovarono asilo ospitale in Corsica nel periodo del nostro Risorgimento, fu senza dubbio Francesco Costantino Marmocchi, che sulla fine del 1848 e nei primi del 1849 fece parte, come ministro dell'Istruzione, del governo democratico presieduto da F. D. Guerrazzi. Sulla scorta di quanto fu già pubblicato in questa rivista, Corrado Masi pubblica un lungo articolo: *A proposito dell'esilio corso di F. C. Marmocchi*, nel giornale «L'Avvenire di Tripoli» (15 dicembre 1929), ricordando soprattutto la purezza e l'integrità della vita del patriotta, la miseria e i patimenti dell'esule, l'operosità dello scrittore. Come è noto, il Marmocchi percorse tutte le regioni dell'Isola e compose un trattato di geografia corsa che ebbe larga diffusione e che conserva anche oggi una notevole importanza scientifica.



Varie notizie sulla parte presa dai Corsi alla guerra di indipendenza degli Stati Uniti d'America si trovano nell'opera di Saverio Poli che ha trattato, come è noto, in due volumi dei servizi prestati dagli isolani nei vari stati ed eserciti d'Europa. Il generale Colonna de Giovellina, in un articolo pubblicato nella «Revue de la Corse» (n. 60, novembre-dicembre 1929) reca un nuovo contributo di notizie, o meglio di documenti, sullo stesso argomento. Più specialmente egli riferisce i nomi di tutti i marinai corsi che dal 1778 al 1783 (cioè negli ultimi cinque anni della guerra) fecero parte degli equipaggi delle navi fran-

cesi costrutte, armate e inviate nei mari d'America. Furono più di cento, esattamente 111, e nella maggior parte ebbero la buona fortuna di scampare ai rischi e ai pericoli del mare, alle malattie e ai combattimenti e di rivedere la patria.



Il celebre libretto di Massimo D'Azeglio « Degli ultimi casi di Romagna » fu stampato la prima volta in Bastia presso la tipografia Fabiani. Marcus de Rubris nella sua recente opera *L'Araldo della Vigilia*. Dai Casi di Romagna ai Lutti di Lombardia. (Torino, Soc. tip. ed. Nazionale, 1929, pp. 52 segg.) riferisce la storia precisa ed esatta delle trattative passate fra il tipografo bastiese e l'editore Felice Le Monnier di Firenze. La stampa procedette segreta e riuscì degna dell'argomento trattato e della fama dell'autore. Ma purtroppo gli esemplari dell'opera, se giunsero in Toscana per la via di Livorno, non poterono essere esitati e messi in commercio: la cassa delle 1500 copie, cioè dell'intera edizione, rimase sequestrata alla dogana. Non se ne conosce la fine precisa, ma tutto fa credere che sia andata distrutta. I pochi esemplari superstiti oggi provengono probabilmente da copie in soprannumero diramate forse dal tipografo corso.



Non è vero che il Governo genovese in Corsica sia sempre stato tirannico e non abbia mai adottato provvedimenti a favore degli isolani. Ad esempio, nel 1570, essendo il territorio di Aleria sconvolto dalla carestia, dalle inondazioni, dalle guerre fratricide, fu accordata la dispensa di balzelli per la bonifica dei terreni incolti. Come riferisce padre I. Clerici nell'« Annuario e Strenna dell'Istituto Vittorino da Feltre » (Genova, tip. Marchese e Campora, 1929, pp. 16-19) quella proposta di esenzione era stata presentata da Sant'Alessandro Sauli, allora vescovo della città. Il Senato genovese, essendo doge Paolo Moniglia Giustiniani, non solo l'accolse, ma vi aggiunse altri due importanti provvedimenti: 1) maggior forza pubblica e maggior cura per levar di mezzo i briganti e spegnere le inimicizie. 2) erezione di nuove fortificazioni per difendere gli isolani dalle incursioni dei corsari. A incoraggiare sempre più il Governo nella via buona intrapresa per la bonifica dei terreni, il Sauli rinunciava, col permesso del Papa, a tutte le decime spettanti alla mensa vescovile.

---

**Gioacchino Volpe** - *Direttore responsabile*

---

Tipografia Raffaello Giusti - Livorno

Riservato alla pubblicità,  
inserzioni a pagamento  
e scambi di pubblicità

Raccolta di rarità storiche e letterarie

diretta da G. L. Passerini

---

Eleganti volumi in-16

in carta a mano, in edizione di soli 400 esemplari

- Vol. I. *Istoria di Phileto Veronese* per cura di Giuseppe Biadego . . . . . L. 10 50
- Vol. II. *Libro di cucina del secolo XIV* per cura di Ludovico Frati . . . . . 7 50
- Vol. III. *Le Fiorette, le Morosette ed alcuni epitaffi* di Niccolò degli Albizzi a cura di Pasquale Papa . . . . . 10 50
- Vol. IV. *Facezie di Ludovico Carbone ferrarese* edite con prefazione di Abd-el-Kader Salza . . . . . 7 50
- Vol. V. *Opera nuova e da ridere o Grillo Medico*. Poemetto popolare di autore ignoto ristampato per cura di Giacomo Ulrich . . . . . 7 50
- Vol. VI. *L'invenzione del bossolo da navigare*. Poema inedito di Bernardino Baldi, pubblicato per cura di Giovanni Canevazzi . . . . . 7 50
- Vol. VII. *Lettere scelte di Anton Francesco Doni* per cura di Giuseppe Petraglione . . . . . 7 50
- Vol. VIII. *Difesa di Alessandro Macedone* divisa in tre dialoghi con appendice di altri scritti di Alessandro Tassoni a cura di Giorgio Rossi. Vol. I . . . . . 9 —
- Vol. IX. *Difesa di Alessandro Macedone* divisa in tre dialoghi con appendice di altri scritti di Alessandro Tassoni a cura di Giorgio Rossi. Vol. II . . . . . 10 50

---

Indirizzare commissioni e vaglia alla Casa Editrice RAFFAELLO GIUSTI in Livorno. — Per la spedizione in raccomandato aggiungere Cent. 60.

Agli abbonati del Giornale di Politica e di Letteratura, dell'Archivio Storico di Malta e dell'Archivio Storico di Corsica, la collezione completa dei IX volumi verrà ceduta al prezzo eccezionale di Lire CINQUANTA franco di porto.

---

**Prezzo del presente fascicolo:**

**Italia e Colonie Lire 5 — Estero Lire 7,50.**